



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in

Filologia Moderna

Classe LM-14

Tesi di Laurea

Analisi del discorso riportato in Paolo Sarpi e Francesco Maria Sforza Pallavicino

Relatore

Prof. Tobia Zanon

Laureando

Stefano Carraro

n° matr. 2063001 / LMFIM

Anno Accademico 2023 / 2024

INDICE

1. Introduzione.....	p. 1
1.1. Motivi e scopi della ricerca.....	» 1
1.2. Le opere e il loro rapporto.....	» 3
1.3. Metodi e materiali.....	» 5
2. Aspetti teorici.....	p. 7
2.1. Il discorso riportato.....	» 7
2.2. Le forme tradizionali di discorso riportato.....	» 10
3. Caratteristiche del DR nell' <i>Istoria del concilio Tridentino</i> di Paolo Sarpi....	p. 15
3.1. Introduzione.....	» 15
3.2. Analisi dei <i>verba dicendi</i>	» 15
3.2.1. Coniugazione dei VD.....	» 16
3.2.2. Posizione dei VD.....	» 17
3.2.3. Varietà lessicale.....	» 18
3.3. Utilizzo dei DR.....	» 23
3.4. Organizzazione del periodo.....	» 30
3.5. Analisi del periodo.....	» 32
3.5.1. Completive.....	» 32
3.5.2. Coordinazione.....	» 34
3.5.3. Avversative.....	» 36
3.5.4. Disgiuntive.....	» 36
3.5.5. Interrogative.....	» 36
3.5.6. Esclamative.....	» 38
3.5.7. Consecutive.....	» 38
3.5.8. Concessive.....	» 39
3.5.9. Relative.....	» 40
3.5.10. Causali.....	» 41

3.5.11. Modali.....	» 42
3.5.12. Finali.....	» 43
3.5.13. Temporalì.....	» 43
3.5.13.1. Anteriorità.....	» 43
3.5.13.2. Posteriorità.....	» 44
3.5.13.3. Contemporaneità.....	» 45
3.5.13.4. Istantaneità e terminazione.....	» 46
3.5.14. Comparative.....	» 47
3.5.15. Conclusive.....	» 47
3.5.16. Periodo ipotetico.....	» 48
3.5.17. Fenomeni particolari.....	» 51
3.5.17.1. Ellissi del verbo.....	» 51
3.5.17.2. Congiuntivo volitivo.....	» 52
3.5.17.3. Particolarità nell'uso dei pronomi.....	» 52
3.5.17.4. Errori nella concordanza dei verbi.....	» 53
3.5.17.5. Costruzioni affini al latino.....	» 55
3.5.17.6. Omissione del segnacaso nelle coppie di nomi.....	» 56
3.5.17.7. Particolarità nell'ordine della frase.....	» 57
3.5.17.8. Costruzioni presentative.....	» 58
3.6. Osservazioni sui modi verbali.....	» 58
3.7. Disposizione di più piani enunciativi.....	» 61
4. Caratteristiche del DR nell' <i>Istoria</i> del Pallavicino.....	p. 65
4.1. Scelta dell'edizione e note filologiche.....	» 65
4.2. Analisi dei VD.....	» 66
4.2.1. Coniugazione dei VD.....	» 67
4.2.2. Varietà lessicale.....	» 69
4.3. Strategie di descrizione dell'atto illocutorio.....	» 74
4.4. Utilizzo dei DR.....	» 77
4.5. Utilizzi e particolarità del DD.....	» 82
4.6. Il rapporto testuale con Sarpi fra ironia e citazione.....	» 85
4.7. Analisi del periodo.....	» 89

4.7.1. Completive.....	» 89
4.7.2. Coordinazione.....	» 91
4.7.3. Avversative.....	» 93
4.7.4. Disgiuntive.....	» 94
4.7.5. Interrogative.....	» 94
4.7.6. Esclamative.....	» 96
4.7.7. Consecutive.....	» 96
4.7.8. Concessive.....	» 97
4.7.9. Relative.....	» 98
4.7.10. Causali.....	» 98
4.7.11. Modali.....	» 100
4.7.12. Finali.....	» 100
4.7.13. Temporalì.....	» 101
4.7.13.1. Anteriorità.....	» 101
4.7.13.2. Posteriorità.....	» 102
4.7.13.3. Contemporaneità.....	» 102
4.7.13.4. Istantaneità e terminazione.....	» 103
4.7.14. Comparative.....	» 103
4.7.15. Conclusive.....	» 104
4.7.16. Periodo ipotetico.....	» 104
4.7.17. Altri fenomeni particolari.....	» 107
4.7.17.1. Ellissi.....	» 107
4.7.17.2. Ripetizione dopo interruzione parentetica.....	» 108
4.7.17.3. Costruzioni presentative.....	» 108
4.7.17.4. Enclisi del pronome.....	» 109
4.7.17.5. Ordine della frase.....	» 110
4.7.17.6. Concordanza del participio passato.....	» 112
4.7.17.7. Apocope della coda avverbiale in dittologie.....	» 112
4.7.17.8. Verbi con valenze particolari.....	» 112
4.7.17.9. <i>In</i> + infinito.....	» 113
4.8. Osservazioni sui modi verbali.....	» 113
4.8.1. Sull'alternanza di modi in una stessa sezione.....	» 113

4.8.2. Su utilizzi particolari di condizionale e congiuntivo.....	» 115
4.9. Disposizione di più piani enunciativi.....	» 116
5. Conclusioni.....	p. 119
5.1. Un confronto testuale.....	» 119
5.2. Osservazioni conclusive.....	» 128
BIBLIOGRAFIA.....	p. 131
OPERE.....	» 131
STRUMENTI.....	» 132
SAGGI.....	» 133
SITOGRAFIA.....	» 140

1. Introduzione

Non sarà inconveniente chiamarlo la Illiade del secol nostro

(*IS*, I 273)

E perché il Soave conchiude che tal concilio può chiamarsi l'Iliade de' nostri tempi; io reputo che si fatto nome possa meglio convenire al suo racconto; come a quello che dall'una parte è tessuto con ingegno ed è ripieno di meraviglie; dall'altra è composto da tal autore ch'era cieco per la passione e poeta per le menzogne.

(*IP*, Introduzione, X 32)

1.1. Motivi e scopi della ricerca

La tensione tra realtà e finzione è una caratteristica intrinseca della scrittura storiografica¹, dovuta all'azione quasi innaturale di rappresentare eventi realmente accaduti in un contesto letterario², per propria natura fittizio³. Questa tensione, che è nell'interesse dello storiografo allentare per avvalorare e giustificare la propria narrazione, può essere smorzata con l'utilizzo di strategie retoriche e narrative mirate, tra cui il discorso riportato⁴, il cui studio si colloca in un crocevia di narrazione, linguistica e teoria della letteratura⁵. L'utilizzo di questo strumento letterario, che offre un collegamento diretto tra il tempo degli avvenimenti e quello della scrittura, contribuisce a creare un clima di attendibilità e veridicità della narrazione in virtù del fatto che la stessa

¹ Cfr. De Caprio-Rossi 2022, p. 235.

² Il dibattito sul campo disciplinare della storia e della storiografia, se sia una disciplina d'arte o di scienza, è annoso ma acceso; a riguardo cfr. Colussi 2014, pp. 119-20.

³ Il riferimento è alla crisi epistemologica postmoderna che, come si ricorda in *ibidem*, coinvolge anche la storiografia nell'ambiguità tra realtà e finzione che scaturisce dal filtro di un narratore.

⁴ Cfr. De Caprio-Rossi 2022, p. 235. Con discorso riportato si intende una porzione di testo in cui vengono riportate dal narratore delle parole dette in un tempo diverso da quello della narrazione; se ne farà una disamina più precisa nel cap. 2.

⁵ Uno studio narratologico del discorso riportato è per esempio quello che si ritrova in Landi 2013, pp. 160-73; gli studi linguistici sono vari, oltre a Mortara Garavelli 2009 cito Calaresu 2000 e 2004. Il più celebre degli studi teorici a riguardo è certamente quello di Bakhtin 1979, pp. 140-74.

viene affidata, in parte, a chi c'era, e non stupisce perciò che abbia visto da sempre utilizzo nella prosa storiografica⁶.

Lo studio delle dinamiche con cui si articola la «parola d'altri», per prendere in prestito la definizione da uno dei saggi che se ne occupa più meticolosamente⁷, ci permette di entrare nella rete di rapporti tra citante, citato e citazione in un contesto come quello storiografico in cui ci si propone come narratori affidabili e oggettivi; oltre a ciò, in queste pagine si propone una ricerca su utilizzi e funzioni del discorso riportato nella narrazione per meglio comprenderne le particolarità e i limiti. Teatro della ricerca sono due testi storiografici quasi coetanei, le due *Istorie* del Concilio di Trento di Paolo Sarpi e di Sforza Pallavicino, coinvolte in una lotta silenziosa alla ricerca della migliore verità, e che proponendo lo stesso periodo storico come soggetto della narrazione e dialogando in parte fra di loro ben si prestano ad un'analisi incrociata.

Questo studio non può che concentrarsi sulla sintassi della narrazione, osservando in che modo il discorso riportato si incastra nella trattazione principale e le strutture che lo interessano, dato che sezioni testuali di discorso riportato impongono l'adozione di una sintassi particolare per via dell'ambiguità deittica che le pervade. Ne deriva che da quest'analisi si trae un'utile panoramica linguistica su alcune strutture della lingua del Seicento, periodo tra i meno studiati della nostra storia letteraria, probabilmente per via della sua stagione letteraria non indimenticabile (se escludiamo gli altissimi alti raggiunti da Galileo per la prosa e da Marino per la lirica) e della generale reazione antibarocca iniziata fin dagli ultimi anni dello stesso secolo e figlia della crociata preilluminista contro il «cattivo gusto» della sua poetica⁸, che finì per oscurarne in parte la produzione⁹. Anche l'illustre proposta bembiana del secolo precedente, sul cui modello si basarono le successive grammatiche¹⁰, contribuisce ad attirare l'attenzione linguistica verso il Cinquecento, con il Seicento che viene ricordato, in questo ambito, perlopiù per l'inizio dell'attività lessicografica della Crusca.

⁶ Cito come esempio, poiché vi si tratta della nostra storiografia delle origini, lo studio di Rustici 2020, pp. 71-101.

⁷ È nel titolo di Mortara Garavelli 2009.

⁸ Marazzini 1993, p. 143.

⁹ Si rimanda ad esempio a D'Angelo 2015, p. 21, che ricorda il grandissimo successo del genere romanzo nel secolo barocco, oggi perlopiù dimenticato anche per colpa della grande avversione della critica di ogni epoca nei suoi confronti.

¹⁰ Cfr. Poggiogalli 1999, pp. 15-19.

In particolare sono pochi o parziali gli studi sulla lingua dei due autori che consideriamo¹¹: pur senza la pretesa di completezza (non verranno trattate, infatti, fonologia, morfologia e lessico; senza contare che, lavorando esclusivamente su porzioni testuali relative al discorso riportato, l'analisi proposta non scandaglia i testi per intero) questo lavoro si inserisce nel panorama di studi riguardanti la lingua del Seicento e in particolare di due dei suoi principali esponenti di storiografia, genere che per la sua natura austera mal accoglie le tendenze estetiche barocche, configurandosi come un terreno particolare e di interesse.

1.2. Le opere e il loro rapporto¹²

Volendo dare delle coordinate fondamentali per inquadrare le due opere oggetto di analisi e il rapporto che intercorre tra di loro, si comincerà dicendo che l'*Istoria del Concilio Tridentino* di Paolo Sarpi, frate servita veneziano, scritta nel più ampio contesto di una serie di opere in difesa delle rivendicazioni di diritto ecclesiastico della repubblica¹³ veneziana, uscì a Londra nel 1619 per i tipi di John Bill sotto lo pseudonimo anagrammatico di Pietro Soave Polano¹⁴, utilizzato con l'intento di mascherarsi di fronte alla Santa Sede per via dell'immagine non lusinghiera della parte cattolica dell'assemblea che emergeva dallo scritto¹⁵ (considerando anche che già in passato si era schierato contro lo Stato Pontificio riguardo alcune vicende politiche avvenute intorno al 1605¹⁶ è ben comprensibile il suo desiderio di mantenere un basso profilo).

¹¹ Bozzola 2004 li tratta entrambi, ma nel contesto più ampio della prosa tra Cinque e Seicento; Koban 2011 propone considerazioni di tipo sintattico su Pallavicino, ma come misura di confronto per commentare la prosa di Daniello Bartoli; le proposte linguistiche di Pallavicino, contenute nel suo *Trattato dello stile e del dialogo*, vengono commentate da Bellini 1994, ma non è un vero e proprio studio linguistico; Balliana 2016 evidenzia molte caratteristiche della lingua di Sarpi nell'*Istoria*, ma in una prospettiva di confronto filologico tra il manoscritto e la *princeps*.

¹² Da qui in poi le opere saranno prevalentemente indicate con le sigle *IS*, per *istoria sarpiana*, e *IP*, per *istoria pallaviciniana*. Contestualmente, le porzioni di testo citate dalle opere saranno accompagnate dall'indicazione di libro e pagina per l'*IS* e libro, capo e pagina per l'*IP*.

¹³ Cfr. Feuter 1970, p. 349.

¹⁴ Cfr. *IS*, p. 561; si rinvia a queste pagine per una biografia essenziale dell'autore e a Zanon 2012 per la storia editoriale dell'opera.

¹⁵ Cfr. Da Pozzo in Sarpi 1968, p. 93

¹⁶ Cfr. Ivi, p. 90 e seguenti.

Dall'*Istoria* sarpiana infatti emerge la mondanità del concilio, accentuando le passioni e gli interessi che ne tiravano i fili¹⁷; non stupisce che quest'opera abbia suscitato scandalo tra le fila cattoliche, che la giudicarono inattendibile e mendace¹⁸ (ma anche critici posteriori ed esterni alla diatriba come De Sanctis reputano, seppur non con accezione negativa, che sia tutto fuor che imparziale¹⁹). Le prime pubblicazioni a opposizione dell'opera²⁰ si attestano a partire dagli anni '50 del diciassettesimo secolo; la prima fu firmata da Scipione Enrico nel 1654 (che addirittura chiamò l'opera del Sarpi «pseudo-storia»²¹ e la disse più degna del titolo di satira che di storia²²) seguito da Filippo Quorlio l'anno successivo, la cui pubblicazione non aveva carattere storiografico ma semplicemente dissertativo. Da prima che queste opere fossero pubblicate, la scuola gesuita era già all'opera sulla questione con Terenzio Alciati, che mai terminò la sua opera, e poi alla dipartita di questo con il suo discepolo Francesco Maria Sforza Pallavicino²³, poi cardinale nel 1659, che ne raccolse le ricerche e le riordinò e completò, partorendo la già citata e per noi centrale *Istoria del Concilio di Trento*²⁴, la più celebre e completa delle opere dell'opposizione ecclesiastica, che vide la sua prima stampa tra il 1656 e il 1657 a Roma nella tipografia di Angelo Bernabò dal Verme e godette di una discreta fortuna editoriale anche nel secolo successivo²⁵.

Pallavicino si pone fin dalle primissime righe della trattazione su un piano estremamente polemico, dichiarando senza mezzi termini di proporsi come guida illuminata alla lettura del Sarpi-Soave:

IP I, I 44 Mi giova d'incominciar la mia narrazione d'onde appunto l'incomincia il Soave, affinché camminando noi sempre di compagnia, io possa ammonire i lettori successivamente in que' passi, dov'egli nel condurli o cade per ignoranza, o cerca di farli precipitar per inganno.

¹⁷ Cfr. De Sanctis 1968, p. 698.

¹⁸ Cfr. Calenzio 1869, pp. 30-38.

¹⁹ Cfr. De Sanctis 1968, p. 699

²⁰ Stando a Calenzio 1869.

²¹ Enrico 1654, è nel titolo dell'opera. Traduzione mia.

²² Cfr. Ivi, carta A5r nella *Praefatio ad lectorem*. Curiosamente, come si legge in Calenzio 1869, p. 49, anche Pallavicino usa un paragone letterario per screditare l'opera di Sarpi, sfruttando la definizione che il veneziano dà della propria opera, paragonandola all'*Iliade*, per accomunare Sarpi ad Omero, poeta (per le menzogne) e cieco (per la passione).

²³ Per altre notizie biografiche sull'autore si rimanda al commento di Scotti in Pallavicino 1962, Favino 2014 e al recente e molto esaustivo lavoro curato da Delbeke 2022.

²⁴ Per le vicende editoriali del Quorlio e dell'Alciati si rimanda a Calenzio 1869, pp. 34-38.

²⁵ Cfr. Scotti in Pallavicino 1962, p. 43 e Geri 2011, p. 154.

Da queste poche righe traspare anche la concezione che il cardinale aveva dell'opera sarpiana, come costellata di errori prodotti più o meno in malafede. In questo caso è dunque evidente che lo sforzo storiografico sia retto principalmente dal desiderio di smentire quanto affermato dal predecessore, con la ricerca della verità volta alla correzione di quest'ultimo più che alla restituzione del corretto svolgersi degli eventi²⁶; pare a tratti infatti che la narrazione dei fatti storici (che, comunque, è sostanzialmente equivalente a quella proposta dal veneziano²⁷) sia subordinata rispetto alla correzione, anche pedante, delle parole di Sarpi, e che il procedere narrativo della *Istoria* del cardinale serva quasi esclusivamente ad arrivare alla successiva porzione di testo da correggere.

1.3. Metodi e materiali

Lo studio è stato condotto partendo dalla lettura approfondita di porzioni di testo scelte, i primi due libri di entrambe le opere, filtrandole poi ulteriormente per estrapolarne le porzioni di discorso riportato da utilizzare come principale terreno di indagine linguistica. Quest'ultima è stata condotta evidenziando le caratteristiche sintattiche principali del discorso riportato nei testi analizzati, mettendone in luce forma, posizione, utilizzo, caratteristiche verbali e sintattiche ma anche il rapporto intertestuale tra le opere²⁸, facendo anche occasionalmente note di carattere retorico e stilistico laddove sembrasse interessante nella prospettiva di analisi del discorso riportato. Le osservazioni sintattiche dove possibile sono state confrontate con studi linguistici e grammaticali condotti su autori temporalmente vicini al periodo in cui sono stati attivi i due che consideriamo al fine di offrire una prospettiva di confronto con la letteratura coeva.

²⁶ Commenta Favino 2014, p. 515: «l'opera non mirava a ricostruire la verità dei fatti del concilio ma a screditare l'attendibilità di Sarpi nel merito di singoli episodi». Feuter 1970, p. 353 la chiama «appena un'opera storica». Scotti in Pallavicino 1962, p. 26, riprendendo le stesse parole dell'autore, definisce l'opera «un misto consapevole di storia e apologia». A riguardo, è interessante notare come in chiusura del volume dell'*IS* si possa leggere il «catalogo degli errori in fatto, de' quali riman convinto il Soave in questa prima parte con evidenza di autorevoli scritture» (*IP*, p.863), ossia una raccolta ordinata di tutte quelle sentenze in cui Sarpi mentirebbe. A riguardo è interessante anche l'analisi di Geri 2011 (pp. 145-53 in particolare) sulla fortuna di alcune antologie non storiografiche dell'opera, dalla quale vengono estrapolati solo gli insegnamenti morali, seguendo una possibile lettura dell'opera indicata dall'autore stesso.

²⁷ Cfr. Croce 1994, pp. 163-64.

²⁸ Caratteristica che può ovviamente essere analizzata solo considerando la presenza sarpiana in Pallavicino e non il contrario.

2. Aspetti teorici

2.1. Il discorso riportato

In queste pagine si tratteranno delle linee teoriche fondamentali utili ad inquadrare l'oggetto di interesse primario di questo lavoro, il discorso riportato. Prima di procedere con queste definizioni è bene ricordare che gli studi cui si fa riferimento nel presente capitolo (ma è più in generale il caso della maggior parte della saggistica sull'argomento) si rivolgono prevalentemente alla dimensione orale del discorso riportato, che per quanto sia riconoscibile come *habitat* principale di questi sistemi discorsivi non è certo il loro unico luogo di manifestazione. Anche la dimensione scritta (o, più pertinentemente rispetto al nostro caso, trascritta) infatti ospita spesso istanze di discorso riportato, che si manifestano in maniera differente (per l'ovvia natura grafica della suddetta) necessitando dunque di un'analisi apposita rispetto alle controparti parlate. Per lo studio che se ne farà nelle prossime pagine si darà precedenza alle caratteristiche rilevanti per la dimensione scritta, tralasciando per la maggior parte l'oralità.

Per discorso riportato (DR²⁹) si intende un enunciato (E) pronunciato da un locutore (L) che ha come intento la riproduzione di un secondo enunciato (E₁), pronunciato in un dato momento (diverso dal momento in cui è pronunciato E) da un locutore L₁, (non necessariamente diverso da L)³⁰. Queste riproduzioni possono essere a loro volta citate, in un gioco potenzialmente infinito di locutori (L₁, L₂...L_n) ed enunciati (E₁, E₂...E_n). La riproduzione E può avere diversi gradi di fedeltà rispetto a E₁, dall'emulazione più precisa fino alla parafrasi. Nella sua forma più intuitiva e diffusa la riproduzione E si configura come temporalmente posteriore ad E₁, riproponendone in un secondo momento i contenuti, anche se non è sempre questo il caso potendo essa presentarsi come un'anticipazione di un discorso che si prevede di fare³¹; similmente, il

²⁹ In conformità con le sigle che sono ormai standardizzate nella saggistica sull'argomento; le sigle convenzionali per le altre diciture sono fornite in maiuscolo in coda alla dicitura estesa. Dalla loro esplicitazione in poi si utilizzeranno, per economia di spazio e facilità di lettura, esclusivamente le sigle contratte. Non è raro che il DR venga trattato anche sotto un'etichetta diversa, come discorso *riferito*, *citato* o *riprodotto* (come si legge in Mortara Garavelli 2022, p. 431): queste sono da intendersi neutre ed equivalenti alla nominazione scelta, che è la più diffusa nella saggistica a riguardo.

³⁰ Definizione desunta da Mortara Garavelli 2009, p. 9.

³¹ Cfr. Calaresu 2004, pp. 44-45.

DR può anche configurarsi come riproduzione di parole mai proferite né pensate da L₁, in base a un criterio di ipotesi e attribuzione³² o direttamente di finzione. Siano i seguenti esempi³³:

(1) Appena lo vedo gli dirò che si è comportato male con me.

(2) Mi aspettavo che mi dicesse: «Scusa, avevi ragione tu».

Entrambi rappresentano un DR, nonostante non ci siano elementi che suggeriscano che le parole siano state effettivamente pronunciate: nell'esempio (1) la citazione è ipotetica e rivolta ad un'interazione futura; nell'esempio (2) il dialogo evidentemente non è mai avvenuto, data l'aspettativa delusa di L.

In una data porzione di testo contenente un DR possiamo riconoscere due parti fondamentali: il DR vero e proprio, che è appena stato definito, e la porzione testuale e contestuale in cui esso è inserito, detta frase citante³⁴. Queste due sezioni sono normalmente distinguibili attraverso specifici segnali che introducono e concludono il DR: introduttori discorsivi, come *verba dicendi* e subordinatori³⁵, che si riconoscono sia nello scritto che nel parlato; espedienti grafici come virgolette, segni di interpunzione e formattazioni grafiche particolari che sono esclusivi dello scritto; cambiamenti di tono e ritmo e segni non verbali (ad esempio fare le virgolette con le dita), prerogativa dell'oralità.

Mortara Garavelli (2009) riconosce tre condizioni fondamentali perché si abbia un'istanza di DR: metareferenzialità, rappresentatività e non-performatività³⁶. Il criterio di metareferenzialità è automaticamente soddisfatto quando in una catena di discorsi riconosciamo un discorso E₁ oggetto di E. Non per questo però in ogni catena di discorsi si può riconoscere un DR; prendiamo ad esempio il seguente enunciato:

(3) Marco ci ha raccontato del suo viaggio.

In questo caso abbiamo due momenti illocutivi: il momento in cui viene pronunciato (che corrisponde al nostro E) e il momento in cui Marco racconta del suo viaggio (che per noi è E₁). Mentre sono chiaramente distinguibili due discorsi E ed E₁ non si può parlare di

³² Cfr. Mortara Garavelli 2022 p. 431.

³³ Tutti gli esempi sono d'invenzione, salvo dove diversamente riportato.

³⁴ Cfr. Ivi, p. 433.

³⁵ Calaresu 2004 li chiama «cornici», p. 18

³⁶ Cfr. Mortara Garavelli 2009, pp. 27-34.

DR poiché E_1 è solo menzionato e non sono presenti in E, implicitamente o esplicitamente, le parole pronunciate da Marco; aggiungendo invece informazioni riconducibili al discorso E_1 si soddisfa il secondo criterio, di rappresentatività, costituendo dunque un DR:

(4) Marco ci ha raccontato di com'è andato il suo viaggio, di quanto fosse bello l'hotel dov'era e di quanto bene si mangiava.

L'ultimo criterio è rappresentato dalla non-performatività. Spiega Mortara Garavelli (2009):

nel caso in cui l'atto linguistico sia espresso mediante un verbo locutivo, questo non deve essere usato performativamente (condizione della *non-performatività*).

L'ultima condizione è limitata, in pratica, alla possibilità, per 'chi parla', di riportare proprie parole; alla possibilità di distinguere L_1 da L nella stessa persona empirica (o nelle stesse persone, se si tratta di un soggetto plurale)³⁷.

Si intende dunque la possibilità che L e L_1 coincidano, ammettendo il caso in cui si riporti un proprio discorso precedente come DR. Questo caso pone un paio di problemi. Dapprima notiamo come un verbo locutivo coniugato alla prima persona possa introdurre un DR se in un tempo diverso dal presente indicativo:

(5) Ti dico che tutto sommato alla fine a me il film è piaciuto.

Nell'esempio il presente indicativo esprime un'opinione e per l'uso performativo del verbo *dire* non si può riconoscere un DR. Questo uso normalmente non si configura, come precedentemente anticipato, se il verbo non è al presente indicativo poiché non c'è coincidenza tra l'annuncio dell'azione illocutiva e l'azione stessa. Gli esempi che seguono sono definibili DR:

(6) Ti avevo detto di portare l'ombrello!

(7) Quando ti dirò di aver finito potremo andare.

A questo uso fa eccezione il cosiddetto futuro attenuativo³⁸, dove, seguendo Bertinetto (1977/78):

³⁷ Mortara Garavelli 2009, p. 28.

³⁸ Cfr. Ivi, p 29.

la dichiarazione segue immediatamente l'annuncio, e dunque non può essere intesa come propriamente riferita ad un momento a venire³⁹.

Ad esempio:

(8) Ti dirò che in quel ristorante non si mangiava poi così male.

In questo esempio, nonostante il verbo al futuro semplice indicativo sia assimilabile a quello dell'esempio (7) dal punto di vista puramente formale, avendo valore attenuativo non riporta un discorso avvenuto in un tempo diverso da quello di E, senza produrre dunque un DR. Non essendo soddisfatta la condizione di non-performatività E si presenta come una semplice opinione, non diversamente dall'esempio (5).

Ci sono poi dei casi limite che prevedono un DR anche con verbo introduttore al presente indicativo. Prendiamo i seguenti esempi⁴⁰:

(9) Io *dico*: «...» e lui risponde: «...», io *insisto*: «...» e lui di nuovo: «...».

(10) Ogni volta che mi parla dei suoi progetti, io dico che mi piacerebbe vederli realizzati.

(11) *Dico* che questo è vero.

Gli esempi (9) e (10) costituiscono un DR: il primo per la dimensione narrativa del verbo, che in questo caso è un presente storico, il secondo per la natura temporalmente ripetuta della frase in oggetto. Nell'esempio (11) il *verbum dicendi* è usato performativamente, dunque non vi riconosciamo DR.

2.2. Le forme tradizionali di discorso riportato

Posti questi paletti è possibile procedere ad una classificazione. Possiamo individuare quattro forme tradizionali di DR⁴¹: il discorso diretto (DD), il discorso indiretto (DI), il discorso diretto libero (DDL) e il discorso indiretto libero (DIL). Appare evidente dalla dicitura *tradizionali* che questa distinzione non è la più completa né la più moderna, ma è abbastanza efficace da aver superato lo scoglio del tempo e godere ancora

³⁹ Bertinetto 1977/78, p. 41, citato attraverso Mortara Garavelli 2009, p. 29.

⁴⁰ Le frasi di esempio sono tratte da Mortara Garavelli 2009, p. 30 e corrispondono agli esempi n. 19, 20 e 21 della numerazione del volume di riferimento. Il corsivo è dell'autrice.

⁴¹ Cfr. Calaresu 2004, p. 17.

di una certa rilevanza⁴². I diversi tipi di DR si distinguono principalmente attraverso i propri centri deittici; scrive infatti Mortara Garavelli (2022):

Il discorso diretto conserva immutato il centro deittico degli enunciati originariamente prodotti; la persona, il tempo e il luogo della riproduzione sono gli stessi della produzione. Nel discorso indiretto il centro deittico è quello della frase reggente o della frase da cui dipende, o a cui appartiene, il sintagma introduttore del discorso riportato. Il discorso indiretto libero è caratterizzato dall'intersezione dei centri deittici⁴³.

Sempre Mortara Garavelli (2009) fa notare che il passaggio deittico/anaforico e la modifica del tempo verbale sono da assegnare allo spostamento del discorso da L₁ a L e non da un tipo di DR all'altro⁴⁴; le due cose sono però strettamente collegate, poiché non ci sarebbe cambiamento di punto di vista senza cambiamento di discorso.

Parliamo di DD quando l'enunciato è riportato con grande (se non massima) fedeltà da L ed è introdotto, nella sua forma più classica e diffusa, da un verbo, da segni di punteggiatura (normalmente i due punti e le virgolette) e dalla maiuscola in principio di enunciato⁴⁵; anche se, come nota Calaresu (2004)⁴⁶, gli espedienti grafici possono anche essere molteplici e non sempre sono universali. In prose più moderne, come nell'ambito giornalistico, non si salva nemmeno il verbo di dire, che può essere sostituito da vari elementi che segnalano un atteggiamento o anticipano un'interpretazione⁴⁷, situazione diffusa soprattutto nella stampa. Si veda ad esempio il seguente titolo del quotidiano «La Repubblica»⁴⁸ in cui il DD non presenta un *verbum dicendi*, ma viene anticipato da un sostantivo semanticamente appropriato nella prima parte del titolo:

(12) Fukushima, l'allarme degli Usa

Clinton: «Rivedere costi e nucleare negli Usa»

Nella produzione di un DD si riconoscono due sistemi deittici autonomi⁴⁹, assegnabili ad L e L₁:

(13) Marco quel giorno gli ha detto: «Questa sera arriverò tardi».

⁴² Cfr. Ivi, p. 31.

⁴³ Mortara Garavelli 2022, pp. 432-433.

⁴⁴ Cfr. Mortara Garavelli 2009, p. 25.

⁴⁵ Cfr. Calaresu 2004, pp. 19-20.

⁴⁶ Cfr. *Ibidem*.

⁴⁷ Cfr. Antelmi 2011, p. 179 e Antelmi 2012, p. 159.

⁴⁸ Esempio tratto da Antelmi 2012, p. 159. Corsivo dell'autrice.

⁴⁹ Cfr. Antelmi 2011, p. 177.

In questo esempio Marco è L₁, chi ne riporta le parole è L e i due enunciati E ed E₁ coincidono nelle parole in grassetto. Il corsivo nella frase evidenzia la presenza dei due sistemi deittici sopra citati.

Il DI è normalmente una frase subordinata⁵⁰; rispetto al DD perde i segni di punteggiatura e la maiuscola ma mantiene ancora il verbo introduttivo. Per mantenere una struttura grammaticale valida l'enunciato viene modificato, cambiando la persona del verbo dalla prima alla terza (e in alcuni casi anche il tempo verbale di E in uno che rispetti la consecutio temporum rispetto alla principale)⁵¹; nel caso di presenza di deittici anch'essi possono subire una modifica in virtù del mutato contesto e in generale l'enunciato viene spogliato delle interiezioni tipiche del parlato che invece sono ammesse nel DD⁵²:

(14) Marco gli ha detto che questa sera arriverà tardi.

Oppure, se E₁ tratta avvenimenti ormai passati:

(15) Marco gli ha detto che quella sera sarebbe arrivato tardi.

E ed E₁ in questi casi non corrispondono totalmente: il verbo viene portato alla terza persona perché non si parla più per bocca di L₁. In (15) il modo verbale passa al condizionale e si modifica il deittico perché la nuova dimensione temporale indica una distanza dell'oggetto rispetto al locutore. Sostiene poi Calaresu (2004) che tra le forme di DR il DI è la forma parafrastica per eccellenza, sia che la parafrasi sia espansiva o (assai più frequentemente) riassuntiva⁵³.

È difficile definire univocamente il DIL e tradizionalmente lo si considera come una costruzione ibrida di DD e DI⁵⁴. In generale si può dire che nel DIL non è necessaria la presenza del verbo di dire né di subordinatori e le forme dei pronomi personali si equivalgono rispetto al DI⁵⁵. La sua capacità di mantenere espressioni ed esclamazioni tipiche del parlato lo rendono uno strumento particolarmente utilizzato nella narrativa

⁵⁰ Cfr. Mortara Garavelli 2022, p. 445.

⁵¹ Cfr. Ivi, p. 453

⁵² Cfr. Calaresu 2004, p. 24.

⁵³ Cfr. Ivi, p. 25.

⁵⁴ Cfr. Ivi, p. 28; è questa la sua prima definizione data da Tobler 1897: «Eigentümliche Mischung direkter und indirekter rede», «peculiare miscela di discorso diretto e indiretto», come letto in Pascal 1977, p. 8 e p. 142 n. 5. La traduzione italiana della citazione è mia, dalla inglese di Pascal.

⁵⁵ Cfr. Ivi, p. 29.

romanzesca. Può accadere, anche se non è una pratica universale, che nella prosa letteraria il DIL venga indicato con il corsivo, prassi invece comune negli studi linguistici o letterari che trattano tale forma⁵⁶:

(16) Luca allora si infuria e comincia, *e Marco è sempre in ritardo, e non avverte mai per tempo* e altre cose simili.

In questo esempio notiamo come il DIL possa comunque imitare il parlato, al contrario della controparte non libera, attraverso l'utilizzo di particelle interiettive (come in questo caso *e*).

L'ultima delle forme tradizionali di DR è il DDL. Le differenze principali tra esso e il DD nella sua forma scritta sono l'assenza di cornice e di introduttori che non siano segni di punteggiatura⁵⁷:

(17) Luca allora si infuria e comincia, «**Marco è sempre in ritardo, non avverte mai per tempo!**».

A queste Mortara Garavelli (2022) aggiunge il discorso semidiretto⁵⁸ (DS), che descrive come caratterizzato da un uso agrammaticale dei tempi verbali, con commistione di tempi e strutture di DD e DI, e proprio di stili informali o trascurati:

(18) Diceva che va al parco.

Nell'esempio si nota come venga usato un tempo del DD nella struttura di un DI, ossia una frase subordinata. Anche l'esempio (14) può rientrare in questa categoria se immaginiamo che la dimensione temporale di L sia posteriore agli eventi citati in E₁, dimostrando l'importanza del contesto nell'interpretazione.

La linea teorica tracciata fin qui pone una base efficace per l'analisi che si intende fare nei capitoli a seguire.

⁵⁶ Cfr. *Ibidem*.

⁵⁷ Cfr. *Ibidem*.

⁵⁸ Cfr. Mortara Garavelli 2022, p. 432 e pp. 469-70.

3. Caratteristiche del DR nell'*Istoria del Concilio Tridentino* di Paolo Sarpi

3.1. Introduzione

Seguendo i criteri descritti nel capitolo precedente esaminiamo ora alcune porzioni di testo dell'*Istoria del Concilio Tridentino*⁵⁹ di Paolo Sarpi contenenti casi di DR.

Per evidenziare le porzioni di testo interessanti all'interno di un estratto si è scelto di utilizzare il grassetto, la sottolineatura e il maiuscoletto, che sono quindi da considerarsi sempre modificazioni della formattazione originale; il corsivo, invece, dove presente nei frammenti di testo riportati è mantenuto rispetto all'edizione in esame e per questo non lo si utilizzerà per i nostri scopi. Similmente, la parentesi uncinata indica un intervento sul testo da parte degli editori.

3.2. Analisi dei *verba dicendi*

Un DR ha quasi sempre un *verbum dicendi* (VD) che lo introduce; normalmente il VD si trova appena prima del DR vero e proprio e ne presenta una forma non libera⁶⁰; in Sarpi questa tendenza è sostanzialmente rispettata ma va considerata la sua tendenza ad inserire raramente il DIL, in totale autonomia ma più spesso in abbinamento ad un altro tipo di DR: così facendo lo stesso VD che regge il DR principale (DD o DI che sia) intrattiene la medesima relazione anche con le subordinate complete che compongono il DIL. In questa sezione saranno analizzati i VD utilizzati da Sarpi nelle pagine in esame, trattandone le caratteristiche sintattiche, semantiche e di posizionamento.

⁵⁹ L'edizione di riferimento per questo studio è quella curata da Gaetano e Luisa Cozzi per Ricciardi, consultata nella ristampa Treccani 2006: quest'edizione presenta un'antologia molto esaustiva dei testi sarpiani, tra cui una consistente porzione dell'*IS*. In particolare per questo studio si sono presi in considerazione tutti i testi relativi ai libri primo e secondo: il libro primo perché celebre esordio dell'opera, che gode della maggior attenzione critica; il secondo per addentrarsi nelle dinamiche del concilio vero e proprio, che il libro primo non tocca, ricco di discussioni e scambi dialogici fra i diversi partecipanti al concilio.

⁶⁰ Cfr. Calaresu 2004, pp. 29-30.

3.2.1. Coniugazione dei VD

Nelle pagine dell'*Istoria* i VD vengono perlopiù coniugati all'indicativo imperfetto e passato remoto⁶¹ ma non mancano i casi in cui questi siano al gerundio:

(1) I 294 dicendo molti che era necessario udir l'uomo prima che venir all'esecuzione del decreto del pontefice

(2) I 302 ma Fra Tommaso di Gaeta, teologo consumato, lo dissuadeva, dicendogli che era un publicar quella verità

L'infinito è presente come VD autonomo in pochi casi, ad esempio:

(3) I 429 né essere sufficiente scusa dire che li decreti siano temporari sino al concilio solamente, perché, se bene la cosa fatta fosse pia, per ragione della persona che l'ha fatta non gli toccando, è empia.

(4) I 391 Che non vogliono disputare del sito et opportunità della città di Mantoa, ma ben dire che, essendo la guerra in Italia, non possono esser senza sospetto. Del duca di quella città bastar dire che egli ha un fratello cardinale d'i primi della corte.

Per la maggior parte si presenta in costruzioni dipendenti da altre parti del discorso, con verbi servili o in forma sostantivata (abbastanza diffusa la costruzione VD + *con* + *infinito sostantivato* + *che*, che rende un valore analogo a quello di una costruzione col gerundio):

(5) I 351 Fu negato di darli copia, con dire che Cesare non vuole permettere che le cose della religione siano poste in disputa.

(6) I 351 Tentò l'imperatore, per via della pratica, di persuader li principi, massime con dire che essi erano pochi, che la loro dottrina era nova, che era stata sufficientemente confutata in questa dieta;

I pochi casi di VD coniugato al presente indicativo si inscrivono in situazioni in cui uno dei protagonisti del discorso cita parole o idee terzi⁶²:

(7) II 445 Il peccato di ciascuno esser il solo atto della transgressione di Adamo, lo provava per S. Paulo, quando dice «per l'inobediencia d'un uomo molti sono fatti peccatori», e perché non si è mai inteso nella Chiesa peccato esser altro che l'azione volontaria contra la legge, ma altra azione volontaria non fu se non quella di Adamo, e perché S. Paulo dice per il peccato originale esser entrata la morte, la qual non è entrata per altro che per l'attuale transgressione

È anche il caso di VD al congiuntivo:

(8) II 452-53 li vescovi e frati dell'ordine di S. Francesco non approvarono che universalmente si dicesse il peccato di Adamo esser passato in tutto il genere umano

⁶¹ Cfr. § 3.2.3. per esempi a riguardo.

⁶² Ciò è dovuto alla tendenza in Sarpi di inserire un secondo livello di DR in forma di DIL; cfr. § 3.7.

3.2.2. Posizione dei VD

Tradizionalmente il VD, dove presente, si posiziona all'inizio della subordinata che introduce ma può trovarsi anche a DR già cominciato, specialmente in casi di DD. Per l'*IS* si conferma questa tendenza⁶³ ma si segnala la frequenza con cui il VD viene posto a DR già cominciato e tra parentesi⁶⁴. Questa posizione del VD in particolare sembra introdurre con maggiore attendibilità le parole riportate, che appaiono particolarmente cariche di significato; sembra quasi che Sarpi voglia accentuare la veridicità delle parole riportate in queste occasioni, nascondendo un velato giudizio⁶⁵ nella parentesi, evidenziando ai lettori che le parole che vengono riportate sono attribuibili interamente al personaggio che ha voce in quel momento e non hanno subito modificazioni da parte dell'autore; Pozzi (1975) mostrava, in riferimento ad alcuni passi dell'*IS* critici degli inganni linguistici presenti in una bolla papale, come in Sarpi ci sia «lucida percezione» delle possibilità di tradimento offerte da una scelta stilistica precisa⁶⁶, e forse questa consapevolezza emerge nella scelta di utilizzo delle parentesi. Ciò è particolarmente evidente quando la parentesi introduce un secondo VD oltre a quello tradizionalmente posto appena prima della subordinata, fenomeno ben rappresentato dall'esempio (11). Così facendo il VD parentetico perde completamente il valore introduttivo, mantenendo quello semantico di giudizio:

(9) I 329 mostrò come era necessario per placarla incominciar (così disse) dalla casa di Dio

(10) I 361 A Roma era ripreso l'imperatore d'aver messo (dicevano) la falce nel seminato d'altri

(11) I 369 et a molti della corte, che perciò erano entrati in sollecitudine, fece buon animo, accertandoli che per niente (diceva egli) era per consentir a tal pazzia.

Posizionamenti analoghi si trovano anche in porzioni di DR distanti dal VD principale, dove il VD parentetico riprende il discorso, com'è evidente dal verbo *soggiungere*:

(12) I 382 La confusione (soggiungeva) è passata tant'oltre che non si può differire più il rimedio.

⁶³ Si può osservare nei vari esempi forniti nel presente capitolo. Per un'attestazione di VD *in medias res* per introdurre un DD si rimanda all'esempio (42) in § 3.3.

⁶⁴ La scelta grafica delle parentesi è chiaramente da attribuirsi ai curatori dell'edizione in esame, che però cercano di mantenere il più possibile le intenzioni autoriali; nell'analisi qui proposta i riferimenti a particolari scelte grafiche e di punteggiatura sono sempre studiati alla luce di questa dinamica, con la consapevolezza che le scelte editoriali siano rappresentative della volontà autoriale.

⁶⁵ Sentimento manifestato già da Cozzi 1987, p. 39, con riferimento generale alla narrazione.

⁶⁶ Pozzi 1975, p. 82.

Infine, si riscontrano casi in cui il VD parentetico è esso stesso il principale e introduce un, seppur brevissimo, DR:

(13) I 393 le qual condizioni parendo al pontefice dure e (come diceva) contrarie alli antichi costumi, et aliene dalla dignità della Sede et alla libertà ecclesiastica, recusò di condescendervi

(14) I 450 se ben il Catarino s'adoperò con ogni spirito, acciò fosse fatta dechiarazione, a fine (diceva egli) di reprimere l'ignoranza et audacia di qualche predicatori

3.2.3. Varietà lessicale

Dal punto di vista lessicale riscontriamo una varietà molto ampia di diversi verbi introduttivi. Primo fra tutti l'onnipresente *dire*, VD per antonomasia:

(15) I 380 dicevano che non poteva essere celebrato

(16) I 389 disse Cesare non dubitare che non si governi come conviene al principal capo del'ordine ecclesiastico

Analogamente, *scrivere* e *contenere* introducono DR tratti dallo scritto:

(17) II 434 quando un vescovo parlava non contradicendo alcuno, non scrivevano il nome proprio di quello, ma usavano di scrivere così: «la santa sinodo disse», e quando molti dicevano l'istesso, si scriveva: «li vescovi esclamarono», ovvero «affermarono»; e le cose così dette erano prese per diffinizioni.

(18) I 281 scrisse anco a Tomaso de Vio cardinal Gaetano, uso legato nella dieta d'Augusta, che facesse ogn'opera per farlo pregione e mandarlo a Roma.

(19) I 380 La proposizione del noncio conteneva che quell'era il tempo del concilio tanto desiderato, avendo il pontefice trattato con Cesare e con tutti i re per ridurlo seriamente, e non come altre volte in apparenza

Trova grande spazio anche *rispondere* nelle sezioni di testo che prevedono uno scambio di opinioni tra due o più personaggi:

(20) I 291 Il qual respose quanto alli libri

(21) I 365 Rispose nondimeno doppo pochi giorni l'ellettore

Replicare ha uso analogo e si trova con frequenza simile:

(22) I 377-78 e spesso replicava essere necessario però che prima si reformasse la corte e massime li cardinali

Aggiungere e la variante *soggiungere* sono presenti perlopiù in discorsi molto lunghi e più in generale dove c'è la necessità di sezionare un DR, fungendo da ripresa dell'introduttore, senza cambiare L₁:

(23) I 364-65 mandò il pontefice Ugo Rangone vescovo di Reggio, quale [...] espose la sua commissione. Che Clemente dal principio del suo pontificato sempre aveva sopra le altre cose desiderato che le differenze della religione nate in Germania si componessero, e perciò vi aveva mandato molte persone eruditissime [...]. Aggiunse il nuncio che quanto al luoco [...]. Ma aggiungendo che se alcun principe non venirà

(24) I 381 In questo viaggio il Vergerio trovò Lutero a Vitemberga, e trattò con lui molto umanamente con questi concetti [...]. Li soggiunse anco che egli non era per disputare con esso lui delle cose controverse

Concludere ricopre lo stesso ruolo dei due precedenti ma introduce solo la sezione finale. L'esempio qui riportato è tratto dallo stesso discorso dell'esempio (23):

(25) I 365 In fine concluse che se dalla Germania sarà risposto a queste proposte convenientemente, il pontefice immediate tratterà con gl'altri re

A ciò fa eccezione solo il caso in cui si stia parlando delle conclusioni raggiunte alla fine di un dibattito, che non è sempre necessariamente riportato per intero:

(26) I 397 Varie furono le opinioni, e finalmente dopo detti diversi pareri fu concluso che

Considerati questi, che sono tra i più frequenti, cataloghiamo gli altri VD attestati nei primi due libri dell'*Istoria* sarpiana.

Altri verbi di dire: *Dichiararsi* (I 282 «si dichiarò di non voler disputar con lui»), *dechiarare* (I 405 «Accettarono il decreto li protestanti, dechiarando che, quanto all'intervenire nonci, non repugnavano»), *affermare* (II 449 «Alcuni anco affermavano che fossero per filosofare et occuparsi nella cognizione delle cose naturali»), *parlare* (I 394 «In Italia [...] si parlava liberamente che, quantonque versasse la colpa sopra il duca di Mantua, da lui però nasceva che il concilio non si facesse»), *esprimere* (I 292 «esprimendo con sdegno esser intollerabile che [...] la Germania dovesse tirarsi addosso l'infamia»), *rifferire* (I 304 «rifferì al pontefice che era stimata irreuscibile la proposta»), *mostrare* (I 329 «mostrò come era necessario per placarla incominciar [...] dalla casa di Dio»), *esporre* (I 364 «espose la sua commissione. Che Clemente dal principio del suo pontificato sempre aveva [...] desiderato»), *esclamare* (II 434 «li vescovi

esclamarono»⁶⁷), *discorrere* (I 360 «discorreva che [...] s'apriva un gran campo a lui di essercitar la sua benignità»), *fare risposta* (I 349 «Et all'imperatore fece risposta che non faceva bisogno per allora entrar in stretto esame della dottrina»), *trattare* (I 369 «Trattò in secondo luogo il re che si contentassero del concilio in Italia»), *allegare* (I 387 «allegando che sperava di persuadere se non tutta la Germania, poco meno, a consentirvi finalmente»), *confessare* (I 283 «confessando d'esser stato troppo acre»), *dare conto* (I 369 «Diede il re [...] conto al pontefice di quello che aveva operato»), *testificare* (I 381 «Li testificò che il pontefice biasmava la durezza del Gaetano»), *porre nell'altra bilancia* (I 426 «poneva il papa nell'altra bilancia che il re di Francia aveva fatto tante leggi ed editti»), *fare intendere* (II 444 «con ogni occasione facesse intendere che quella controversia fosse tralasciata»).

Verbi interrogativi: *interrogare* (I 291 «fu interrogato se egli era l'autore d'i libri che andavano fuori sotto suo nome»), *ricercare* (I 293 «Ricerco finalmente che rimedi pareva a lui che si potessero usare»), *dimandare* (I 377 «gli dimandarono che concedesse al duca di Lorena la nomina de' vescovi»), *richiedere* (I 363 «richiedendo concilio tale che potesse medicar i mali di Germania»).

Verbi di stima e ragionamento: *inferire* (I 405 «inferivano che conveniva avere per approvate tutte le cose»), *distinguere* (II 449 «distinsero due sorti di pene eterne»), *volere* (II 449 «volendo li dominicani che li fanciulli [...] dovessero dopo la resurrezione restar nel limbo»).

Verbi di comando: *decretare* (I 297-98 «avendo il senato decretato che l'Evangelio fosse predicato secondo la dottrina del Vecchio e Novo Testamento»), *essortare* (I 329 «essortò li cardinali all'emendazione de' costumi»), *comandare* (I 397 «comandò il pontefice che fosse tenuta secreta la remonstranza fattali dalli prelati»), *dare ordine* (I 399 «e dassettero ordine [...] di mettersi in viaggio»), *mandare con ordine* (I 371 «Clemente [...] mandò Francesco Campana al campeggio, con ordine che abbrugiasse il breve»), *deputare con ordine* (I 377 «Deputò anco tre cardinali [...] con ordine che [...]

⁶⁷ Usato in funzione meta-letteraria: qui Sarpi descrive il modo in cui venivano annotati gli interventi dai notai durante il Concilio di Trento e la frase qui utilizzata è uno degli esempi, riportato integralmente.

nel primo consistorio dovessero andare col loro parere»), *fare decreto* (I 428 «fu fatto decreto che Cesare desse la cura»), *fare istanza* (I 423 «fecero istanza che il concilio si aprisse»).

Verbi di accusa: *attribuire a mancamento* (I 283 «li attribuivano a mancamento che non gl'avesse fatto promessa»), *notare* (I 290 «notando il papato di tirannide nella Chiesa»), *biasmare* (I 285 «li frati particolarmente biasmavano che [...] tralasciasse cose di somma importanza»), *riprendere* (I 346 «li riprese che volendo far mutazione di fede non avessero cercato almeno una più santa e prudente»), *rimproverare* (I 346 «rimproverò alla Germania l'aver sopportato tanti mal dai Turchi senza vindicarsi»), *ammonire* (I 410 «con gravissime parole ammonì a dar bando alli affetti et aver mira alla gloria di Dio»), *attribuire* (I 329 «attribuì ogni infortunio all'ira divina»).

Verbi di ammonimento: *instare* e *avvertire* (I 313 «instando et avvertendo che in questo sta il tutto»).

Verbi di data istruzione: *commettere* (I 378 «Commise anco alli nonci di querellarsi delle azioni del re d'Inghilterra»), *dare commissione* (I 310 «Poi li dà commission il pontefice di confessar»), *dare istruzione* (I 345 «dandoli istruzione di operar»), *mandare ambasciatori* (I 385 «mandarono ambasciatori li re di Francia e d'Inghilterra: quel di Francia che [...] dissegnava fare la guerra in Italia»).

Verbi propositivi: *presentare* (I 346 «il cardinal Campeggio legato presentò le lettere»), *proporre* (I 358-59 «propose per luoco una delle città dello Stato ecclesiastico»), *invitare* (I 404 «invitando li principi protestanti a trovarvisi in persona»), *promettere* (I 406 «promettendo che il pontefice sarebbe per fare tutto quello che si potesse»), *offerrirsi* (I 350 «si offerrirono pronti per far tutto quello che si poteva»).

Verbi di concessione: *concedere* (I 287 «concessero li canonisti che si condannasse senza citazione»), *acconsentire* (I 293 «acconsentì con condizione che fossero cavati [...] gl'articoli che s'intendeva sottoporvi»).

Verbi di sdegno: *deplorare* (I 329 «deplorò la morte del re d'Ongaria»), *reprovare* (II 448 «Il qual parere fu da tutti reprovato, con dire che S. Agostino pose due sorti di concupiscenza»).

Verbi di opposizione: *negare* (I 351 «fu negato di darli copia»), *oppori* (II 453 e gl'altri opponevano che sarebbe stato un condannar la Chiesa»), *disputare* (II 460-61 «disputavano che l'obbligo fosse per legge ecclesiastica»), *oppugnare* (I 444 «Oppugnò ancora quella trasmissione del peccato»).

Verbi di affermazione: *confermare* (I 291 «confermò di riconoscer per suoi i libri»), *accertare* (I 381 «accertandolo che era in grandissima esestimazione»).

Verbi di supplica: *pregare* (I 347 «Li pregò [...] che [...] attendessero a liberar la Germania»), *impetrare* (II 462 «impetrarono dalli pontefici romani d'esser ricevuti»).

Verbi che indicano un colloquio: *fare ufficio* (I 370 «Li vescovi fecero ufficio con la regina che si contentasse di divorzio»), *venire in deliberazione* (I 375 «vennero in deliberazione di risponder a Cesare che molto ben conoscevano l'importanza de' tempi»), *deliberare* (I 378 «Fu deliberato in quel consistoro di spedire nonci a Cesare»), *restare in conclusione* (I 418 «E restarono in conclusione che la Santità sua perciò mandasse un nuncio in Germania»), *convenire* (II 439 «convennero parimente che [...] li affetti si resero rebelli alla ragione»).

Verbi in difesa di sé o delle proprie opinioni: *scusarsi* (I 291 «scusò prima la sua semplicità»), *pigliare a sostenere* (I 305 «pigliava a sostenere che fosse cosa buona o necessaria»), *deffendere* (II 439-40 «deffendendo alcuni che fu peccato di superbia»).

Verbi di memoria: *ricordare* (I 389 «ricordò loro di aver appellato al concilio»), *raccordare* (I 382 «Li raccordò l'esempio di Enea Silvio»).

Verbi di opinione, consiglio o insegnamento: *insegnare* (I 339 «insegnava Lutero che le parole dette da Nostro Signore [...] debbino esser ricevute in senso nudo e

semplice»), *darsi all'opinione* (II 460 «si diedero all'opinione che non da Dio, ma dal pontefice erano ubligati»), *consegnare* (I 345 «Ma fu consegnato dai suoi teologi discepoli di Lutero che che senza alcun'offesa della sua coscienza poteva farlo»), *mettere in considerazione* (I 403 «mettendo in considerazione che molte volte era stato trattato [...] di concordia»), *giudicare* (II 461 «li legati giudicavano meglio ovviare al pericolo»).

3.3. Utilizzo dei DR

Osserviamo quanto e come i diversi tipi di DR vengano utilizzati all'interno dell'opera. Il tipo più rappresentato è, con poca sorpresa, il DI, imprescindibile per adattare E alla narrazione. Fenomeno largamente attestato⁶⁸ è la compresenza di tempi finiti e non finiti nelle varie subordinate che lo compongono, con alle volte la dipendenza da uno stesso verbo reggente dei due modi.

(27) I 292 Erano anco alcuni, quali dicevano che non bisognava correr così facilmente alla condanna per esser cosa di gran momento e che poteva apportar gran conseguenze.

(28) I 294 dicendo molti che era necessario udir l'uomo prima che venir all'esecuzione del pontefice

(29) I 319 A questo il legato [...] replicò non sapere che fosse stata portata al papa né ai cardinali alcuna istruzione del modo e via di componer il dissidio della religione

E con coordinazione di tempi finiti e non finiti:

(30) I 318 dove disse [...] che il pontefice, non mirando ad alcun interesse suo, ma paternamente compatendo alla Germania incorsa in spirituali e temporali infermità e soggetta a maggior pericoli imminenti, l'aveva mandato per trovar modo di sanar il male: non esser intenzione della Santità sua di prescriber loro cosa alcuna, né meno di voler che a lui fosse prescritta, ma ben di consigliar insieme con loro delli remedi opportuni; concludendo che se fosse rifiutata da loro la diligenza della Santità sua, non sarebbe poi ragionevole rivoltare colpa alcuna sopra di quella.

Molto meno praticato è invece il DD, che seppur abbia un suo utilizzo dettato dalla necessità dove ci sono citazioni in latino⁶⁹ trova spazio molto ridotto per l'espressione di enunciati in volgare:

⁶⁸ Cfr. Bozzola 2004, p. 52.

⁶⁹ Per le quali si confronti § 3.7.

(31) I 293 Ricercato finalmente che rimedi pareva a lui che si potessero usare in questa causa, rispose: «Quelli soli che da Gamaliel furono proposti agl'Ebri»

(32) II 455 Diceva fra Giovanni da Udine dominicano: «O voi volete che S. Paulo e li padri abbiano creduto questa vostra essenzone della Vergine fuori della commune condizione, o no. Se l'hanno creduta, e pur hanno parlato universalmente senza mai far menzione di questa eccezzione, imitateli anco adesso; ma se essi hanno creduto il contrario, la vostra è una novità».

Ne riconosciamo anche l'uso negativo, per congetturare un E₁ mai in realtà pronunciato:

(33) II 463 Da S. Bernardo, che fu in quel tempo et in congregazione cisterciense, non fu lodata l'invenzione, anzi ammoni di ciò Eugenio III pontefice a considerare che tutti erano abusi, né si doveva aver per bene se un abbate ricusava soggiacer al vescovo, et il vescovo al metropolitano; che la Chiesa militante debbe pigliar essemplio dalla trionfante, dove mai nessun angelo disse: «Non voglio esser sotto l'Arcangelo», ma più avrebbe detto, quando fosse vissuto in tempi posteriori

(34) II 451 chi sarà quello che non ricercherà subito che cosa adonque sia, e che non dica in se stesso: «Qual'è adonque la sentenza catolica, se questa è eretica?». E vedendo dannata l'opinione di Zuinglio che li putti figli de fedeli sono battezzati in remissione delli peccati, non però è trasmesso alcuna cosa da Adamo, se non le pene e la corruzione della natura, non ricerchi subito: «Che altra cosa adonque è trasmessa?». In somma concludeva esser il concilio congregato principalmente per insegnare la verità catolica e non solo per condannar l'eretica.

Si segnala infine la non omogeneità degli indicatori grafici del DD: in un'occorrenza infatti la citazione viene presentata senza le virgolette, altrimenti sempre presenti; non mancano invece altri segnali di introduzione come il verbo di dire e i due punti. Nell'estratto che segue il discorso di fra Ambrosio Catarino è segmentato in quattro parti fondamentali, introdotte rispettivamente da «lo mostrò con longo discorso»; «aggionse»; «oppugnò ancora [...] dicendo che»; «et esplicò la sua sentenza in questa forma» (evidenziati col grassetto). La terza sezione è un normale DI; la prima e l'ultima invece sembrano essere occorrenze di DIL introdotto dai due punti. Considerando però che la seconda sezione presenta in sé il pronome di prima persona plurale *noi* (sottolineato), forma deittica che non si riscontra in porzioni di DIL⁷⁰ ed è quindi un DD privo delle virgolette, è lecito supporre che anche le altre due sezioni presentino la citazione diretta delle parole del frate e possano dunque essere delle ramificazioni del DD accertato:

(35) II 444-45 fra Ambrosio Catarino notò tutte le ragioni per insufficienti, che non dichiarassero la vera natura di questo peccato. **Lo mostrò con longo discorso**, la sostanza del quale fu: esser necessario

⁷⁰ Cfr. Calaresu 2004, p. 29. Sebbene il pronome personale si riferisca ad una condizione valida anche al momento in cui scrive Sarpi sembra comunque improbabile avere a che fare con un DIL, specialmente per la presenza dell'indicatore grafico dei due punti. Anche l'assenza di subordinatori dopo il verbo di dire porta verso l'interpretazione del passo come un DD.

distinguer il peccato dalla pena di esso, ma la concupiscenza e la privazione della giustizia esser pene del peccato, esser adonque necessario che il peccato sia altro. **Aggionse**: quello che non fu peccato in Adamo è impossibile che sia peccato in noi, ma in Adamo nessuna delle 2 fu peccato, non essendo né la privazione della giustizia né la concupiscenza azzioni di Adamo, adonque né meno in noi; e se in lui furono effetti del peccato, bisogna bene che anco negl'altri siano effetti, per la qual ragione non si può meno dire che il peccato sia inimicizia di Dio contra il peccatore, né quella di lui verso Dio, poiché sono cose consequenti il peccato e venute doppo quello. **Oppugnò ancora quella transmissione del peccato per mezzo del seme e della generazione, dicendo che**, sì come quando Adam non avesse peccato, la giustizia sarebbe stata transfusa non per virtù della generazione, ma per sola volontà di Dio, così conveniva trovar altro modo di transfondere il peccato. **Et esplicò la sua sentenza in questa forma**: che sì come Dio statui e fermò patto con Abramo e con tutta la sua posterità, quando lo constitui padre de' credenti, così quando diede la giustizia originale ad Adam et a tutta l'umanità, patui con lui in nome di tutti un'obligazione di conservarla per sé e per loro, osservando il precetto; il quale avendo trasgredito, la perdette tanto per gl'altri quanto per se stesso, et incorse le pene anco per loro, le quali sì come sono derivate in ciascuno, così essa transgressione di Adamo è anco di ciascuno: di lui come di causa, degl'altri per virtù del patto; sì che l'azione di Adamo, peccato attuale in lui, imputata agl'altri, è il peccato originale, perché peccando lui peccò tutto il genere umano.

Le occorrenze di DIL sono numerose nell'opera; già Cozzi (1987) parlava della tendenza sarpiana all'utilizzo quasi esclusivo del DI, con commistione di elementi del DD, giudicandola una «stretta corrispondenza con l'ambiguità e l'instabilità del suo processo di scoperta e di persuasione»⁷¹; indizio della loro presenza è il cambio di tempo della narrazione.

Si nota nel primo dei due esempi qui riportati il fenomeno giustamente evidenziato da Bozzola (2004)⁷² per cui la discesa nel piano temporale del presente di L₁ appare, confrontando i tempi dell'enunciato, graduale, con il *verbum dicendi* in un tempo del passato, a cui si adeguano i verbi prima dell'infinito (evidenziati col grassetto; in maiuscoletto invece l'infinito). Questo sembra agire come una sorta di cuscinetto, che ammorbidisce il legame sintattico del periodo permettendo una discesa più agevole nei tempi del DIL (sottolineati). Nel secondo dei due esempi non viene attuato questo meccanismo e l'esposizione del DIL appare tradizionale. Si evidenzia però in questo caso la presenza del deittico, che fa evidentemente riferimento al tempo di E₁:

(36) I 303 **Aggionse** il cardinale che [...] **ebbe** occasione di ventilarlo [...] et in due colloqui che ebbe con Lutero in quella città **discusse** pienamente la materia, la quale avendo ben digerita, non **dubitava** di poter dire [...]. ESSER cosa chiara che quantonque il papa possì liberare col mezzo delle indulgenze li fedeli da qual si voglia sorte di pena, leggendo però le decretali chiaramente apparisce che è assoluzione e liberazione dalle pene imposte nella confessione solamente, per il che ritornando in osservanza li canoni penitenziali, andati in disuetudine, et imponendo, secondo quelli, le condecanti penitenze, ogn'uno chiaramente vederà la necessità et utilità delle indulgenze, e le cercherà studiosamente per liberarsi del gran peso delle penitenze, e ritornerà il secolo aureo della Chiesa primitiva, nel quale li prelati avevano assoluto

⁷¹ Cozzi 1987, p. 41.

⁷² Cfr. Bozzola 2004, p. 64.

governo sopra li fedeli non per altro, se non perché erano tenuti in continuo esercizio con le penitenzie, dove nei tempi che corrono, fatti ociosi, vogliono scuotersi dall'obediencia.

(37) I 323 Clemente [...] era solito dire che il concilio è utile, sempre che si tratta altro che dell'auttorità del papa; quando quella viene in contenzione, nessuna cosa è più pernicioso, perché si come per li tempi passati l'arma de' pontefici fu il ricorso alli concili, così adesso la sicurezza del pontificato consiste in declinarli e fuggirli, e tanto più quanto ch'avendo già Leone X condannato la dottrina di Lutero, non si può trattare la medesima materia in un concilio né metterla in esame, senza metter in dubbio l'auttorità della Sede Apostolica ancora.

Ruolo primario del DIL è creare un collegamento con il tempo di E_1 ed è per questo una forma estremamente empatica, capace di attualizzare i sentimenti e i pensieri dei personaggi. Ciò è particolarmente evidente nel caso di proposizioni interrogative dirette, il cui dubbio attanaglia anche il lettore, e che sono sempre sintomo di presenza di DIL quando non sono inserite in un DD⁷³:

(38) I 362 Ma altri commendavano la pietà e e prudenza dell'imperatore [...]. E quantunque non sia facile allegare essemplio de principi che abbiano ciò fatto da 800 anni in qua, chi risguarderà però li tempi inanzi, lo vederà fatto da tutti e lodevolmente, quando la necessità ha costretto. Se Carlo, dopo aver tentato per 11 anni di rimediare alle dissensioni della religione con ogni mezzo, non ha potuto ottenerlo, chi potrà riprenderlo che, per sperimentare anco quello che si può fare col concilio, abbia tra tanto stabilita la pace in Germania, per non vederla andar in rovina?

Sarpi sembra utilizzare abbastanza spesso una combinazione di più tipi di DR per riportare un singolo discorso⁷⁴; in particolare il DIL si presta molto bene a questa ibridazione, anche a causa della tendenza dell'autore di allentare la presa sintattica della reggente dopo un tempo non finito. Questa disposizione aiuta, ad esempio, a tenere l'attenzione alta nel caso di discorsi molto lunghi o complessi: qui riportato è il discorso che Papa Clemente VII tra il 5 novembre 1529 e il 24 febbraio 1530⁷⁵ rivolge a Carlo V d'Asburgo a Bologna, che avrebbe di lì a poco incoronato imperatore. Data la complessità del colloquio, forse la più lunga sequenza di DR rilevata, c'è una libera alternanza di DI e DIL. In particolare in queste pagine, non seguendo il principio di discesa precedentemente descritto, l'autore comincia per tre volte un DI, che si trasforma in DIL molto presto. In maiuscoletto sono indicati gli introduttori di discorso e in grassetto i tempi del DI; sono invece sottolineati i tempi del DIL.

⁷³ Cfr. Ivi, p. 76.

⁷⁴ Cfr. Ivi, p. 70.

⁷⁵ Sarpi non offre una datazione più precisa dell'avvenimento, ma da come viene descritta l'interazione (I 340 «Arrivò perciò in Bologna prima il pontefice come maggiore, e poi l'imperatore a' 5 di novembre; dove si fermò per 4 mesi, abitando in un istesso palazzo col papa. Molte cose furono trattate da questi due principi») è lecito supporre sia avvenuta in più occasioni e non in un unico discorso.

(39) I 341-42 Per il che voltò tutti li suoi pensieri a PERSUADER l'imperatore che il concilio non **era** utile per quietare li moti di Germania, anzi pernicioso per l'auttorità imperiale in quelle provincie. Li CONSIDERAVA due sorti di persone infette: la moltitudine e li principi e grandi; esser verisimile che la moltitudine sia ingannata, ma il sodisfarla nella dimanda del concilio non esser mezo per illuminarla, anzi per introdur la licenzia popolare. Se si concedesse di metter in dubio o ricercar maggior chiarezza della religione, averebbe immediate preteso di dar anco legge al governo, e con decreti restringere l'auttorità de' prencipi; e quando avessero ottenuto di esaminare e discutere l'auttorità ecclesiastica, imparerebbono a metter difficoltà anco nella temporale. Li MOSTRÒ esser più facile opporsi alle prime dimande della moltitudine [...]. CONCLUDE il papa esser nell'animo suo tanto certo dell'essito, che **poteva** parlarne come profeta et affermare che, facendosi concilio, seguirebbono maggior disordini in Germania, perché chi lo richiede, mette inanzi per pretesto di continuare sino allora nelle cose attentate; quando da quello le opinioni loro saranno condannate, che altro non può succedere, pigliarano altra coperta per detrarre al concilio; e per fine l'auttorità cesarea in Germania resterà anichilata e nelli altri luochi concussa, la pontificia in quella regione si diminuirà, e nel resto del mondo s'amplificherà maggiormente. E però tanto più **doveva** Cesare creder al parer suo, quanto non **era mosso** da proprio interesse, ma da desiderio di veder la Germania riunita alla Chiesa e l'imperator ubidito, che **era** irreuscibile, se non si **fosse transferito** in Germania quanto prima et immediate usata l'auttorità, con intimare che senza alcuna replica fosse essequita la sentenza di Leone e l'editto di Vormazia, non ascoltando qualonque cosa li protestanti siano per dire, dimandando o concilio o maggior instruzione, o allegando la loro appellazione e protesta o altra iscusazione, che tutte non possono esser se non pretesti d'impietà: ma al primo incontro di disubbidienza, passando alla forza, la quale li sarebbe stata facile usare contra pochi, avendo tutti li principi ecclesiastici e la maggior parte de' secolari che s'averebbono armato con lui a quest'effetto; che così, e non altrimenti, conviene all'ufficio dell'imperatore, avvocato della Chiesa romana, et al giuramento fatto nella coronazione di Aquisgrana, e che doverà far nel ricever la corona per mano sua. Finalmente esser cosa chiara che la tenuta del concilio, e qualonque trattazione o negoziazione che s'introducesse in quest'occasione, necessariamente terminarebbe in una guerra: esser adonque meglio tentar di componer quei disordini col vigor dell'imperio et assoluto commando, cosa che si può reputar dover riuscir facilmente, e quando ciò non si potesse ben effettuare, venir più tosto alla forza et arme, che relasciar il freno alla licenzia popolare, all'ambizione delli grandi et alla perversità degl'eresiarchi.

Non dissimilmente, ne abbiamo un utilizzo accoppiato al DD nell'esempio che segue:

(40) II 451 A questa universal inclinazione erano contrari Marco Viguerio, vescovo di Sinigaglia, e fra Gieronimo, general di S. Agostino, e fra Andrea di Vega, franciscano teologo. Questo più di tutti mostrava non esser conveniente né mai usato da alcun concilio condannar un'opinione per eretica, senza asserir prima qual sia la catolica; [...]. Chi osserverà il modo di procedere di tutti li concili che hanno trattato materia di fede, vederà quelli aver prima fatto il fondamento ortodosso e con quello dannate le eresie, così esser necessario far al presente, perché quando si leggerà che la sinodo tridentina ha dannato l'asserzione luterana, che dice l'original peccato esser l'ignoranza e sprezzo, diffidenza et odio delle cose divine, et una corruzione di tutto l'uomo nella volontà, nell'anima e nel corpo, chi sarà quello che non ricercherà subito che cosa adonque sia, e che non dica in se stesso: «Qual'è adonque la sentenza catolica, se questa è eretica?». E vedendo dannata l'opinione di Zuinglio che li putti figli de fedeli sono battezzati in remissione delli peccati, non però è trasmesso alcuna cosa da Adamo, se non le pene e la corruzione della natura, non ricerchi subito: «Che altra cosa adonque è trasmessa?». In somma concludeva esser il concilio congregato principalmente per insegnare la verità catolica e non solo per condannar l'eretica.

Ultima delle forme tradizionali di DR, il DDL trova pochissimo utilizzo in queste pagine. Lo riconosciamo nella citazione di un passo evangelico discusso da Martin Lutero e Ulrico Zwingli:

(41) I 339 s'acordarono ambidoi con dire che il corpo et il sangue di Nostro Signore Giesù Cristo sono nel sacramento solamente in uso e sono ricevuti con il cuore e colla fede, nondimeno insegnava Lutero che le parole dette da Nostro Signore «questo è il mio corpo» debbino esser ricevute in senso nudo e

semplice; et in contrario insegnava Zuinglio che erano parole figurate spiritualmente e sacramentalmente, non carnalmente intese.

Essendo il passo in questione citato all'interno di un discorso più ampio inevitabilmente il DDL è in combinazione con un altro tipo di DR, anche in questo caso un DIL.

Caso estremo di ibridazione è rappresentato dal discorso che Pietro Paolo Vergerio rivolge a Martin Lutero a Wittemberg nel 1535, nella speranza di riportarne lo spirito in favore alla Chiesa. Osserviamo in questo brano un'alternanza di DI, DD e DIL; quest'ultimo, seppur molto breve, si riconosce nella promessa del collegio cardinalizio di fare il possibile per riacquistare Lutero, presentata al condizionale presente («farebbono», riga 5) in un contesto di DI con tempi finiti all'indicativo imperfetto («era», riga 2; «sentivano», riga 3), congiuntivo trapassato («fosse perduto», riga 4) e condizionale passato («averebbe potuto», riga 5)⁷⁶.

Dalla riga 14 («Diceva il Vergerio») ha inizio la sezione di DD. Come già fatto notare in precedenza anche in questo caso c'è una certa indecisione nella scelta degli introduttori grafici: la sezione infatti comincia con una porzione di DD mancante delle virgolette, che però compaiono a fine periodo nonostante non ci sia nessun cambio significativo nella narrazione (e in effetti anche la cornice utilizzata da Sarpi, «diceva il Vergerio», è analoga nei due casi). È complesso attribuire un significato a questa scelta, la quale interessa due porzioni di testo non solo vicine ma addirittura adiacenti e che potrebbero senza problemi accettare la medesima cornice grafica; è probabilmente anche questo un modo di spezzare una narrazione che si teme eccessivamente monotona.

Il DD si conclude alla riga 24 (con «persone meritevoli») per lasciare spazio ad una finale sezione di DI. A parlare è naturalmente sempre Vergerio, che per convincere Lutero a cambiare opinione gli racconta episodi di storia della Chiesa in cui una mutata credenza portò un avanzamento nella carriera ecclesiastica di Enea Silvio Piccolomini, poi Papa Pio II, e del cardinale Bessarione di Nicea, due esempi che meritano una residenza testuale più sobria com'è quella offerta dal DI:

⁷⁶ La considerazione alle righe 4-5, «implicatosi nelli servizi di Dio e della Sede Apostolica, che sono congiunti» sebbene presentata in un tempo del DD può avere valore universale, ed è dunque impossibile stabilire se si tratti di un DIL o di una considerazione di tipo dogmatico e dunque sempre vera.

(42) I 381-82 In questo viaggio il Vergerio trovò Lutero a Vitemberga, e trattò con lui molto umanamente con questi concetti, estendendoli et amplificandoli assai. E prima accertandolo che era in grandissima esestimazione appresso il pontefice e tutto il collegio de' cardinali, quali sentivano dispiacere estremo che fosse perduto un soggetto che, implicatosi nelli servizi di Dio e della Sede Apostolica, che sono congiunti, avrebbe potuto portare frutto inestimabile, che farebbono ogni possibile per racquistarlo. Li testimoniò che il pontefice biasmava la durezza del Gaetano, la quale non era ripresa meno dalli cardinali; che da quella Santa Sede poteva aspettar ogni favore; che a tutti dispiaceva il rigore col quale Leone procedete per instigazione d'altri e non per propria disposizione. Li soggiunse anco che egli non era per disputare con esso lui delle cose controverse, non professando teologia, ma poteva bene con raggioni communi mostrarli quanto sarebbe bene riunirsi col capo della Chiesa, perché, considerando che solo già 18 anni la dottrina sua era venuta in luce, e pubblicandosi aveva eccitato innumerabili sette, che l'una detesta l'altra, e tante sedizioni popolari con morte et estermio d'innumerabili persone, non si poteva concludere che venisse da Dio, ben si poteva tenere per certo che era perniciosa al mondo, riuscendo da quella tanto male. Diceva il Vergerio: è un grand'amore di se stesso et una stima molto grande della propria opinione, quando un uomo vogli turbare tutto il mondo per seminarla. «Se avete» diceva il Vergerio «innovato nella fede, in quale eravate nato et educato 35 anni, per vostra coscienza e salute, bastava che la teneste in voi. Se la carità del prossimo vi moveva, a che turbare tutto il mondo per cosa di che non vi era bisogno, poiché senza quella si viveva e serviva Dio in tranquillità?». La confusione (soggiungeva) è passata tant'oltre che non si può differire più il rimedio. Il pontefice è risoluto applicarlo con celebrare il concilio, dove convenendo tutti gl'uomini dotti di Europa, la verità sarà messa in chiaro a confusione delli spiriti inquieti: et ha destinato per ciò la città di Mantova. E se bene nella divina bontà conviene avere la principale speranza, mettendo anco in conto le opere umane, in potestà di Lutero è fare che il rimedio riesca facile, se vorà ritrovarsi presente, trattare con carità et obligarsi anco il pontefice, principe munificentissimo e che riconosce le persone meritevoli. Li ricordò l'esempio di Enea Silvio che, seguendo le proprie opinioni con molta servitù e fatica, non si portò più oltre che ad un canonicato di Trento; ma mutato in meglio, fu vescovo, cardinale e finalmente papa Pio II. Li ricordò Bessarione niceno, che d'un misero caloiere da Trebisonda diventò così grande e riputato cardinale, e non molto lontano dal succeder papa.

Notiamo infine come il passaggio da un tipo di DR all'altro può essere dettato anche da esigenze di narrazione:

(43) I 412 Ma l'imperator diede parte in publica dieta di tutto quello che sino allora era fatto, e comunicò le scritture del legato, e concluse che, avendo usato tutte le diligenzie possibili, non **vedeva** che altra cosa **si potesse fare** di più fuor che deliberare se, salvo il recesso della dieta d'Augusta, si **doveva** receiver gl'articoli concordati in questa conferenza come cristiani, né metterli più in disputa almeno sino al concilio generale, che presto si tenirà, come **pareva** anco esser opinione del legato, ovvero, non facendosi il concilio, sino ad una dieta, dove però esattamente siano trattate tutte le controversie della religione.

Nel brano qui presentato la narrazione passa alla forma del DIL alla riga 5, in cui l'inserzione di un futuro semplice sposta momentaneamente il piano temporale; il verbo immediatamente successivo è però di nuovo in un tempo del DI, l'imperfetto indicativo. In questo caso c'è la necessità da parte di Sarpi di recuperare brevemente le redini della narrazione, inserendosi per puntualizzare un'informazione. Per fare ciò ha inevitabilmente bisogno di recuperare il suo punto di vista (in grassetto), per poi ripristinare l'andamento narrativo poc'anzi stabilito (sottolineato) una volta fatta la precisazione necessaria.

Talvolta l'incursione di tempi del DD non indica un passaggio temporale importante nella narrazione ma è dovuta alla presenza di segmenti proverbiali o dogmatici

nel testo, quasi sempre pronunciati da uno dei personaggi e non inseriti da Sarpi nella narrazione, che per la loro natura formulaica non vengono modificati nei verbi in base al tipo di DR con cui sono presentati e al momento in cui sono pronunciati:

(44) I 360 e se ben tutte le ragioni si risolvono con questo solo, che sopra la fede del pontefice ogn'uno debbe acquetarsi, nondimeno la Santità sua [...] poteva conoscer esser necessario condescendere all'imperfezzione degl'altri

3.4. Organizzazione del periodo

La presenza, nell'opera, di porzioni di DR anche molto estese, con catene di completeive particolarmente sviluppate, richiede da parte dell'autore una scelta nel modo di presentarle nel testo. La norma è una certa linearità sintattica, specie ovviamente in DR molto corti che richiedono un numero esiguo di proposizioni e che sono risolvibili con una catena coordinativa (del tipo *diceva che..., che... e che...*), ma laddove E_1 sia particolarmente articolato la norma viene infranta, creando situazioni in cui il periodo continua anche dopo il punto con una serie di subordinate autonome nella forma, ma comunque dipendenti dalla reggente:

(45) I 302 Aggionse il cardinale che [...]. Esser cosa chiara che

(46) I 304 Lorenzo Puccio [...] riferì al pontefice che era stimata irreuscibile la proposta [...]: che le pene canoniche erano andate in disuso [...]; che il secolo non era simile alli passati, [...]. Esser vero che il rimedio è appropriato al male

(47) I 338 A questo decreto si opposero l'ellettor di Sassonia con cinque altri principi, dicendo che non conveniva partirsi dal decreto [...]. Che nella dieta di Norembergo fu molto chiaramente veduta l'origine e causa delle dissensioni [...]. Che in tutte le deliberazioni sempre era stato concluso [...]. Che lodavano ben quella particola [...]. Che il stabilir un decreto così oscuro era aprir la strada a molte turbe e controversie: e però che in nessun modo volevano assentir al decreto

Questa forma autonoma è particolarmente marcata nella forma infinitiva della completeiva, che non necessitando di una congiunzione appare slegata dalla principale, pur conservando con essa un legame profondo⁷⁷; Bozzola (1996), nell'analizzare questo stesso fenomeno nella prosa di Francesco Fulvio Frugoni, chiama questo costrutto *infinito libero*, commentando però:

⁷⁷ Cfr. Bozzola 2004, pp. 56-57.

l'infinito non sarebbe, statutariamente, libero, ma usurpa *de facto*, e surrettiziamente, tale libertà, contando sulla complicità della stessa sintassi, che nella pletora di annessi, incisi, subordinate ecc., fa smarrire al lettore la coscienza degli snodi⁷⁸.

Parole, queste, applicabili anche allo stile sarpiano, la cui tendenza all'inserzione sintattica di dimostrazione e ricerca continua, a mo' di «microscopista delle intenzioni e delle azioni» come lo definiva Momigliano (1938)⁷⁹, finisce spesso per distrarre il lettore dalla linea narrativa principale.

Un caso limite di questa costruzione è rappresentato da periodi in cui le proposizioni che compongono il DR si trovano tutte esternamente al periodo della principale:

(48) I 364 mandò il pontefice Ugo Rangone vescovo di Reggio, quale [...] espose la sua commissione. Che Clemente dal principio del suo pontificato sempre aveva sopra le altre cose desiderato [...]: né avendo sortito il fine desiderato, Cesare, ritornato in Italia, li aveva dimostrato che non vi era rimedio più comodo che per un concilio generale, desiderato ancora dalli principi di Germania.

(49) I 411-12 congregò in casa sua tutti li vescovi e fece loro una longhissima essortazione. Prima, quanto al modo del vivere, che si guardassero da ogni scandolo [...]; che per custodir il loro gregge dimorassero [...]; provvedessero de predicatori pii e dotti e discreti, e non contenziosi; procurassero che la gioventù fosse ben instituita, vedendosi che li protestanti per questo tirano a sé tutta la nobiltà.

(50) I 428-29 per l'ufficio e carità paterna non poteva restare di dirli il suo senso, [...]. Li decreti fatti in Spira essere con pericolo dell'anima di esso Cesare et estrema perturbazione della Chiesa; non dovere lui partirsi dalli ordeni cristiani, li quali, dove si tratta della religione, comandano che tutto debbia essere riferito alla Chiesa romana

In questi casi la principale addirittura può non contenere un VD vero e proprio: infatti i verbi che indicano l'inizio del DR negli esempi qui riportati si riferiscono ad un complemento («espose la sua commissione») o semplicemente svolgono da soli il ruolo semantico dell'enunciazione («fece loro una longhissima essortazione»).

Riconosciamo dunque in queste righe la presenza di un VD non esplicitato ma sottinteso nella narrazione (è sufficiente infatti aggiungere un *dicendo*, o un altro VD, prima del primo *che* completivo di ogni periodo per riportare la frase a una costruzione familiare), con un diverso costituente della frase che ne raccoglie il significato innescando il DR; questa pratica può essere assimilata ad un periodare latineggiante di imitazione cesariana⁸⁰.

⁷⁸ Cfr. Bozzola 1996, pp. 190-91, riprendendo Mortara Garavelli 1962 sulla prosa del Bartoli.

⁷⁹ Momigliano 1938, p. 89.

⁸⁰ Cfr. Dardano 2018, p. 329.

3.5. Analisi del periodo

Analizziamo ora il periodo della narrazione, evidenziando le abitudini sintattiche dell'autore e portando alla luce costruzioni particolari.

3.5.1. Completive

Possiamo suddividere le subordinate complete in due ordini principali: con tempi finiti e non finiti. Il primo dei due ordini è quello più frequentato da Sarpi, ed è in effetti lo standard per quanto riguarda la subordinazione completa⁸¹. Normalmente, in presenza di periodi molto complessi e facenti capo ad una sola proposizione principale, è il tipo che fa da introduttore al DR, mentre le complete infinitive vengono utilizzate perlopiù a DR già avviato⁸². Per questo tipo di costruzione osserviamo due introduttori principali: *che* e *come*, i quali svolgono una funzione sostanzialmente analoga, con *come* che assume valore semantico di spiegazione o dimostrazione (in porzioni di discorso in cui chi parla sta esponendo qualcosa a qualcuno) mentre *che* ha un valore più universale:

(51) I 291 sentendo egli in contrario, diceva che se ben fosse certo di avervi contra tanti diavoli quanti coppi erano nelli tetti delle case di quella città, voleva andarvi, come fece.

(52) I 427 Cesare, [...] raccordò come, non avendosi potuto allora componere le controversie, finalmente la cosa fu rimessa ad un concilio generale o nazionale, ovvero ad una dieta;

(53) II 447 A che Agostino con soli esempi rispose come dal circonciso padre nasce il figlio incirconciso e dall'uomo cieco ne nasce un oculato, e dal grano mondo nasce il vestito di paglia.

In un caso sembra che l'autore perda il controllo della frase, lasciando il *come* sguarnito della sua subordinata, forse per effetto delle troppe gerundiali inserite per meglio spiegare la situazione; è lecito supporre che il contenuto ipotetico della subordinata completa sia quello contenuto nella seconda parte del brano, dove viene manifestato il desiderio dell'imperatore:

(54) I 409 dove fu proposto per nome de Cesare come, vedendo la Maestà sua il Turco penetrato nelle viscere di Germania, di che ne era causa la divisione delli stati dell'Imperio per il dissidio della religione, aveva sempre cercato via di pacificarla; et essendoli parsa commodissima quella del concilio

⁸¹ Cfr. Dardano 2012, p. 121.

⁸² Anche questo è probabilmente da attribuire al ruolo di cuscinetto svolto dagli infiniti presentato in Bozzola 2004, p. 64 di cui si è già parlato in precedenza.

generale, era andato a posta in Italia per trattarne con Clemente; e dopo, non avendo potuto condurla ad effetto, era tornato et andato in persona a Roma per trattarne con Paulo, il quale anco si era mostrato pronto. Ma non avendosi potuto effettuare per vari impedimenti della guerra, finalmente aveva convocato quella dieta e ricercato il pontefice di mandarci un legato. Ora non desiderar altro, se non che qualche composizione si mandi ad effetto, e che da ambe le parti siano eletti qualche picciol numero di uomini pii e dotti, che conferito amichevolmente sopra le cose controverse, senza pregiudicio di alcuna delle parti, propongano in dieta li modi della concordia, acciò deliberato il tutto col legato, si possi venir alla desiderata conclusione.

Le completeive infinitive come precedentemente affermato raramente ricoprono la prima posizione in DR complessi; più spesso si trovano in posizioni solitarie, dove compongono la totalità del DR, o posteriormente a una o più completeive con tempi finiti. Generalmente non sono anticipate da una particella subordinante, ma occasionalmente accettano *di* come introduttore. Non sembra che ci sia una regola a determinare quando una infinitiva accetti il *di*, essendoci esempi come (57) in cui anche l'eventuale omissione della preposizione non altererebbe la grammaticalità dell'enunciato, come si vede nell'esempio (58), la cui costruzione è analoga e non presenta *di*⁸³:

(55) I 307 Il papa [...] affermava essere misera la condizione de' pontefici, poiché vedeva chiaro che non potevano far bene neanco volendo e faticandosene

(56) I 345 dandoli instruzione di operar con lui che nella dieta non si disputasse né si deliberasse cosa alcuna della religione, né meno si risolvesse di far concilio in Germania a quest'effetto [...].

(57) I 350 Cesare [...] disse alli protestanti d'aver considerato la confessione presentatali, e dato ordine ad alcuni pii et eruditi di doverne far il loro giudicio

(58) I 365 Rispose nondimeno dopo pochi giorni l'ellettore aver sentito molta allegrezza che Cesare et il pontefice siano venuti in deliberazione di far il concilio

Nel testo individuiamo anche la presenza di completeive a doppia reggenza⁸⁴, ossia subordinate completeive in cui il verbo della principale regge sia un complemento oggetto che una subordinata, costrutto piuttosto frequente in contesti citazionali⁸⁵:

(59) I 424 Il Granvella in Norimbergo propose la guerra contra li Turchi e di dar aiuti a Cesare contra il re di Francia

⁸³ In Poggiogalli 1999 si leggono le parole contenute nella grammatica redatta da Ruscelli 1581, il quale sostiene in effetti che il *di* prima dell'infinito ha come unico scopo l'abbellimento della frase.

⁸⁴ Etichetta che si legge in Frenguelli 2002, p. 29, ma che non è condivisa; già infatti Telve 2000a, p. 58 parlava di «membri coordinati dipendenti da un unico introduttore», sebbene non limitasse questa dicitura alla sola dipendenza da una stessa reggente di oggetto e subordinata.

⁸⁵ Cfr. Telve 2000a, p. 58.

Si segnala infine la possibilità di omissione del *che* introduttore di completiva, ellissi presente anche se rara in queste pagine, e che normalmente non interessa le scritture letterarie⁸⁶:

(60) I 382-83 Le risposte di Lutero furono secondo il naturale costume suo veementi e concitate, con dire che [...]; nessuna cosa nella vita sua essergli stata più utile [...] ma le scritture del maestro di sacro palazzo, la superchiarità del Gaetano e la rigidità di Leone l'avevano costretto a studiare [...]. Aver il noncio per sua ingenuità confessato

(61) I 313-14 replicò che in nessun modo le piaceva la risposta; ma che dovessero [...]; che i libri s'abbruciassero [...] e quanto alli libri da stamparsi, si debbia servir il moderno concilio lateranense. Ma quanto alli preti maritati, la risposta non li dispiacerebbe

(62) II 439 Nel primo ponto convennero parimente che, privato Adamo della giustizia, li affetti si resero rebelli alla ragione [...]. Incorse l'ira divina e la mortalità corporale minaciatagli da Dio insieme con la spirituale dell'anima

Nelle tre occasioni in esame l'omissione del *che* completivo sembra essere accidentale e dovuta alla posizione particolare della subordinata, che trovandosi in un nuovo periodo sembra non necessitare dell'introduttore, specie considerando che Sarpi abitualmente continua una catena di complete dopo una pausa forte, e spesso la ricomincia con un'infinitiva (che non ha bisogno di *che*); quest'ipotesi sembra particolarmente giustificata soprattutto rispetto al primo dei tre esempi, in cui l'omissione del *che* avviene in una completiva anticipata e preceduta da due infinitive. Anche il fatto che nei primi due esempi la completiva abbia valore avversativo sembra giocare una parte nell'esclusione del *che*, il quale probabilmente generava un accumulo di introduttori poco elegante seguendo il *ma*, nonostante ci siano nell'opera occorrenze di *ma che* introduttore di completiva avversativa, come nello stesso esempio (61).

3.5.2. Coordinazione

Per la coordinazione semplice la congiunzione *e* si alterna con la latineggiante *et*, la quale compare esclusivamente prima di una parola iniziante per vocale (eccezion fatta, ovviamente, per citazioni completamente in latino⁸⁷). Questa esclusività non si applica al contrario ad *e*, che si riscontra prevocalica in un'occorrenza (anche se va notato

⁸⁶ Si legge nel commento di Folena ad Arlotto 1953, p. 382, anche se contestualmente si dice del fenomeno che è «presente ancora largamente nel Machiavelli e negli scrittori fiorentini della sua generazione».

⁸⁷ Vedi gli esempi da (196) a (198) in § 3.7.

l'ambiente retorico particolare in cui si trova, congiungendo i due termini di un poliptoto), qui proposta come ultimo esempio:

(63) I 282-83 rispose Lutero con la solita efficacia, che non si può far patto alcuno a pregiudicio del vero; che non aveva offeso alcuno, né aveva bisogno della grazia di qual si voglia; che non temeva minacce, e quando fosse tentato cosa contra di lui indebita, averebbe appellato al concilio.

(64) I 347 E lodato l'imperatore, essortò tutti ad ubidire quello che ordinerà e resolverà nelle cause della religione et intorno gl'articoli della fede.

(65) I 382 convenendo tutti gl'uomini dotti di Europa, la verità sarà messa in chiaro a confusione delli spiriti inquieti: et ha destinato per ciò la città di Mantoa.

(66) II 443 in quanto gl'altri hanno immitato e imitano la transgressione di quello.

La negazione è espressa attraverso i semplici *non*, *e non*, *se non*, *né meno* e *manco* ma si segnala anche un grande utilizzo di *né*, sia in costruzioni del tipo *non... né* e *né... né* che in autonomia da altre particelle di negazione, con una funzione sostitutiva di *e non*. La presenza di un verbo di negazione nella principale non inibisce la presenza di particelle negative nel resto del periodo, come nell'ultimo degli esempi sottostanti:

(67) II 461 imperò che se una volta fosse deciso che da Cristo avessero la cura di reggere la loro Chiesa, resterebbe anco deciso che da lui hanno l'autorità per ciò necessaria, né il papa potrebbe restringerla.

(68) I 298 che come divina non voleva manco sottometerla al giudizio degl'angeli

(69) I 419 Ma li protestanti negarono di consentire né che il concilio fosse intimato dal pontefice, né che il luoco fosse Trento

In alcuni casi notiamo una serie di coordinate molto vicine che creano una figura di accumulo; si tratta di occasioni piuttosto rare ma testimoniate con più di un metodo di coordinazione, anche se sembra esserci una preferenza per gli accumuli con *né*:

(70) I 311 Oltre l'aver presentato il breve del papa e l'istruzione, propose anco il nuncio che in Germania si vedeva quasi per tutto li religiosi uscir del monasterio e ritornar al secolo, e li preti maritarsi con gran sprezzo e vilipendio della religione e la maggior parte di essi ancora commetter molti eccessi et enormità

(71) I 360 Considerò che non l'Italia, né la Francia, né la Spagna avevano il bisogno di concilio, né lo richiedevano.

(72) II 441 che lo ricercava del modo come si potesse trasmetter il peccato originale quando l'uomo è concetto, poichè è santo il matrimonio e l'uso di quello, non peccando né Dio, primo autor, né li genitori, né il generato, per qual fissura adunque entra il peccato?

(73) II 447 Erano allegati molti luochi di S. Paulo e degl'altri apostoli, dove dicono che il battesimo lava l'anima, che la monda, che l'illumina, che la purifica, che non vi resta alcuna dannazione né macola né ruga.

3.5.3. Avversative

Le avversative sono introdotte quasi sempre da *ma*, che spesso si trova dopo una pausa forte in coda a una serie di coordinate e non raramente è rafforzato da una seconda congiunzione avversativa, e *però*. Altri introduttori sono *mentre*, *anzi che*, *in luogo di*, *purché/pur che*:

(74) I 349 diceva esser onesta la riforma della messa, e conveniente la libertà nei cibi, e giusta la dimanda d'esser sgravati di tanti precetti umani; ma che un misero monaco riformi tutti, non esser cosa da sopportare.

(75) I 427 l'armata de' Turchi, che tanti danni aveva portati a tutti li cristiani per tutto dove transitato aveva, era passata amichevolmente per le riviere del papa; anzi che, essendo andata ad Ostia a far acqua la notte di S. Pietro et essendo posta tutta Roma in confusione

(76) II 447 Fu commune voce che il sesto articolo è eretico, perché nelli battezzati asserisce rimaner cosa degna di dannazione, et il settimo, per lasciar nel battezzato reliquie di peccato, e più chiaramente l'ottavo, mentre pone la concupiscenza nei battezzati esser peccato.

Si registra una singola occasione di *si ben*, utilizzato in rafforzamento di *ma*:

(77) II 447 se Adamo avesse peccato doppo nati figli, quelli non sarebbero stati soggetti, ma si ben li nepoti nati di loro.

3.5.4. Disgiuntive

La disgiunzione viene introdotta maggioritariamente da *o*, seguita da *altrimenti* e *over/o ver*. La disgiunzione correlativa non viene mai espressa attraverso l'atteso *sia... sia* ma la riconosciamo nella forma *e... e*:

(78) II 456 Li legati, ricevuto l'ordine, et essi medesmi e per mezo delli prelati più prudenti persuasero ambe le parti a depore le contenzioni

3.5.5. Interrogative

Le interrogative sono presenti per la maggior parte in forma indiretta, a causa della grande frequenza di forme indirette di DR nella narrazione, ma la grande occorrenza di

sezioni di DIL permette l'inserzione di interrogative dirette laddove sia necessario. Le interrogative indirette sono introdotte da *se*, *di*, e *che*, oppure si presentano senza una congiunzione introduttiva:

(79) I 291 fu interrogato se egli era l'autore d'i libri che andavano fuora sotto suo nome [...] e se voleva deffendere tutte le cose contenute in quelli, o retrattarne alcuna.

(80) I 292 Finita l'orazione, fu per ordine dell'imperatore ricercato di piana e semplice risposta, se voleva deffender o no li suoi scritti.

(81) I 385 li ricercò di non accettare luoco per la celebrazione del concilio, se non con consiglio suo e del re d'Inghilterra, promettendo che essi ancora non ne accetterebbono nessuno senza di loro. Il re d'Inghilterra, oltre di ciò, gli fece intendere che stassero ben avvertiti che non si facesse un concilio dove, in luoco di moderare gl'abusi, si stabilisse tanto più la dominazione del pontefice, e li ricercò che approvassero il suo divorzio.

(82) I 293 Ricercato finalmente che rimedi pareva a lui che si potessero usare in questa causa

(83) I 363 Perseverava l'imperator conforme alla proposizione dell'ambasciator suo l'anno inanzi, richiedendo concilio tale che potesse medicar i mali di Germania

La presenza di interrogative dirette non è solo rilevata in porzioni di DD, come nell'esempio (84), ma soprattutto di DIL, che abitano e segnalano⁸⁸. Gli introduttori utilizzati sono *chi*, *perché*, *come*:

(84) I 304 Soggonse il cardinale: «Mi par d'udir uno che dica come S. Pietro: perché tentar Dio imponendo sopra le spalle d'i discepoli quello che né noi né i padri nostri abbiamo potuto sopportare?»

(85) I 362 Se Carlo, dopo aver tentato per 11 anni di rimediare alle dissensioni della religione con ogni mezzo, non ha potuto ottenerlo, chi potrà riprenderlo che, per sperimentare anco quello che si può fare col concilio, abbia tra tanto stabilita la pace in Germania, per non vederla andar in rovina?

(86) I 390 E come possono consentire nel giudizio del papa, che non ha altro fine se non di estirpare la dottrina loro, che egli chiama eresia, e non si può contener di dirlo in tutte le bolle sue, eziandio in quella dove intima il concilio, e nella bolla, che fece simulando di voler reformare la corte romana, espressamente ha detto d'aver convocato il concilio per estirpare l'eresia luterana; e ne fa dimostrazione con effetti, incrudelendo con tormenti e supplicii contra li miseri innocenti che per loro coscienza seguono quella religione? E come potranno accusar il pontefice e li suoi aderenti, quando egli vogli essere giudice?

La componente emotiva del DIL è particolarmente evidente in questo tipo di proposizione e ancora di più nell'esempio seguente, in cui Sarpi stesso sembra preso dall'obiezione che viene mossa, dando forma a un'interrogativa che diventa progressivamente più appassionata man mano che la si prosegue:

(87) II 441 Imperò che S. Agostino, che apri la strada agl'altri, stretto dall'obiezione di Giuliano pelagiano, che lo ricercava del modo come si potesse trasmetter il peccato originale quando l'uomo è

⁸⁸ Cfr. Bozzola 2004 p. 74.

concetto, poiché è santo il matrimonio e l'uso di quello, non peccando né Dio, primo autor, né li genitori, né il generato, per qual fissura adunque entra il peccato?

In quest'ultimo esempio si fa notare il rafforzamento dell'interrogativa retorica per mezzo di *adunque*.

3.5.6. Esclamative

L'esclamazione diretta non è mai utilizzata da Sarpi nelle pagine in esame, fatto che non sorprende se si considera il carattere austero e ufficiale della maggioranza dei dialoghi che vengono riportati. Troviamo però un caso di esclamazione indiretta:

(88) I 392-93 Il papa, prudentissima persona, a cui poche volte occorreva di udir risposta non preveduta, restò pieno di stupore, e rispose all'uomo del duca che non avrebbe creduto dal suo patrone, [...]. Nel concilio non dover intervenire se non persone ecclesiastiche [...]; il che è così chiaro, che concordemente dalli dottori è affermato eziandio le concubine de' preti esser del foro ecclesiastico. Et egli vuol negarli di aver un magistrato che rendi giustizia a quelli durante il concilio.

La proposizione che chiude questo periodo infatti è carica dello stupore del papa, che rimane sbigottito dalla risposta inattesa; Sarpi manifesta questo sentimento in un DIL, in cui l'esclamativa indiretta ripete incredula le parole appena sentite, come a volergli dare un senso.

3.5.7. Consecutive

Le poche consecutive di queste pagine sono introdotte da, *così* e *sì... che, tal e tale... che* e soprattutto *tanto... che*:

(89) I 298 e che era tanto certo della sua dottrina, che come divina non voleva manco sottometterla al giudizio degl'angeli, anzi che con quella egli era per giudicare gl'uomini e gl'angeli tutti.

(90) I 303 nello scrivere però l'aveva in tal maniera portata, che solo gl'uomini consumatissimi potevano dalle sue parole cavarla

(91) I 367 Pregar Cesare che vogli operare sì che il tutto passi legitimamente.

(92) I 384 poiché tutti li principi e città obediscono a Cesare, e sono così ben ordinate che li forestieri vi sono ricevuti e trattati con ogni umanità

Osserviamo nell'esempio che segue una certa incertezza nella resa della consecutiva: sembra che la grande quantità di incisi e relative corrompa l'iniziale direzione del periodo, che ben presto cambia forma.

(93) I 381 E prima accertandolo che era in grandissima esestimazione appresso il pontefice e tutto il collegio de' cardinali, quali sentivano dispiacere estremo che fosse perduto un soggetto che, implicatosi nelli servizi di Dio e della Sede Apostolica, che sono congiunti, avrebbe potuto portare frutto inestimabile, che farebbono ogni possibile per racquistarlo.

Questo cambiamento però non è supportato dal principio del periodo, che sembra subisca l'ellissi di un termine della consecutiva: è infatti abbastanza semplice ricostruire il significato di *dispiacere estremo provato dai cardinali per aver perso un soggetto che avrebbe potuto portare frutto inestimabile, tanto che farebbero qualsiasi cosa per riacquistarlo*; è però evidentemente mancante un termine come *tanto* che renda esplicita la proposizione. Altra ipotesi da non scartare è la presenza di un VD implicito; come si è visto in precedenza⁸⁹ infatti non è raro per Sarpi ometterlo.

3.5.8. Concessive

L'ampia presenza di concessive è normale considerando la natura dialogistica e in parte polemica dei discorsi riportati. Le troviamo introdotte da *quantunque* (anche nella forma più conservativa *quantonque*), *se bene* (molto spesso in forma apocopata) e *ben che* e possono essere coniugate sia al congiuntivo che all'indicativo:

(94) I 366 Perché quantunque il papa proponga un libero concilio in parole, in fatti però lo vuole legato, sì che non possino essere ripresi li vizi né gli errori, et egli possa deffendere la sua potenza.

(95) I 394 In Italia [...] si parlava liberamente che, quantonque versasse la colpa sopra il duca di Mantua, da lui però nasceva che il concilio non si facesse

(96) I 390 Quanto al luoco, se bene essi hanno dimandato uno in Germania, però debbono anco pensare quello che sia commodo alle altre nazioni

(97) I 408 Ma ben che sua Santità li aveva data ogni potestà di concordare con li protestanti, pur che essi ammettino li principii

⁸⁹ Cfr. § 3.4.

3.5.9. Relative

Le subordinate relative sono riportate in maggioranza con *che* e *chi*, ma c'è una grande presenza anche del tipo *il/la quale*, che non raramente ospita dopo il nesso relativo una ripresa del soggetto⁹⁰ della principale, anche con l'iperonimo *la qual cosa*. Presenti anche le relative implicite con verbi indefiniti. Estremamente raro come introduttore invece *cui*.

(98) I 404 massime che non è facile da determinare chi siano più contrari a Cristo, li protestanti o li Turchi

(99) I 362 Non saper governar un principato altri che il proprio principe, il qual solo vede tutte le necessità.

(100) I 345 La qual cosa essendo sentita con estremo dispiacere dal legato per il pregiudicio fatto al pontefice con quella (diceva egli) contumacia

(101) I 393 Il papa, prudentissima persona, a cui poche volte occorreva di udir risposta non preveduta

Per subordinate in cui il nesso relativo è in un caso obliquo questo può essere espresso anche secondo la formula *preposizione + che*, con lo stesso valore dell'analoga costruzione con *quale* e *cui*:

(102) II 436 Ma li legati, [...] soggiunsero che con tutto ciò gli articoli potevano esser dalli teologi disputati per avvanzar tempo: a che aderì anco il cardinale

Si osserva un caso di relativa con pronomi indefiniti, *qualunque*, utilizzato però per indicare una persona al posto di *chiunque* (forse abbreviazione ellittica di *qualunque persona*):

(103) I 362-63 Distruggerà sempre lo stato suo qualunque lo governerà riguardando gl'interessi d'altri

⁹⁰ Come nota in effetti Telve 2000b, p. 275, nella prosa argomentativa «*il quale* ricorre non di rado in funzione di soggetto e oggetto della relativa». Corsivo dell'autore.

3.5.1.0 Causali

Le subordinate causali sono introdotte da *perché*, *poiché*, *per il che*⁹¹, *imperò che* e *si come* (anche con ripresa: *si come... così*). Nell'utilizzo di Sarpi, in linea con le regole dell'italiano antico⁹², il *perché* può trovarsi anche in principio di frase, specie in porzioni di testo che necessitano di più spiegazioni, dove la congiunzione viene ripetuta più volte in principio di un nuovo periodo, presentandosi con la forma *perché... e perché... e perché* e variazioni simili:

(104) I 313-14 Aggionse che non si debbono scusar li seguaci de Lutero per li scandali e gravami della corte romana, perché, se ben fossero veri, non si debbe perciò partire dall'unità cattolica [...]; perché, se non si levino, parerà che voglino legar le mani alla Santità sua, cosa che non farà buon effetto. [...] Ma quanto alli preti maritati, la risposta non li dispiacerebbe [...]; perché questo sarebbe contra la libertà ecclesiastica, e sarebbe metter la falce nel campo d'altri e toccar quelli che sono reservati a Cristo

(105) I 360-61 Perché se già gli abbati per consuetudine furono admessi per essere li più dotti et intendenti della religione, la ragione vuole che al presente si faccia l'istesso con persone di ugual o maggior dottrina, se ben senza titolo abbaciale.

(106) I 307 Il papa [...] affermava essere misera la condizione de' pontefici, poiché vedeva chiaro che non potevano far bene neanco volendo e faticandosene;

(107) I 379-80 Per il che anco dicendo d'aver bisogno d'uomini di valore e negozio, creò il 21 maggio 6 cardinali

(108) II 445 Adonque il peccato di Adamo, si come fu non solo proprio, ma anco di Eva, così fu di tutta la posterità.

(109) II 460 diedero all'opinione che non da Dio, ma dal pontefice erano ubligati, imperò che così la dispensa o la taciturnità del papa li salvava.

Onde viene utilizzato sia con valore causale che di provenienza, ma talvolta sembra assumere un valore ibrido convogliando entrambi i significati⁹³. In effetti nell'esempio che segue l'inciso gerundiale con *onde* nel cercare di spiegare il passaggio del peccato originale da una generazione all'altra a partire da Adamo, paragona il passaggio dell'anima dal padre al figlio con lo scorrere dell'acqua di un fiume, che necessariamente è contaminato se è infetta la fonte; in questo senso la fonte del fiume è la causa dell'infezione del suo corso e il valore spaziale di *onde* è reso ridondante dalla presenza nell'inciso di «fonte», che svolge già quel ruolo semantico. In generale in costruzioni

⁹¹ E, naturalmente, sue declinazioni.

⁹² Cfr. Frenguelli 2012, p. 329.

⁹³ Cfr. Rohlf's 2021, vol. III, pp. 180-81 mostra valori simili assunti anche da congiunzioni temporali.

simili sembra che si ibridino i due significati, accomunati dal valore di provenienza, sia essa spaziale o causale:

(110) II 441 S. Agostino si mostrò dubioso, essendo anco irresoluto se, si come il corpo del figlio deriva dal corpo del padre, così dall'anima anco l'anima derivasse, onde essendo infetto il fonte, per necessità restasse anco il rivo contaminato.

In costrutti paratattici, *perciò* e raramente il più arcaico *però* assumono valore causale⁹⁴:

(111) I 430 E non solo li principi, ma le nazioni intiere sono perciò state punite

(112) II 443 Ma quanto alla seconda parte dell'articolo [...] reprendono li catolici, [...] ma dicono essi un fonte dove scaturiscono acque corrotte, che sono gl'atti dell'incredulità, diffidenza, odio, contumacia et amor inordinato di sé e delle cose mondane, e però conveniva dannar assolutamente l'articolo.

3.5.11. Modali

Le modali sono introdotte da *come*, raramente da *come se*, e da composti con *modo* (*in che modo, in nessun modo...*), oltre che implicitamente col gerundio:

(113) I 291 se ben fosse certo di aver contra tanti diavoli quanti coppi erano nelli tetti delle case di quella città, voleva andarvi, come fece.

(114) I 306-07 Li considerò anco il cardinale che non era da pensare alli moti di religione in Germania, come se non vi fosse altro pericolo imminente alla Sede Apostolica

(115) I 316 mediante le pratiche con li principi, fortificarsi in modo che potessero meglio assoggettir li popoli

(116) I 338 e però che in nessun modo volevano assentir al decreto, e del suo parere n'averebbono dato conto a tutti, et a Cesare ancora.

(117) I 341 da alcuni consiglieri di Cesare era proposto che [...], fosse meglio con mezzi soavi e dolci rappresentazioni, e dissimulando molte cose, operare che li principi all'obediencia pontificia ritornassero

⁹⁴ Nonostante i valori di principale e coordinata sembrino scambiati Zennaro et al. 2010, p. 996 definisce costrutti simili come causali paratattici con valore consecutivo.

3.5.12. Finali

Le finali si presentano quasi esclusivamente introdotte da *per*, con sporadiche apparizioni di *in modo che* e *a(l) fine di*, sempre col verbo della subordinata all'infinito; poco trafficato invece *perché*, le cui occorrenze sono concentrate nell'esempio (121) e che richiede il congiuntivo:

(118) I 318 l'aveva mandato per trovar modo di sanar il male

(119) I 316 mediante le pratiche con li principi, fortificarsi in modo che potessero meglio assoggettir li popoli

(120) I 368 Il qual viaggio [...] egli giustificava, dicendo esser intrapreso a fine di persuader il re a favorir il concilio per abolire l'eresia luterana.

(121) I 390-91 e però aver dimandato sempre un concilio libero e cristiano, non tanto perché ogn'uno possi parlare liberamente e vi siano esclusi li Turchi et infedeli, ma perché quelli che sono collegati insieme con giuramenti et altri patti non siano giudici, e perché la parola di Dio sia presidente e diffinisca tutte le controversie

3.5.13. Temporalità

Distinguiamo nelle pagine in esame tre tipi fondamentali di rapporti temporalità: anteriorità, posteriorità e contemporaneità, con due casi particolari di posteriorità rappresentati da istantaneità e terminazione (posteriorità rispettivamente molto vicina e continuata nel tempo). Si presentano in queste righe gli elementi che costituiscono rapporti temporalità a livello sintattico; alcune caratteristiche, in particolare gli introduttori, possono incontrarsi a livello di complementi di tempo ma non venire utilizzati per costruire rapporti sintattici, e dunque non venire evidenziati.

3.5.13.1. Anteriorità

I rapporti di anteriorità sono introdotti da *prima* e *prima che* (mai *prima di*), *inanzi* (mai *inanzi che*) e *quando*. *Prima* e *prima che* possono venire utilizzati sia con il verbo della subordinata al congiuntivo che, come negli esempi relativi, con l'infinito. È

interessante da notare che molti dei casi di anteriorità temporale che si rilevano nell'*IS* (tra cui i primi tre esempi qui riportati) siano riferiti ad un tempo futuro rispetto al parlante, che ricorda o richiede che sia preso un provvedimento o fatta un'azione prima di qualcos'altro:

(122) I 294 dicendo molti che era necessario udir l'uomo prima che venir all'esecuzione del decreto del pontefice

(123) II 451 Questo più di tutti mostrava non esser conveniente [...] condannar un'opinione per eretica, senza asserir prima qual sia la catolica

(124) I 313 per il che li pregava dell'esecuzione della sentenza e dell'editto, inanzi che quella dieta si finisse

(125) II 443 E quantonque S. Agostino abbia parlato in simil maniera, quando disse che la giustizia originale era ubidir a Dio e non aver concupiscenza

3.5.13.2. Posteriorità

La posteriorità è per la maggior parte introdotta da *doppo*, raramente da *poi* (che è utilizzato maggiormente in principio di proposizione). Si segnala l'assenza della locuzione del tipo *fatto che ebbe*, piuttosto diffusa nella prosa del XVI secolo⁹⁵:

(126) I 291 poi confermò di riconoscer per suoi i libri

(127) I 342 Li mostrò esser più facile opporsi alle prime dimande della moltitudine che, doppo averla compiaciuta in parte, volerli metter termine.

In più di un'occasione Sarpi esprime rapporti di posteriorità con una costruzione analoga a quella di un ablativo assoluto latino⁹⁶, con la sola differenza dell'inclusione della congiunzione temporale che crea la formula *doppo + participio passato + sostantivo* (negli esempi seguenti «doppo fatto papa», «doppo generati figli», «doppo nati figli»). Il suo utilizzo non è particolarmente frequente e sembra rispondere al semplice gusto dell'autore (non è un caso che l'esempio (129) contenga due volte questa costruzione,

⁹⁵ Cfr. Dardano 2018, p. 350.

⁹⁶ Anche se, considerando la tendenza sarpiana all'ellissi, non è totalmente da escludere che l'omissione dell'ausiliare sia volontaria e non per forza legata ad un gusto latineggiante, comunque presente nell'opera (cfr. ad esempio Varini 2018 che offre un prospetto delle riscritture tacitiane nell'*IS*); le due cose, comunque, non si escludono a vicenda, essendo l'ellissi del verbo un latinismo essa stessa.

analoga nelle due occasioni essendo una ripresa dello stesso concetto da parte di due partecipanti al concilio):

(128) I 403 Marcello Cervino vescovo di Nicastro, il quale doppo fatto papa fu chiamato Marcello II, si oppose a questa deliberazione

(129) II 447 e se Adamo avesse peccato doppo generati figli, ad essi, quantonque nati inanzi, sarebbe stato imputato il peccato di Adamo. Contra di che Soto disputò che se Adamo avesse peccato doppo nati figli, quelli non sarebbero stati soggetti, ma si ben li nepoti nati di loro.

Troviamo un costrutto molto simile poi nelle righe qui sotto riportate, quando Lutero è chiamato a Vormazia⁹⁷ a difendere le proprie posizioni di fronte alla dieta imperiale. In questo caso la costruzione è perfettamente riconducibile al latino, perdendosi la congiunzione temporale. In particolare riconosciamo due locuzioni assimilabili all'ablativo assoluto, «il qual venuto» e «introdotto Martino»; mentre la prima delle due è comunque una forma normale, la seconda appare più notevole e associabile ad un latinismo; è altresì da notare che il suo soggetto, Martino, dopo l'inciso temporale diventa anche il soggetto della subordinata, soppiantando «il seguente giorno» che era soggetto di «venuto» sotto forma di pronome relativo, attraverso quella che probabilmente è un'ellissi di un pronome dimostrativo (ci aspetteremmo una forma simile a *introdotto Martino, questo fece un'orazione*). Più probabilmente si tratta di una costruzione assoluta con valore temporale di posteriorità⁹⁸:

(130) I 291 Gli fu concesso tempo quel giorno per dar risposta il seguente. Il qual venuto, introdotto Martino nel consesso, fece una longa orazione

Entrambe queste forme particolari di posteriorità sembrano essere un'innovazione rispetto ad altri prosatori del XVI secolo⁹⁹.

3.5.13.3. Contemporaneità

L'indicazione di contemporaneità è dominata da *quando*, utilizzato con frequenza quasi assoluta e che può accogliere nella sua subordinata il verbo al passato remoto, caso

⁹⁷ Oggi Worms, in Germania.

⁹⁸ Cfr. De Roberto 2012, pp. 490-501.

⁹⁹ Dardano 2018, che offre una disamina molto precisa di lingua e sintassi di alcuni tra i maggiori prosatori italiani del XVI secolo, non rileva strutture analoghe in alcuno di essi; né le rileva Raimondi nell'analisi sintattica dei dialoghi tassiani che offre in coda a Tasso, *Dialoghi*.

maggioritario, e al presente indicativo in periodi di DIL, periodi con utilizzo del presente storico o periodi che rappresentano una proposizione proverbiale o dogmatica dal valore assoluto. Più rare sono le occorrenze di *mentre* e *mentre che*, molto spesso utilizzate in porzioni di DIL con tempi al presente o futuro semplice indicativo o come nell'esempio (133) con locuzioni dal valore dogmatico. Rare, invece, sono le indicazioni di contemporaneità con locuzioni del tipo *sostantivo + medesimo*, anche con ordine scambiato tra le due componenti:

(131) II 445 allegò per essemplio che S. Paulo agl'Ebrei afferma Levi avere pagato la decima a Melchisedech quando la pagò Abramo suo bisavo

(132) II 443 Perché è ben lecito nominar la causa per l'effetto e questo per quella, quando sono propri et adeguati

(133) II 446 il che si può esplicar considerando che l'uomo si chiama peccatore, non solo mentre attualmente transgredisce, ma anco doppo

(134) I 338 E mentre che si darà principio ad un concilio generale di tutta la cristianità, [...] non farano cosa che con ragione possi esser reprobata.

(135) I 303 fatto essatto studio in questo soggetto l'anno medesimo che nacquero le contenzioni in Germania

(136) I 394 perché nel medesimo tempo aveva publicata la bolla della riforma della corte

3.5.13.4. Istantaneità e terminazione

L'istantaneità indica una posteriorità immediata; le sue sparute occorrenze sono sempre introdotte da *subito* e presentano il verbo al passato remoto:

(137) I 373 Ma Enrico, subito veduta la sentenza, disse importare poco

(138) I 405 Li catolici subito presero il ponto

La terminazione indica una posteriorità continuativa, in cui l'azione è prolungata fino a un dato momento nel tempo, non necessariamente molto lontano anche se è questo il caso per le occorrenze registrate. Le proposizioni temporali terminative sono introdotte da *fino che* e *sino*, di cui quest'ultimo con l'ausilio di *a* o *che* e rispettivamente con la subordinata all'infinito o al congiuntivo imperfetto; l'unica occorrenza di *fino che* presenta anch'essa il congiuntivo imperfetto:

(139) I 383 che dove è predicato eccita turbe e tumulti, sino al separare padre da figlio.

(140) I 424 si trattenisse fino che dal pontefice avessero risposta.

(141) I 423 non facendo però azione alcuna pubblica, sino che non avessero ricevuta l'istruzione che egli li avrebbe inviato a tempo opportuno.

3.5.14. Comparative

La comparazione è introdotta per la maggior parte da *come*, di cui si fa un uso molto estensivo, e raramente da *meno*, *meno che* e *più*:

(142) I 345 Ma fu consigliato dai suoi teologi discepoli di Lutero che senza alcun'offesa della sua coscienza poteva farlo, intervenendo come ad una cerimonia civile, non come a religiosa

(143) I 426 cose le quali più piacevano al papa

Si segnala in un caso l'utilizzo di una litote per indicare un comparativo di uguaglianza:

(144) I 391 Che in Germania sono molte città non meno commode che Mantova

3.5.15. Conclusive

Le conclusive sono introdotte da *perciò*, *allora*, *adunque*, *onde*, *adunque*; sorprendentemente, mai da *quindi*:

(145) I 386 Dall'altro canto il papa, il pensiero del quale tutto era volto a far cadere quello Stato in un italiano, e perciò proponeva la guerra di Germania non tanto per oppressione de' luterani (come pubblicamente diceva) ma anco per divertire Cesare dall'occupare Milano

(146) I 297 che ben si poteva aspettando anco una più intiera dichiarazione dal concilio delle cose dubie, trattar allora le certe e chiare della Scrittura Divina e nell'uso dell'antica Chiesa.

(147) II 441 non peccando né Dio, primo autor, né li genitori, né il generato, per qual fissura adunque entra il peccato?

(148) I 418 Laonde rispose che per l'accordo fatto da loro nuovamente col Turco, variati li rispetti, non potevano restare nella stessa deliberazione, perché si sarebbe generato nell'animo di Solimano sospetto che procurassero di far congiurar li principi cristiani contra lui. Onde convenne al papa far altro disegno.

(149) II 444 esser adunque necessario che il peccato sia altro.

3.5.16. Periodo ipotetico¹⁰⁰

Non desta stupore l'ampio utilizzo del periodo ipotetico, se si considera il carattere argomentativo assunto dalla maggior parte dei dialoghi dell'opera, in cui una o l'altra parte tenta di affermare la propria verità; in queste pagine la protasi è quasi sempre introdotta da *se* e molto raramente da *quando*. L'ordine normale protasi-apodosi non viene sempre rispettato: Sarpi anzi mostra un gusto abbastanza marcato per l'inversione delle due componenti del periodo e ne fa perciò ampio uso, con grande varietà nei tipi e nella coniugazione dei verbi.

Esemplifichiamo i tipi di periodo ipotetico che si trovano nel nostro campione, catalogandoli per la posizione di protasi e apodosi e per la coniugazione dei verbi che ospitano.

Protasi al congiuntivo imperfetto, apodosi al congiuntivo trapassato:

(150) I 282 al qual fu commesso quel giudizio con istruzione che, se avesse scoperto alcuna speranza in Martino di rescipiscenza, lo dovesse ricever, e prometterli impunità delli defetti passati,

Protasi al congiuntivo imperfetto, apodosi all'indicativo imperfetto:

(151) II 443 se li protestanti intendessero una corruzione privativa, l'opinione si poteva tollerare

Protasi al congiuntivo imperfetto, apodosi al condizionale passato:

(152) I 291 disse che se li retrattasse non far<e>bbe cosa da cristiano et uomo da bene,

Protasi al congiuntivo imperfetto, apodosi all'infinito:

(153) I 350 Li principi protestanti si offerirono pronti per far tutto quello che si poteva, salva la coscienza e, se con la Scrittura Divina in mano li fosse mostrato esser qualche errore nella loro dottrina, di correggerlo, o se vi fosse bisogno di maggior dechiarazione, dechiararla.

Protasi al congiuntivo imperfetto, apodosi al congiuntivo imperfetto:

(154) I 408 Li diede in comissione che, se presentisse trattarsi di far cosa in diminuzione dell'auttorità pontificia, interrompesse con propor il concilio generale,

Protasi al congiuntivo imperfetto con *quando*, apodosi al condizionale passato:

¹⁰⁰ Cfr. Rohlfs 2021, vol. III, pp. 137-153 per frequenza e utilizzo dei modi verbali.

(155) I 387 quanto al rimanente, non curava qual condizione il papa vi apponesse, poiché quando fosse stato ridotto, egli avrebbe potuto mutare quello che non li fosse piaciuto.

Protasi al congiuntivo presente¹⁰¹, apodosi al congiuntivo presente:

(156) I 313 perché, se non si levino, parerà che voglino legar le mani alla Santità sua

Protasi all'indicativo presente, apodosi all'indicativo presente:

(157) I 311 e promettendo riforma della corte romana, gl'abusi della quale se non sono emendati, e levati li gravami, e reformati alcuni articoli, che li principi secolari daranno in scritto, non è possibile metter pace tra gli ecclesiastici e secolari, né estirpar li presenti tumulti.

Protasi all'indicativo presente, apodosi all'indicativo futuro semplice:

(158) I 313 e se la Germania è in alcun conto gravata dalla corte romana, la Sede Apostolica sarà pronta di sollevarla, e se vi sono discordie tra gli ecclesiastici e li principi secolari, il pontefice le componerà et estinguerà;

Protasi all'indicativo presente, apodosi all'imperativo:

(159) II 455 Se l'hanno creduta, e pur hanno parlato universalmente senza mai far menzione di questa eccezione, imitateli anco adesso;

Protasi all'indicativo futuro semplice, apodosi all'infinito:

(160) I 389 e se vorranno maggiore cauzione, Cesare essere preparato dargliela.

Protasi all'indicativo imperfetto, apodosi all'indicativo imperfetto:

(161) II 443 se così intendevano, conveniva dirlo, e non parlar male, volendo che altri intendesse bene.

Protasi all'indicativo passato remoto, apodosi al congiuntivo presente:

(162) II 444 e se in lui furono effetti del peccato, bisogna bene che anco negl'altri siano effetti,

Protasi all'indicativo passato remoto, apodosi all'imperativo:

¹⁰¹ Herczeg 1989, pp. 682-86 giudica irregolare la dipendenza di un congiuntivo presente da un tempo del passato, caso qui rappresentato se si considera il periodo nella sua interezza. La sua presenza si spiega dal contesto testuale in cui si inserisce, ossia un DR di secondo grado, in cui un L di cui si stanno già riportando le parole ne riporta a sua volta delle altre (a dir la verità, congetturando). Essendoci due livelli temporali di facile confusione probabilmente Sarpi ha preferito mantenere il secondo livello di citazione al medesimo tempo verbale per facilitarne la comprensione, considerando che questo si trova interamente al congiuntivo presente: I 313 «replicò che sperava [...] se l'avessero domandato con parole più convenienti, e però ricercava [...], come quelle parole, che il concilio sia [...] e quelle altre, che debbia esser libero e che debbiano esser rilassati i giuramenti, [...] perché, se non si levino, parerà che voglino». Sempre in merito, si confronti Telve 2000a, pp. 77-80.

(163) II 456 se il consenso di quella nelli tempi suoi indusse a parlar senza eccezzione, il consenso di questa, che si vede nel celebrar la festa per tutto, debbe indur a non tralasciarla.

Protasi all'indicativo presente, apodosi all'indicativo imperfetto (con secondo periodo ipotetico in coda, con protasi e apodosi all'indicativo presente):

(164) II 445 Che se il peccato è macchia spirituale nell'anima, non poteva esser prima nella carne, e se nella carne è corporale, non può nello spirito far effetto alcuno.

Apodosi al condizionale passato, protasi al congiuntivo imperfetto:

(165) I 285-86 che avrebbero a quell'ora fatto altrettanto Giovanni Hus e Gieronimo da Praga, se dal concilio di Costanza non fossero stati oppressi nel principio.

Apodosi all'infinito, protasi all'indicativo presente:

(166) I 292 al che rispose di non potere revocar alcuna cosa delle scritte o insegnate, se non era convinto con le parole della Scrittura, o con evidenti ragioni.

Apodosi all'indicativo imperfetto, protasi al congiuntivo imperfetto:

(167) I 306 non poteva aver laude della sola buona intenzione, insufficiente da se stessa per far il bene, se non vi s'aggiungesse anco un'essatta elezzione de' mezzi opportuni et un'esecuzione maneggiata con somma circonspezzione.

Apodosi all'indicativo futuro semplice, protasi all'indicativo futuro semplice:

(168) I 310 Nessun però doverà maravegliarsi se non vederà così immediate emendati tutti gl'abusi

Apodosi all'imperativo, protasi all'indicativo presente:

(169) I 359-60 gl'altri che pretendono esser uditi debbono sottomettersi alla determinazione di questi, facendosi ogni decreto per nome della sinodo, se il papa non interviene in persona

Apodosi all'indicativo passato remoto, protasi al congiuntivo presente:

(170) II 454 affermò assolutamente per vero quello che da lui fu proposto per possibile e probabile sotto condizione dubitativa, se non ripugni alla fede ortodossa.

Periodo ipotetico doppio con protasi e apodosi all'indicativo imperfetto e chiasmo delle proposizioni nel secondo periodo:

(171) II 456 Però li franciscani dicevano che il canone era contra di loro, se la Vergine non era eccettuata; li dominicani che, se era eccettuata, essi erano condannati.

3.5.17. Fenomeni particolari

3.5.17.1. Ellissi del verbo¹⁰²

Nei paragrafi precedenti si sono evidenziati occasionalmente casi in cui Sarpi omette una parte della frase, normalmente una congiunzione: vediamo ora tre occasioni in cui ad essere soggetto di ellissi è un verbo. In primo luogo osserviamo questa porzione di testo, che racconta una dissonanza di opinioni fra due ordini di frati partecipanti al concilio:

(172) II 449 Un'altra divisione però fu tra loro, volendo li dominicani che li fanciulli morti senza battesimo inanzi l'uso di ragione dovessero doppo la resurrezzione restar nel limbo e tenebre in sotterraneo luoco, ma senza fuoco; li franciscani, che sopra terra et alla luce.

In questo caso riconosciamo una costruzione con due subordinate complete rette dallo stesso verbo principale, «volendo»; le due subordinate hanno lo stesso soggetto, «li fanciulli morti senza battesimo», esplicito solo nella prima completa e invece implicito quando ne parlano i francescani. Questa seconda opinione però è scema anche del verbo, «dovessero restar», che anche se già presente nella prima completa dovrebbe venir ripreso nella seconda. La forma anomala della proposizione risalta soprattutto se confrontata con periodi analoghi del testo, come l'esempio (171) nel paragrafo precedente, in cui le stesse parti che discutevano nell'ultimo esempio riportato erano già protagoniste poche pagine prima, con struttura del periodo pressoché identica, senza però l'ellissi del verbo nella seconda proposizione.

Abbiamo un caso simile in un periodo ipotetico, che presenta un'ellissi nell'apodosi:

(173) I 304 il che se si vede farsi nelle cose che nulla o poco di gravezza portano seco, quanto maggiormente in una che sarebbe gravissima.

Anche in questo caso abbiamo l'omissione del verbo, che con ogni probabilità sarebbe dovuto essere un condizionale passato (leggendo *quanto maggiormente si vedrebbe*), con la frase che assume valore esclamativo.

Infine riconosciamo questa stessa forma in una coordinata:

¹⁰² Si riconduce a questa categoria anche quanto esposto in § 3.4.

(174) I 421 e comandò che in Parigi s'instituisse una formula di scoprirli et accusarli, proposte anco pene a chi non li manifestasse e premi alli denunciatori.

L'ellissi qui interessa l'ausiliare essere e la congiunzione *e*, essendo la proposizione riguardante pene e premi retta da «comandò che» e coordinata alla completiva di «s'instituisse»; dovremmo leggere *comandò che s'instituisse [...]e fossero proposte*.

3.5.17.2. Congiuntivo volitivo

Si tratta di un utilizzo particolare del congiuntivo, molto presente nella prosa sarpiana, con valore iussivo; Bozzola (2004)¹⁰³ fa giustamente notare come, nonostante questa funzione verbale sia normalmente spia della presenza di un DIL (in cui ci aspetteremmo, quindi, un tempo del DD), in Sarpi il congiuntivo si presenta all'imperfetto, un tempo del passato; ciò si giustifica considerando che il piano temporale principale è in effetti quello del passato¹⁰⁴. Nell'esempio sotto riportato riconosciamo questa stessa situazione, in cui all'interno di un DIL (identificato dal congiuntivo presente) abbiamo un congiuntivo volitivo coniugato al congiuntivo imperfetto:

(175) I 389-90 Quanto al modo e forma, non essere conveniente che essi vogliano prescriverla a tutte le nazioni: pensassero che non i soli teologi loro siano ispirati da Dio et intendenti delle cose sacre, ma che anco altrove ve ne siano a chi non manchi e dottrina e santità di vita.

3.5.17.3. Particolarità nell'uso dei pronomi

Nell'*IS* i pronomi hanno lo stesso uso dell'italiano moderno; a livello morfologico si segnalano solo la sparuta presenza di *gli*¹⁰⁵ complemento oggetto maschile plurale (I 382 «il rigore di Leone e la durezza del Gaetano, quali non può imputare a loro, ma gli ascrive alla Divina Provvidenza») e l'alternanza piuttosto libera e non predicibile di *li* e *gli* nel ruolo di dativo maschile singolare (anche molto vicini nel testo: I 283 «la corte parlava del cardinale con gran vituperio [...]: li attribuivano a mancamento che non gl'avesse

¹⁰³ Cfr. Bozzola 2004, pp. 77-79.

¹⁰⁴ Cfr. Ivi, p. 77.

¹⁰⁵ Questo, come gli altri, si presenta anche apocopato.

fatto promessa di gran ricchezze, d'un vescovato, et anco d'un capel rosso da cardinale»¹⁰⁶).

Fanno eccezione all'uso normale pochi casi di pronomi clitici anteposti al gerundio, laddove normalmente dovrebbe essere enclitico¹⁰⁷. Questo fatto sembra ricorrere in maniera non predicibile nelle pagine sarpiane e il suo uso è estremamente occasionale: la norma è l'enclisi del pronome in coda ai tempi indefiniti. Negli esempi che seguono si esemplificano rispettivamente un pronome clitico con funzione di complemento oggetto e uno con valore dativo:

(176) I 372 che il matrimonio tra Enrico e la regina Catarina era valido, et egli era tenuto averla per moglie; e che non lo facendo, fosse scomunicato.

(177) I 429 né essere sufficiente scusa dire che li decreti siano temporari sino al concilio solamente, perché, se bene la cosa fatta fosse pia, per ragione della persona che l'ha fatta non gli toccando, è empia.

3.5.17.4. Errori nella concordanza dei verbi

Non è raro nell'*IS* imbattersi in periodi molto lunghi, densi di incisi e spiegazioni che arricchiscono e chiariscono le informazioni date nella parte principale del discorso. Nella maggior parte dei casi, fatto salvo per la resa a tratti contorta della frase, questa tendenza non causa conseguenze particolari; occasionalmente però questi periodi convoluti ingannano perfino l'autore, che rimane vittima della propria parola e finisce per perdere il controllo della frase¹⁰⁸, che a volte deve riportare *ex abrupto* sui binari di partenza. Osserviamo il testo che segue, in cui si riporta la risposta di papa Clemente VII alla richiesta di un concilio:

(178) I 358-59 Propose per luoco una delle città dello Stato ecclesiastico, nominando Bologna, Parma overo Piacenza, città capaci di ricever una moltitudine et opulenti per nodrirla, e di aere salubre e con territorio amplo circostante, dove protestanti non dovevano far difficoltà di andare per dover esser uditi; a' quali egli averebbe dato pieno et amplo salvocondotto, e si sarebbe trovato anco in persona, acciò le cose fossero trattate con pace cristiana, e non f<osse> fatto torto ad alcuno. Non poter in alcun modo consentire alla dimanda di celebr<arlo> in Germania

¹⁰⁶ In questo caso particolare probabilmente la differenza nel dativo è per meglio distinguere i due diversi personaggi di cui si parla: *li* è infatti riferito al cardinale di cui parla la corte, *gli* a Martin Lutero.

¹⁰⁷ Cfr. Egerland-Cardinaletti 2010, p. 432.

¹⁰⁸ Una situazione simile interessava anche l'esempio (54) in § 3.5.1.

Come spesso accade nell'*IS* le diverse sezioni di uno stesso periodo sono separate da una pausa forte, con le subordinate della sezione successiva che cominciano come un nuovo periodo (anche con l'introduttore *che* se necessario). Nell'esempio appena riportato la seconda sezione inizia con «non poter», verbo parte di una completiva infinitiva e dipendente dal VD della principale, ossia «propose»; la concordanza tra i due verbi però non è semanticamente giustificata, considerando che Clemente non può «in alcun modo» acconsentire a celebrare il concilio in Germania: una negazione così categorica non può chiaramente essere parte di una proposta, ed è lecito dunque interpretare il cambio di costruzione come un metodo per riprendere il filo sintattico del discorso (perso nei vari corollari sulla praticabilità delle città nominate) e proporre un sezionamento del periodo più affine a quello frequente nell'*Istoria*; la possibilità che anche in questo caso si tratti di un VD sottinteso come quelli visti precedentemente non è totalmente da escludere, anche se sembra quantomeno improbabile che Sarpi ometta volontariamente una porzione di discorso cruciale per evitare ambiguità di significato.

Un altro caso simile:

(179) I 392 Al che rispose il pontefice che la moltitudine doveva esser non di persone armate né professori di milizia, ma de ecclesiastici e literati, quali con un solo magistrato, che egli averebbe deputato per render giustizia, con una picciola corte e guardia, sarebbe stato bastante per contenerli in ufficio

In questo caso la discordanza è prettamente sintattica: il verbo dell'ultima relativa, introdotta da «quali» e spezzata a metà da un inciso anch'esso relativo, è coniugato alla terza persona singolare maschile, implicando che il soggetto cui si riferisce sia il magistrato poco sopra. In effetti è sensato che ad essere «bastante» sia il «solo» magistrato, se non fosse che quest'ultimo è introdotto nel discorso come complemento di compagnia e non come soggetto, funzione svolta invece dal pronome relativo «quali». È evidente come in questo caso l'autore confonda un complemento per un altro, sbagliando a concordare il verbo con il soggetto.

Osserviamo infine il seguente periodo:

(180) I 362 Ma altri commendavano la pietà e prudenza dell'imperatore, il quale avesse anteposto il pericolo imminente al nome cristiano per le armi de' Turchi, che de diretto oppugnano la religione; a' quali non averebbe potuto resistere senza assicurar li protestanti, cristiani essi ancora, se ben differenti dagl'altri in qualche riti particolari, differenza tollerabile

La prima delle due subordinate relative presenta il verbo al congiuntivo trapassato, tempo che non ha ragion d'essere nell'ambiente in esame¹⁰⁹; l'intento autoriale era, con tutta probabilità, garantire l'anteriorità dell'azione dell'imperatore rispetto al tempo della principale e della seconda relativa, cadendo poi nell'errore di accordare il verbo con il condizionale successivo «avrebbe potuto resistere» come in una sorta di periodo ipotetico (con, forse, il sottostante significato *non avrebbe potuto resistere ai Turchi se non avesse anteposto il pericolo imminente*). Anche in questo caso, comunque, è valida l'ipotesi secondo la quale si tratta di un VD sottinteso, nonostante la costruzione in questo caso lo richieda posposto al subordinatore, contrariamente alla casistica analizzata in precedenza¹¹⁰.

3.5.17.5. Costruzioni affini al latino¹¹¹

Si riconoscono nell'opera alcune costruzioni di matrice latina, ad esempio nel complemento di moto per luogo in I 427 «per tutto dove transitato aveva», sia nella costruzione con il verbo in chiusura di frase che nell'ausiliare posposto al participio. È da notare che il posizionamento del verbo a fine periodo si riscontra anche in altre occasioni e anche con costruzioni del tipo SOV: si veda ad esempio I 405 «replicarono li protestanti li beni non essere stati occupati»; similmente, con la posposizione della congiunzione a subordinata iniziata: I 338 «quale mentre s'aspetta».

Riconosciamo poi un latinismo nell'assenza dell'articolo in sintagmi come I 347 «contra Turchi», II 449 «sopra terra e in sotterraneo luoco», con questi ultimi che presentano l'ordine modificatore-testa proprio del latino. In particolare *contra* sembra incentivare la caduta di articolo o preposizione anche con nomi comuni: II 456 «contra luterani», I 418 «contra lui», ma questa caduta non è sistematica: infatti troviamo I 283, 389 «contra di lui», I 421 e 426 «contra li luterani» e I 424 «contra li Turchi». Non è da escludere che la caduta di articolo o preposizione sia semplicemente un tratto

¹⁰⁹ Raimondi rileva una tendenza simile anche in Tasso, *Dialoghi*, p. 287.

¹¹⁰ In questo caso la frase sarebbe da rendere come *il quale dicevano avesse anteposto*, con il verbo da posporre rispetto al pronome. Negli altri casi osservati, all'inizio del corrente paragrafo e in § 3.4., il VD sottinteso era anteposto al subordinatore.

¹¹¹ Gli pseudo ablativi assoluti di cui si è già parlato nell'ambito delle subordinate temporali sono ascrivibili a questa categoria (cfr. § 3.5.13.2.), come anche il fenomeno di ellissi del VD trattato nel § 3.4.

tachigrafico; registriamo però quasi il triplo delle occorrenze (31 contro 11) di *contra/contro* + *articolo/preposizione* rispetto alla forma *contra/contro* + *nome*, sempre considerando i casi in cui entrambe le possibilità sono accettabili, rendendo difficile avallare l'ipotesi tachigrafica. Si segnala anche che delle 11 occorrenze mutile, 5 sono seguite da pronomi obliqui.

Si legge una forma latineggiante poi nella concordanza di *qualche* con il plurale in I 319 «qualche malevoli», I 362 «qualche riti», II 449 «qualche clausule», II 450 «qualche predicatori».

È latineggiante la tendenza ad anteporre la negazione al nome rispetto al verbo¹¹², come I 360 «non l'Italia, né la Francia, né la Spagna avevano il bisogno di concilio».

È un'imitazione del latino anche la dipendenza dell'infinito dal VD nelle complete¹¹³.

3.5.17.6. Omissione del segnacaso nelle coppie di nomi

Piuttosto spesso Sarpi, in coppie di nomi congiunti da *e*, omette il segnacaso (sia esso un articolo o una preposizione) davanti al secondo termine. Raimondi analizzando il medesimo fenomeno in Tasso giudica «chiaro che qui, in genere, i due sostantivi in coordinazione sono sentiti come parti di un concetto unico¹¹⁴»: considerando ciò si spiega la caduta del secondo termine come l'eliminazione di una ridondanza sintattica. Riscontriamo questa pratica sia con i nomi in casi obliqui che quando la coppia di sostantivi svolge funzione di soggetto o complemento oggetto (come nell'ultimo degli esempi qui riportati), anche se più raramente:

(181) I 34 venir più tosto alla forza et arme

(182) I 360 dalla dottrina et obediencia pontificia.

(183) I 362 governare con le leggi et interessi delli preti

(184) I 403 desiderosi che li abusi e vizi fossero levati

¹¹² Lo notava già Cozzi 1987, p. 44.

¹¹³ Cfr. Rohlfs 2021, vol. III, p. 88; per la trattazione del fenomeno in queste pagine, cfr. § 3.5.1.

¹¹⁴ Tasso, *Dialoghi*, p. 283, sempre nel commento ivi offerto da Raimondi.

Sarpi fa un uso diffuso di questo stilema, le cui occorrenze superano, seppur non di molto, i casi in cui il segnacaso è esplicito per entrambi i termini: si registrano 68 occorrenze di omissione contro 54 di esplicitazione nel campione analizzato.

3.5.17.7. Particolarità nell'ordine della frase

Escludendo le strutture di matrice latina di cui si è appena parlato notiamo altre tendenze che comportano un posizionamento originale dei componenti della frase, che in maniera particolare interessano il verbo. Tra queste, è piuttosto diffusa la tendenza all'inversione dell'ordine soggetto-verbo nelle infinitive:

(185) I 391 Nelli antichi concili esser stata sempre cercata principalmente la sicurtà del luoco

(186) I 362 né esser maggior l'obbligo di punir gli eretici che li fornicatori

Quest'inversione predilige le infinitive con verbo inaccusativo, o che presentano un soggetto che aggiunge all'enunciato informazioni nuove (come nel primo dei due casi) o portatrici di un soggetto con lungo sviluppo argomentale, che lo rende troppo pesante per precedere il verbo (è il caso del secondo esempio)¹¹⁵.

Sarpi poi sembra essere portato, con una frequenza non altissima ma comunque sufficiente a risultare significativa, a inserire porzioni del discorso tra le due parti di un verbo formato da più parole (sia esso una forma passiva, un costrutto fraseologico o servile) in una sorta di iperbato¹¹⁶. Riscontriamo questa pratica con varie parti del discorso. Si presentano qui (segnalando le due parti del verbo separate sottolineandole) inserzioni di soggetto:

(187) I 343 E però tanto più doveva Cesare creder

(188) I 297-98 avendo il senato decretato che l'Evangelio fosse predicato

Di indicazioni temporali:

(189) I 285-86 che averebbero a quell'ora fatto altrettanto Giovanni Hus e Gieronimo da Praga

¹¹⁵ Cfr. Bozzola 2004, p. 48.

¹¹⁶ Cfr. Mortara Garavelli 1997, pp. 230-31 porta esempi di iperbato in cui l'inserzione non supera le quattro parole; nel caso di Sarpi il costituente estraneo può essere anche molto sviluppato e aggiungere molte informazioni.

Di larghe porzioni di discorso:

(190) I 297 che ben si poteva aspettando anco una più intiera dechiarazione dal concilio delle cose dubie, trattar allora le certe e chiare della Scrittura Divina e nell'uso dell'antica Chiesa.

(191) I 334 dicendo voler così vestito, ad imitazione di Bonifacio VIII, sedendo nella sede pontificale, aspettar di veder se ardissero di aggionger alla prima una seconda violazione

3.5.17.8. Costruzioni presentative

Registriamo la completa assenza di costruzioni presentative con *ci* assimilabili a quelle dell'italiano, particella sostituita per la maggior parte da *vi*:

(192) I 364 li aveva dimostrato che non vi era rimedio più comodo che per un concilio generale

Osserviamo però due occorrenze, appartenenti allo stesso discorso, di costruzione presentativa senza particelle con formula *verbo presentativo + soggetto* molto vicina all'italiano antico¹¹⁷:

(193) I 292 Erano nel consesso alcuni che [...] dicevano non doverseglì servar la fede [...]. Erano anco alcuni, quali dicevano che non bisognava correr così facilmente alla condanna per esser cosa di gran momento e che poteva apportar gran conseguenze.

3.6. Osservazioni sui modi verbali

Alcune porzioni testuali del campione analizzato si riferiscono ad azioni illocutorie di tipo oratorio e retorico, riportando discorsi ufficiali dallo stile curato e articolato. In questi è interessante analizzare l'alternarsi di diversi modi verbali nella narrazione, evidenziando come vengono utilizzati per sezionare e ordinare porzioni di discorso che necessitano di un'organizzazione retorica e come questa distinzione sia legata all'interpretazione del senso del discorso. Si veda l'esempio che segue:

(194) I 346 In quella messa inanzi l'offertorio fece un'orazione latina Vincenzo Pimpinello [...]. Il disvantaggio della Germania disse esser perché li Turchi **obedivano** a un solo prencipe, dove in Germania molti non **rendevano** obediencia; che li Turchi **vivono** in una religione, e li Germani ogni giorno ne

¹¹⁷ Cfr. Salvi 2010, p. 174.

fabricano di nove e **si ridono** della vecchia come rancida; li riprese che volendo far mutazione di fede non avessero cercato almeno una più santa e più prudente; che immitando Scipion Nasica, Catone, il populo romano et i loro maggiori, averebbono osservato la catolica religione; li essortò finalmente a LASCIAR quelle novità et ATTENDER alla guerra.

L'orazione qui riportata viene tradotta dalla lingua originale, il latino. Il discorso, pronunciato dall'arcivescovo Vincenzo Pimpinello di fronte alla dieta di Augusta nel 1530, nella forma in cui lo riporta Sarpi si articola in tre sezioni principali, introdotte da tre VD: «disse», «li riprese» e infine «li essortò». La prima sezione vuole spiegare i motivi dello svantaggio tedesco rispetto ai turchi, leggendone la causa nella frammentarietà della nazione nei confronti di potere e religione rispetto all'unità turca. Per far ciò si ricorre all'indicativo (in grassetto), modo che indica certezza, cementando dunque le origini della crisi nell'oggettività degli avvenimenti; le due situazioni presentate, nonostante siano facilmente accomunabili, sono rese la prima con l'imperfetto, marcando dunque l'aspetto storico della frammentazione politica, la seconda con il presente¹¹⁸, evidenziando la novità della separazione religiosa. La seconda sezione ha carattere ipotetico: Pimpinello ammonisce i presenti per le azioni che non sono state compiute, e nel farlo mostra come avrebbero potuto meglio osservare la religione cattolica.

La sezione, dunque, è presentata con i due verbi principali al congiuntivo e al condizionale (sottolineati), evidenziandone il valore prettamente ipotetico. La terza sezione infine promuove il comportamento da adottare da quel punto in avanti: per questa, i verbi sono all'infinito (in maiuscoletto nel testo), con il reggente *esortare* che proietta l'azione successiva nel futuro.

Osserviamo un'altra porzione di testo analoga:

(195) I 309-10 Presentò il noncio alla dieta non solo il breve del pontefice, ma ancora la sua istruzione, nella quale gl'era commesso di essortar li principi ad opporsi alla peste luterana con 7 ragioni. Prima, perché a ciò li **doveva mover** il culto di Dio e la carità verso il prossimo. Secondariamente, la infamia della loro nazione; in terzo luoco, il loro onor proprio [...]. In quarto luoco, li **doveva mover**

¹¹⁸ Bertinetto 1986, p. 336 ammette la possibilità che il presente venga utilizzato per descrivere azioni del passato recente; in questo caso la crisi religiosa è un fatto certamente nuovo al tempo della dieta ma tutto sommato assodato (l'orazione viene pronunciata nel 1530, tredici anni dopo l'affissione delle tesi luterane), e sarebbe dunque lecito trattarlo con lo stesso tempo con cui si tratta della frammentazione politica tedesca. Questo utilizzo del presente marca la posteriorità delle conversioni luterane, nonostante siano cominciate prima del momento di E₁ e siano ancora un problema nel momento dell'orazione. Entrambi i tempi verbali in questa porzione portano un valore imperfettivo abituale (cfr. *ivi*, pp. 139-162), con l'imperfetto («obedivano», «rendevano») che assume in particolare un aspetto attitudinale (cfr. *ivi*, p. 143) e i verbi al presente riferiti ai tedeschi («fabricano», «si ridono») che, accompagnati da un marcatore temporale preciso e ripetuto («ogni giorno») sono più strettamente portatori di abitudine. Si fa notare infine che il presente relativo ai turchi («vivono») non accoglie questo valore, in quanto la loro unità religiosa non è mai messa in discussione; in questo caso il presente è necessario per mantenere una struttura retorica simmetrica.

l'ingiuria, fatta da Lutero ai loro progenitori, pubblicando un'altra fede che la creduta da essi, e concludendo per conseguente che tutti siano all'inferno. In quinto luogo, si debbino mover dal fine dove i luterani tendono, cioè di voler snervar la potestà secolare, doppo che averanno anichilata l'ecclesiastica con falso pretesto che sia usurpata contra l'Evangelio, se ben astutamente mostrano di salvar la secolare per ingannarli. In sesto luogo considerino le dissessioni e turbulenzie <che> quella setta eccita in Germania; e finalmente avvertano che Lu<te>ro usa la medesima via usata già da Macometo, permettendo che sia<no> saziare le inclinazioni carnali, se ben mostra di farlo con magg<ior> modestia, per più efficacemente ingannare.

La situazione qui riportata non è dissimile dalla precedente. In questo caso l'orazione è pronunciata dal nunzio papale Francesco Chiericato di fronte alla dieta di Norimberga nel novembre 1522. Anche qui l'orazione è riportata segmentata nelle sette ragioni di cui era composta. Osserviamo qui la divisione marcata delle ragioni portate, che sono distinte in due blocchi. Le prime quattro ragioni si riferiscono alle motivazioni ideologiche per le quali i principi dovrebbero opporsi alla «peste luterana»: per indicare queste Sarpi si serve dell'indicativo (in grassetto), ponendolo all'imperfetto per indicare che l'azione di essere mossi da quelle ragioni doveva già avvenire antecedentemente al momento dell'orazione.

Dal quinto punto Chiericato abbandona le motivazioni antecedenti per ammonire i presenti con i concetti che li avrebbero dovuti infervorire da quel momento in avanti. Per fare ciò si rende necessario un passaggio modale, con le tre motivazioni finali coniugate al congiuntivo presente (sottolineato), che in questo caso assume valore iussivo, esortando i principi a comportarsi in un modo particolare da quel momento in poi. È particolarmente interessante notare come il quinto motivo, che è lo snodo narrativo primario nell'orazione del nunzio, presenti come verbo principale una forma molto simile a quella che era ripetuta (o sottintesa) nella prima metà dell'orazione. Da quel punto in poi infatti i principi non devono più «essere mossi», ma «si devono mover»¹¹⁹: il cambio di diatesi verbale dal passivo all'attivo marca il cambiamento di proposizione di Chiericato come anche il cambiamento di atteggiamento che dovrebbero assumere i principi nei confronti della fede luterana, e appare maggiormente significativo se si tiene conto della somiglianza che il verbo cardine ha con i verbi della prima parte dell'orazione. Il gioco di simmetria diventa ancora più evidente se si considera che Sarpi, omettendo il verbo «doveva mover» nell'espone il secondo e il terzo motivo¹²⁰, pareggia i conti delle forme verbali esplicite nell'orazione, nonostante la disparità delle sezioni: così facendo

¹¹⁹ Con la diatesi cambia anche il significato, da *indurre a separarsi, spostarsi*.

¹²⁰ Non sembra casuale la scelta di sguarnire del verbo queste due motivazioni in particolare, dato che così facendo si crea un chiasmo di verbi (esplicito-implicito-implicito-esplicito) nella prima sezione.

si ottengono due verbi espliciti prima (due volte «doveva mover») e dopo («considerino», «avvertano») lo snodo della quinta motivazione.

3.7. Disposizione di più piani enunciativi

Vediamo infine in che modo vengono gestite dall'autore situazioni testuali in cui un DR è interno ad un altro. Si tratta di casi in cui un locutore, la cui voce sta già venendo riportata nel testo, cita un discorso avvenuto precedentemente creando un gioco di scatole cinesi. In particolare riconosciamo due situazioni: con citazione di passi provenienti da un testo scritto oppure con la ripresa una discussione avvenuta oralmente.

Per quanto riguarda le citazioni dallo scritto, queste sono utilizzate principalmente per sostenere una propria tesi o affossare quella dell'avversario. Ne incontriamo alcune in latino, lingua che occupa la totalità delle porzioni di testo non in volgare: sono dunque citazioni letterali della fonte e, in quanto costituite da una lingua aliena a quella del corpo del testo, devono essere per forza proposte in una cornice grafica distinguibile. Le riconosciamo come facenti parte di un DI¹²¹:

(196) I 286 Dicevano gl'altri che la notorietà non toglieva la difesa, che è *de iure divino* e naturale, correndo alli luoghi soliti «Adam ubi es?» «Ubi est Abel frater tuus?» e nell'occorrenza delle 5 città «Descendam et videbo».

(197) I 408 Gionto il legato a Ratisbona, la prima cosa che ebbe a fare con l'imperatore fu scusar il pontefice che non li avesse dato quella amplissima autorità et assoluta potestà che sua Maestà desiderava: prima, perché è così annessa alle ossa del pontificato che non può essere concessa ad altra persona, poi ancora perché non si trovano parole né clausule con quali si possi comunicare dal pontefice l'autorità di determinare le cose controverse della fede, essendo il privilegio di non poter fallare donato alla sola persona del pontefice in quelle parole: «Ego rogavi pro te Petre».

Per il primo di questi esempi non è totalmente da escludere che le frasi citate non siano state effettivamente mai pronunciate al tempo di E₁ ma siano un'aggiunta sarpiana posteriore per meglio descrivere l'interazione. È doveroso notare comunque che in queste situazioni le parole riportate possono considerarsi come conoscenza condivisa, e perciò non necessitano traduzione (basta pensare che, nel primo esempio, i luoghi del testo citati sono chiamati «soliti», evidenziandone il riconoscimento universale), come invece la necessita ad esempio il testo (194) di cui si è trattato in precedenza.

¹²¹ Cfr. Mortara Garavelli 2009, pp. 44-45.

È invece indispensabile riportare in lingua originale la citazione dell'esempio che segue, in cui viene criticata l'eccessiva prolissità di una bolla papale, impedendo la lettura chiara del documento: per evidenziare come la frase sia stata manipolata non è possibile ricorrere a una traduzione, che renderebbe impossibile la trasposizione dell'episodio:

(198) I 289 era notato che una clausola la qual dice: «*inhibentes omnibus, ne praefatos errores, asserere praesumant*» è così allongata con tante ampliazioni e restrizioni, che tra l'*inhibentes* et il *praesumant* vi sono interposte più di 400 parole.

In altre occasioni la citazione è tradotta in volgare da uno dei locutori, nonostante venga esposta in DD, ovviamente necessario per la comprensione di un testo non noto al pubblico:

(199) II 445 Il patto di Dio con Adamo lo provava per un luoco del profeta Osea, per un altro dell'Ecclesiastico e per diversi luochi di S. Agostino. Il peccato di ciascuno esser il solo atto della transgressione di Adamo, lo provava per S. Paulo, quando dice «per l'inobedienza d'un uomo molti sono fatti peccatori»

Interessante in questo esempio è anche la scelta di spezzare la citazione da S. Paolo in due parti, con la seconda citazione presentata con un più classico DIL. Infatti continua subito dopo:

(200) II 445 e perché non si è mai inteso nella Chiesa peccato esser altro che l'azione volontaria contra la legge, ma altra azione volontaria non fu se non quella di Adamo, e perché S. Paulo dice per il peccato originale esser entrata la morte, la qual non è entrata per altro che per l'attuale transgressione, e per prova principalissima portò che, quantonque Eva mangiasse il pomo prima di Adamo, però non si conobbe nuda né incorsa nella pena, ma solo dopo che Adamo ebbe peccato.

In generale, il DIL è la forma prediletta per inserire un secondo grado di citazione all'interno del discorso primario, poiché ha il grande vantaggio di modificare il piano temporale della narrazione senza però interromperne il flusso, garantendo così una grande organicità testuale e al contempo l'evidenza del cambio di narrazione. Ne sono esempi, con il secondo livello evidenziato con la sottolineatura:

(201) I 313-14 ma quanto alla dimanda del concilio, replicò che sperava non dover despiacer a sua Santità se l'avessero domandato con parole più convenienti, e però ricercava che fossero levate tutte quelle che potessero dar qualche ombra alla Beatitudine sua: come quelle parole, che il concilio sia convocato col consenso della Maestà Cesarea, e quelle altre, che debbia esser libero e che debbiano esser relassati i giuramenti, che il concilio sia celebrato più in una città che in un'altra; perché, se non si levino, parerà che voglino legar le mani alla Santità sua, cosa che non farà buon effetto.

(202) I 383-84 Aggionse [...]. Che da Roma non può ricevere cosa alcuna compatibile col ministero dell'Evangelio. Né moverlo li essempli di Enea Silvio o di Bessarione, perché non stima quei splendori tenebrosi; e quando volesse anco essaltare se stesso, potrebbe con verità replicare quello che da Erasmo fu detto facetamente, che Lutero povero et abietto arricchisce et inalza molti: essere molto ben noto ad esso noncio, per non andare lontano, che al maggio prossimo egli ha avuto gran parte nella creazione di

Roffense et è stato causa totale di quella di Scomberg; che se poi al primo è stata levata la vita così tosto, questo è d'ascrivere alla Divina Provvidenza.

(203) Il 460 Fra Bartolomeo Caranza e fra Dominico Soto spagnoli erano attori principali. Le ragioni più fondate che adducevano furono perché il vescovato era istituito da Cristo come ministero et opera, adunque ricerca azione personale, che non può far l'assente; che Cristo descrivendo le qualità del buon pastore, dice che metta la vita per il gregge, conosce le pecorelle per nome e camina inanzi loro.

4. Caratteristiche del DR nell'*Istoria* del Pallavicino

4.1. Scelta dell'edizione e note filologiche

L'*Istoria del Concilio di Trento* scritta dal cardinale Sforza Pallavicino ha goduto di una buona fortuna editoriale e critica dalla sua prima stampa nel 1656 fino ad Ottocento inoltrato, uscendo dai riflettori solo in seguito al giudizio negativo che ne diede De Sanctis in chiusura del secolo¹²²; in questo periodo si contano, tra ristampe ed edizioni compendiate e antologizzate, 15 edizioni dell'opera¹²³ (escludendo le traduzioni), alle quali si aggiunge l'unica edizione novecentesca, quella curata da Mario Scotti nel 1962. Quest'ultima sembrerebbe la più adeguata da utilizzare come riferimento per l'analisi proposta in virtù della sua modernità, in linea con la Cozzi scelta per l'analisi sarpiana. Presentandosi essa come un'antologia delle più importanti opere del Pallavicino, riporta l'*Istoria* in una forma fortemente parcellizzata, togliendo spazio a porzioni di testo di nostro interesse; è dunque necessario rivolgere il nostro sguardo a un'edizione più completa. Il riconoscimento, poi, di una lezione dubbia in questa edizione¹²⁴ avvalorava ulteriormente questa necessità.

La prima edizione fu impressa a Roma tra il 1656 e il 1657 per i tipi di Angelo Bernabò. Questa fu ristampata pochi anni dopo «nuovamente ritoccata dall'autore»¹²⁵ nel 1664 a Roma da Biagio Diversin e Felice Cesaretti, presentando «notevoli varianti formali»¹²⁶. Se ne fece poi una versione ridotta nel 1666, sempre a Roma, per i tipi di Giuseppe Corvo. Sull'edizione Diversin-Cesaretti si basa la faentina curata da Francescantonio Zaccaria (stampata tra il 1792 e il 1797), sulla quale a sua volta si basa la Scotti¹²⁷. Considerate le principali edizioni dell'opera, l'opzione migliore sembra essere la Diversin-Cesaretti del 1664, come ultima edizione completa pubblicata mentre

¹²² Cfr. Favino 2014, p. 515.

¹²³ Scotti commentando Pallavicino 1962, p. 43 offre una recensione completa di titoli ed edizioni.

¹²⁴ Si approfondisce la questione nella nota n. 141 quando si commenta il passo interessato.

¹²⁵ Cfr. *IP*, a2r; è nel titolo integrale dell'opera.

¹²⁶ Favino 2014, p. 515.

¹²⁷ Scotti in Pallavicino 1962, p. 53 giudica la Zaccaria come la *princeps*, probabilmente per la sua grande diffusione.

Pallavicino era ancora in vita (morirà pochi anni dopo, nel 1667) e che dunque dovrebbe rispettare maggiormente la volontà d'autore.

Quest'edizione presenta com'è normale una veste grafica d'epoca, che si è deciso di riportare parzialmente a standard più moderni. In particolare rispetto al testo originale si è deciso di adeguare le maiuscole¹²⁸ all'utilizzo moderno; di normalizzare l'alternanza grafica di ⟨V, v⟩ e ⟨U, u⟩, come quella di ⟨S, s⟩ e ⟨f⟩; di modernizzare l'utilizzo di apostrofi (che vengono usati senza distinzione di genere quando una parola viene apocopata prima di un incipit vocalico; perfettamente normale a quest'altezza¹²⁹) e spaziature; di attualizzare l'utilizzo degli accenti¹³⁰ e di sciogliere le poche abbreviazioni presenti nel testo. Si mantiene, invece, la grafia etimologica del verbo avere e la punteggiatura originale.

Come per l'*IS*, il corpus analizzato consiste nei primi due libri dell'*IP*, i quali nella cronologia dei fatti si fermano prima delle controparti sarpiane ma che contengono una quantità molto simile di DR. Anche in questa sezione il corsivo nel corpo del testo è sempre presente nell'edizione di riferimento e porzioni di testo notevoli saranno evidenziate con l'uso di altre modificazioni grafiche.

4.2. Analisi dei VD

Come per il capitolo precedente, analizziamo le caratteristiche dei VD che si incontrano nei primi due libri dell'*IP*, tracciandone le caratteristiche di coniugazione, utilizzo e varietà lessicale.

¹²⁸ Caratteristica che è comunque normale per l'epoca. Curiosamente gli editori della società tipografica modenese, i quali nel 1819 danno alle stampe un'edizione di un'altra opera fortunata di Pallavicino, il *Trattato dello stile e del dialogo*, ritengono quest'uso come caratteristica dell'autore. Nell'*Avvertimento degli Editori* di quest'ultima si scrive infatti che «Sembrerà forse a taluno che nella presente Edizione si trovino troppo frequenti le lettere Majuscole nel corpo del discorso, e che vi siano senza necessità in molti luoghi i due punti, e il punto e virgola con altri simili segni. Sopra di questo noi possiamo asserire di aver piuttosto ristretto che ampliato l'uso che ne fa l'Autore, il quale doveva essere al par di noi persuaso che l'uso delle Majuscole dipende dall'impressione che fanno sopra di noi in alcune circostanze le idee significate da un nome comunque Appellativo» (Pallavicino 1819, pp. III-IV).

¹²⁹ Cfr. Marazzini 1993, p. 210.

¹³⁰ A riguardo si confronti ivi, p. 210-11. Nel testo originale compaiono sulla maggior parte dei monosillabi, come *mà*, *ò*; l'accento non compare dove atteso quando interessa un *è* maiuscolo (circostanza da ascriversi probabilmente alla semplice mancanza del carattere in bottega) e in alcuni composti di *che*, tutte occasioni che sono state corrette.

4.2.1. Coniugazione dei VD

Non diversamente dall'*IS*, la quasi totalità dei VD registrati sono coniugati all'indicativo passato remoto o imperfetto¹³¹, elemento che non sorprende considerando la temporalità dell'opera. Rispetto all'opera sarpiana però notiamo un marcato aumento nell'utilizzo del presente indicativo con valore passato (presente storico) per introdurre porzioni di DR. Se nell'*IS* il suo utilizzo era relegato all'introduzione di un secondo livello di DR¹³², ora a questo contesto si aggiungono situazioni più tradizionali in cui il verbo al presente indicativo svolge una funzione analoga ai tempi del passato:

(1) I, IV 62 Esclama che se al suono d'una campana si publicavano l'indulgenze, cento ne dovrebbero sonare quando si legge l'evangelio, come incomparabilmente più sacrosanto.

(2) I, XVII 111 Si fanno beffe Melantone, e Carlostadio della risposta data dall'Echio [...]: e dicono che qui hanno imparato che cosa sia sofisticare, perder l'opera, e finger a libito nuove distinzioni.

Nonostante questo cambio di utilizzo il presente indicativo è comunque presente in DR di secondo livello nell'esempio (3) e in citazioni dallo scritto in (4):

(3) I, XVI 109 E però insegnava che quando si dice, Christo essere stato nel sepolcro, ciò non s'intende solamente secondo la figura chiamata sineddoche

(4) I, XV 101 l'Echio allegò quel passo dell'ecclesiastico, dove si dice, che *Dio fe' l'uomo, e lasciollo in mano del suo proprio consiglio*

Più rare le occasioni di DR introdotto da un tempo non finito. In questo ruolo riconosciamo infiniti e gerundi, con gli infiniti che talvolta vengono sostantivati:

(5) I, IV 60 affermava [...] non poter egli più trattenersi contra sì grave disordine; e supplicar in nome di Cristo all'elettore d'efficace rimedio.

(6) II, XII 232 Quasi ciò si potesse adattare alle parole simiglianti ch'egli immediate pronunziò sopra la tazza, dicendo che quello era il calice del suo sangue

(7) I, VIII 73 Così anche è in usanza il dire, che tutto il potere e tutto l'operare de' corpi inferiori è beneficio del Cielo

È innovazione rispetto all'*IS* l'utilizzo del futuro semplice indicativo come VD. Questa forma verbale trova spazio in un contesto molto preciso, ossia per congetturare

¹³¹ Per esempi, cfr. § 4.2.3.

¹³² Cfr. § 3.2.1.

possibili risposte da parte di un interlocutore. In particolare, nell'*IP* registriamo VD al futuro all'interno di una porzione testuale molto ampia, ossia nell'orazione che il nunzio papale Girolamo Aleandro pronuncia, nel 1521, di fronte alla dieta generale convocata a Vormazia e che Pallavicino riporta integralmente¹³³.

Del nunzio viene evidenziata l'abilità oratoria, e con essa le strategie retoriche che utilizza nel suo discorso per conquistare il favore della dieta. Tra queste strategie figura l'anticipazione, utilizzata per rispondere *ad hoc* alle obiezioni che si immagina gli verranno poste:

(8) I, XXV 148 Mi direte: i vescovi soggiaceranno al concilio. Domando¹³⁴: ha da star sempre questo concilio adunato, cioè a dire, i vescovi sempre lontani dalle lor chiese? [...] Io so che taluno arditamente risponderammi: la presidenza de' concilij toccar alla podestà di Cesare

(9) I, XXV 150 Perché dunque sarà storsione che anche la reggia del principato ecclesiastico sia alimentata con le contribuzioni del cristianesimo? Risponderanno: alimentata per le necessità, non impinguata per le pompe, e per le delizie ignote alla primitiva Chiesa, e contrarie al vangelo.

La formulazione VD + *con* + *infinito sostantivato* + *che* già vista per l'*IS* si ripresenta anche in queste pagine, sfoggiando però una maggiore varietà lessicale negli infiniti:

(10) II, IV 187-88 Ma soggiugne, che il cardinal di Gaeta ne lo distolse con dire, ch'egli tenea nell'animo la stessa opinione

(11) I, VI 66 E scrisse quindi al pontefice dandogli conto che Martino indurava ostinato ne' suoi eretici insegnamenti notati per tali dal maestro del sacro palazzo; con aggiungere che costui riceveva fomentazione dal patrocinio d'alcuni grandi.

(12) I, X 83 Per tanto non potendosi egli quivi più trattenere per la sua povertà, haver deliberato partirsi, con protestare che in ogni luogo sarebbe figliuolo ubbidiente del Pontefice e della Chiesa

(13) I, XV 101 Sperò il Carlostadio di schifar quest'incontro con risponder, che l'Ecclesiastico parla dell'huomo creato nell'innocenza, e non di lui qual è ora dopo il peccato originale.

Quando introduce un DD osserviamo la stessa formulazione priva del *che*:

(14) I, XV 101 Ed in prima che l'Echio allegò quel passo dell'Ecclesiastico dove si dice, *che Dio fe' l'huomo, e lasciollo in mano del suo proprio consiglio*; con soggiungere: *se vorrai osservare i comandamenti, conserveranno te.*

¹³³ Riconosciamo formulazioni simili anche in altre sezioni dell'opera, come nell'esempio (38) in § 4.3., ma questa sezione ne accoglie di ravvicinate.

¹³⁴ Si coglie l'occasione proposta da questo esempio per ricordare che verbi come questo «domando» sono utilizzati con valore performativo (non riportano parole pronunciate in un tempo diverso da quello di L, ma i tempi di E ed E₁ coincidono) e dunque non introducono DR.

Pochi i casi in cui il VD è coniugato al congiuntivo, in situazioni in cui il locutore a sua volta sta citando un discorso pregresso (15), con due occorrenze totali nel corpus, o in cui il DR è parte di un ragionamento più ampio (16), con una singola occorrenza qui riportata¹³⁵:

(15) I, VIII 72-73 insegnò [...] che basta la sola fede: benché lo stesso apostolo nella seconda parte della mentovata lettera e in più altri luoghi ingiunga ardentemente l'opere buone e l'eseguzion de' precetti

(16) I, XVI 105 e benché Lutero argomentasse in contrario, che niuno poteva essere così folle, a cui nascesse dubbio se il vescovo solo di Roma fosse vescovo

Ristrettissimo è anche l'utilizzo del condizionale, che assolve le stesse funzioni congetturali già menzionate per l'indicativo futuro semplice. Ne abbiamo una sola occorrenza:

(17) I, XV 103 e che perciò risponderebbe come quel santo rispose: non far mestieri di trovare gli stessi nomi, sol che si trovino gli stessi sentimenti.

4.2.2. Varietà lessicale

Osserviamo la varietà di introduttori di DR che si incontrano in queste pagine. Inutile ricordare l'onnipresenza di *dire*, VD maggioritario, anche se in competizione con un numero piuttosto ampio di altri VD, per così dire, neutri (riportati poco avanti). Anche VD che introducono risposta (in contesto dialogico) e continuazione di discorso (in DR molto lunghi) presentano una più ampia varietà lessicale, contrariamente a quanto visto per l'*IS*¹³⁶. Per quanto riguarda i verbi di risposta registriamo *rispondere*, *dibattere*, *replicare*, *ributtare* e *dare risposta*:

(18) I, I 46 quei del concilio pisano rispondevano, che il papa essendo stato già prevenuto da loro, non era in tempo di chiamar egli un concilio

(19) I, XV 102-02 Ma la risposta fu dibattuta dall'Echio: perché quantunque sia vero, che il divino scrittore incomincia quivi a ragionar della creazione d'Adamo; tuttavia certo è, che nelle susseguenti parole dianzi recitate parla con gli huomini che son ora e come son ora, e non con Adamo che più non è al mondo

(20) I, XV 103 Ma egli replicò: che allo stesso modo procedevano gli arriani contro a S. Atanasio

¹³⁵ Si incontrano (poche) altre occasioni in cui un verbo al congiuntivo introduce il riportare parole altrui, ma si tratta di affermazioni così sintetiche da non essere considerabili DR.

¹³⁶ Cfr. § 3.2.3.

(21) I, XVI 107 Il che parimente dall'Echio fu ributtato, perciò che almeno tutte meritano qualche censura di quell'altre che usa disgiuntivamente il concilio nella condannaione

(22) I, XVII 111 Si fanno beffe Melantone e Carlostadio della risposta data dall'Echio: che l'operazion buona sia tutta di Dio, ma non totalmente

Altrettanto ampia è la varietà di verbi continuativi, con le presenze di *aggiungere*, *soggiungere*¹³⁷, *seguire*, *allegare*, *ripigliare* e *procedere a trattare*. La chiosa finale di discorsi articolati è introdotta da *conchiudere*:

(23) I, IV 61 Aggiungeva che 'l papa dovrebbe, e vorrebbe [...] vender la basilica di S. Pietro

(24) I, XXVII 162 Chiesero essi indugio a rispondere; e l'imperadore allora soggiunse, voler egli prima esporre l'opinion sui

(25) I, IX 79 Lutero protestava [...]. Seguiva, le proposizioni da sé affermate fin a quel punto esser buone e conformi alla divina scrittura.

(26) I, XXVII 167 Con cui l'arcivescovo si scusava [...]. Allegava egli, che 'l papa era nemico, Cesare sospetto

(27) I, XXVII 162 Ripigliò allora l'ufficiale per dimostrargli che in subietti di fede non potevano i concilij ecumenici errare

(28) II, VII 208-09 affermavano [...]. Procedevano a trattar dell'annate che i papi sogliono riscuoter dopo la morte de' vescovi per le nuove collazioni

(29) I, XI 88 Nel resto conchiudeva, che a fin di non essere al Duca materia d'inquietudine, e di poca sodisfazione col papa, volentieri acconsentiva d'assentarsi.

Le citazioni dallo scritto sono molto presenti nell'opera, sia per riportare le parole presenti in documenti ufficiali e corrispondenze private che per presentare porzioni del testo sarpiano che necessitano di una correzione. Questi, oltre che dagli specializzati *scrivere* e *contenere*, possono essere introdotti da quasi ogni verbo che non sia strettamente legato all'oralità:

(30) I, IV 60 Scrisse dall'elettor di Mogonza, ch'egli non riprendeva i predicatori come da sé non uditi

(31) II, X 225 contenevasi nell'istruzione a lui data: confidarsi sua maestà che gli ordini dell'imperio havessero posto in effetto il bando suo di Vormazia promulgato di loro consentimento

Si propone, dopo aver esposto i più ricorrenti, una rassegna completa dei VD che si incontrano nelle pagine in esame.

¹³⁷ Questi due si presentano anche nelle forme metatetiche *aggiugnere* e *soggiugnere*.

Altri verbi di dire: *esclamare* (I, I 45 «esclamando il popolo con libera indegnazione, essere molto più bisognoso di riforma ciascuno di quei congregati»), *fare motto* (I, II 52 «di questo però non fece motto»), *usare parole* (I, III 55 «ed ivi [...] usa le seguenti parole: *fra' nostri desiderij questo è per così dire il maggiore*»), *narrare* (I, III 57 «narra egli, che non sapeva ciò quando si sollevò contra l'indulgenze»), *strepitare* (I, IV 62 «strepita quivi Lutero, che più s'amplifichi da' predicatori l'utilità dell'indulgenze»), *porre* (I, VIII 71 «pose che ciascuno fosse interprete di Dio a se stesso»), *mostrare* (I, VIII 72 «e mostra che né gli uni, né gli altri con le proprie forze haveano potuto adempiere le mentovate leggi»), *pronunciare* (I, VIII 73 «pronunciò: che dobbiamo creder con certitudine di fede, noi star in grazia»), *fare aperto* (I, IX 78 «Nel che fece aperto che le parole da lui dette più volte [...] erano simulazioni per guadagnar tempo»), *accennare* (I, X 83 «accennando, cred'io, la congiura frescamente macchinata quivi contro a Leone»), *essere* (I, XV 101 «il primo punto [...] fu: che la volontà nostra negli atti buoni niente operasse»), *riferire* (I, XVI 105-06 «e troverebbe riferito, che la suddetta follia era pur nata in alcune teste»), *significare* (I, XVI 109 «cadendo la loro condanna sopra il sentimento dell'Hus quivi significato, il qual era: che la Chiesa non fosse composta se non de' predestinati»), *parlare* (I, XVIII 115 «poiché Lutero quivi così ne parla: *è sì celebrata, e sì augusta in tutto il giro della terra l'opinione*»), *vantarsi* (I, XIX 116 «si vanta che quando egli cominciò a predicare contro alla Chiesa, né pure haveva udito ragionar di Lutero»), *raccontare* (I, XIX 117 «raccontano, che l'anno 1518 [...] desse principio alla predicazione»), *usare parole* (I, XXII 127 «Lutero usa le parole allora dette da lui: *com'essi hanno fatto a me, così feci loro*»), *spargere* (I, XXIII 131-32 «sparse dapprima, che la bolla contra di esso era falsa»), *insistere* (I, XXVI 158 «Insisteva dunque l'Aleandro, che un eretico notorio già sentenziato dal papa non doveva essere udito»), *esporre* (II, VII 211 «Espose dunque, esser lui poco sodisfatto di essa»), *gridare* (II, IX 211 «Di che adirato gridò: *adunque si tratta d'eleggere un capo di fazione, e non un vicario di Cristo?*»), *esprimere* (II, X 225 «Ivi in primo luogo s'esprime: che havendo Cesare assente inviato a quella dieta Giovanni Hannare oratore a suo nome, contenevasi nell'istruzione a lui data»).

Verbi interrogativi: *chiedere* (I, IX 80 «chiedeva istantissimamente che si vedessero»), *richiedere* (I, XIV 100 «L'Echio richiedeva che s'eleggesse qualche arbitro

particolare»), *richiedere alcuno* (II, IX 218 «Onde avvenutosi nel cardinale de' Medici richieselo, che gli proponesse alcuno della sua parte de' giovani»), *addimandare* (I, XXVII 162 «addimandandoli, che lor paresse di quell'affare»), *domandare* (II, VII 213 «domandò che si osservasse il divieto dell'ultimo concilio laterano»), *domandare alcuno* (I, XXVII 162 «domandolo se volea conformarsi col concilio di Costanza»).

Verbi di stima e ragionamento: *arguire* (I, XV 102 «Adunque, arguiva egli, al capitale della grazia che Dio ci consegna»), *argomentare* (I, VIII 70 «del che argomentavasi che non poteano accettar il dono quando né pur sapeano d'esserne capaci»), *considerare* (II, I 117 «Il papa considerò, che si dovesse elegger tale onde gli altri re non rimanessero offesi»).

Verbi di comando: *imporre* (I, IX 80 «imponendogli, non tornasse a lui senza aver ciò fatto»), *ordinare* (I, XXII 126 «ordinò, che nelle città del Brabante, nell'Università di Lovagno ed in altri luoghi, per eseguzion della bolla papale si abbruciassero l'opere di Lutero»), *disporre* (II, X 225 «In quarto luogo disposero: che fra tanto ciascun de' principi facesse studiare sopra gli articoli nuovamente contesi»), *fare istanza* (II, XVI 256 «e però fe' istanza che gli ufficij del re Arrigo movessero i francesi a fargli rihavere il suo»).

Verbi di accusa: *dettare* (I, I 46 «dettarono il concilio di Pisa come scismatico»), *accusare* (I, IV 59 «accusò prima l'altra parte dell'estremo contrario»), *riprendere* (I, VIII 72 «San Paolo nell'Epistola a' Romani riprende tanto i Giudei, quanto i Gentili perché si promettevano la salute in virtù dell'opere fatte»), *lamentarsi* (I, IX 82 «e sol si lamenta che lo volesse costringere a ritrattarsi senza convincerlo»), *ammonire* (I, XXVI 160 «Poi l'ammonì ch'egli havea scritte conclusioni sopra il sommo pontefice e la sedia apostolica, e seminate molte eresie»).

Verbi di data istruzione: *commettere* (I, IX 76 «Havea Leone commesso al Cardinal per un breve [...]: ch'essendo notorio a sé per fama e per altre contezze, Martin Lutero essere colpevole d'ereticali opinioni»).

Verbi propositivi: *promettere* (I, VII 67 «haveagli promesso il sassone di non consentir ch'egli fosse condotto a forza fuor di Germania»), *esortare* (I, IX 79 «di nuovo l'esortò vivamente a rivocare gli errori»), *avanzarsi a offerte*¹³⁸ (I, XXVII 164-65 «per brama di quiete si avanzò a quattro offerte: [...]. La prima fu, che Lutero si rimettesse al papa, ed a Cesare insieme»), *persuadere* (II, XV 250 «persuase il Volseo al vescovo di Tarbes [...] che proponesse più tosto la nullità delle nozze con Caterina»).

Verbi di opposizione: *negare* (I, VIII 70 «assenti al parer d'alcuni che negano, esser certe tutte quell'anime della loro salute»), *ingiungere e protestare* (I, VIII 73 «benchè lo stesso apostolo [...] ingiunga ardentemente l'opere buone e l'eseguzion de' precetti; protestando che gli operatori dell'azioni proibite non entreranno in paradiso»), *opponere* (I, IX 77-78 «due gliene oppose il Cardinale. La prima era: che il tesoro della Chiesa non contenesse i meriti di Cristo, e de' santi»), *ricusare* (II, XVIII 262 «Ricusarono questi di porger sussidio militare per la difesa contra 'l Turco se non godevano la piena libertà della loro religione»), *discorrere in opposito* (I, XVI 108 «Dall'Echio fu discorso in opposito: che, ove i concilij ecumenici potessero errare, [...] tutti gli articoli di fede stabiliti dal principio della Chiesa fin a quell'ora vacillerebbono nell'incertezza»), *contradire* (I, XVIII 115 «veggasi se fosse una parola incidentemente uscita questa conclusion di Lutero, la quale fu contraddetta dall'Echio. *Che la Chiesa romana sia superiore a tutte l'altre*»).

Verbi di affermazione: *affermare* (I, III 57 «non perdona che si contenga dall'affermare, essersi a lui promessa la metà del guadagno»), *testimoniare* (I, VII 67 «la quale testimoniò a Leone, che Lutero non era contaminato d'alcuna dottrina ripugnante alla Chiesa romana»), *dichiarare* (I, IX 79 «ond'ei dichiarò a Lutero [...] che non volea quistionar con lui»), *confermare* (I, XV 102 «Passò l'Echio a confermare lo stesso con quella parabola del Vangelo»), *assicurare* (I, XXVI 158 «Ma tosto l'Aleandro fu assicurato che Lutero non si chiamava a fin di porre in contenzioso esperimento gli articoli proferiti dal papa»), *testificare* (I, XXVIII 167 «v'ebbe chi testificò d'aver

¹³⁸ In Tommaseo-Bellini alla voce *avanzare*, si legge «avanzarsi a dire, a scrivere, a fare» come possibile variante di *avanzare* (n. 62), con significato di «dire o scrivere o fare o produrre avanti alcuna cosa, per la quale si piglia quasi un impegno o se ne entra mallevadore»; nonostante la coda della locuzione nel caso in esame non sia verbale ma nominale se ne riconosce comunque il ruolo introduttivo di DR.

veduto il cadavero di Lutero trafitto da una stoccata»), *giurare* (I, XXVIII 166 «a fine di poter veracemente giurare anche a Cesare, come fece; che gli era ignoto dove Lutero dimorasse»).

Verbi di supplica: *supplicare* (I, IV 60 «e supplicar in nome di Cristo all'elettore d'efficace rimedio»), *pregare* (I, VI 66 «Pregavalo perciò istintivamente di provvedervi con la sua autorità»), *impetrare* (I, XXIII 129-30 «impetrò anche l'Aleandro ed editto di Cesare per tutti i suoi regni contra i libri di Lutero»).

Verbi di memoria: *ricordare* (II, I 177 «Ed in questo proposito ricordò Egidio cardinal di Viterbo, che Massimiliano imperadore s'era doluto, intitolarsi *Cristianissimo* il re di Francia»).

Verbi di opinione, consiglio o insegnamento: *insegnare* (I, VIII 72 «insegnò che l'osservazion de' precetti è impossibile»), *opinare* (I, XIX 117 «il che potrebbe ridursi a ciò che hanno opinato alcuni scolastici: s'egli non l'havesse depravato con empie aggiunte»),

Verbi di ammissione: *confessarsi* (I, I 46 «e si confessarono rei di que' falli, per cui gli havea digradati l'antecessore»), *ammettere* (I, XVI 109 «ammise di buona voglia che la sua opinione fosse dal concilio approvata»).

Verbi di informazione: *informare* e *avvisare* (I, XI 86 «informandolo sommariamente del fatto, e senza discendere alle ragioni; avvisando che di esse quel principe non poteva intender la forza»).

4.3. Strategie di descrizione dell'atto illocutorio

Un aspetto marcatamente distinto nell'*IP* rispetto alla controparte sarpiana è la descrizione dell'atto illocutorio. Se in Sarpi il DR è presentato con rigida sobrietà, senza abbandonarsi a giudizi evidenti e mantenendo una sobria asciuttezza discorsiva (perlopiù

i DR sarpiani seguono uno schema del tipo *diceva che... e aggiungeva... gli fu risposto che...* senza particolari descrizioni), in Pallavicino c'è una certa intenzione descrittoria nei confronti sia di E che di L. In alcune occasioni infatti nel testo si riscontrano descrizioni, chiarimenti o giustificazioni che contestualizzano le parole che vengono poi riportate. Queste però non sono aggiunte neutre, di tipo narrativo, che semplicemente forniscono più informazioni su elementi come il luogo e il tempo in cui viene pronunciato il DR (che ovviamente sono presenti in generale nell'opera) ma descrivono più strettamente l'animo e i gesti del parlante.

Ciò che emerge da queste descrizioni è una chiara politica di sminuimento della parte avversaria e di esaltazione della propria. Osserviamo questo esempio, che vede protagonista l'imperatore Carlo V:

(32) II, I 175 Dicendo al suo confessore poco prima del bando mentre che stava appoggiato ad una finestra: *vi giuro (e si pose la mano sul petto) che promulgato questo bando, il primo che si scoprirà luterano lo farò appiccare a questa finestra.*

Pallavicino descrive la scena in una maniera quasi cinematografica, facendo appoggiare l'imperatore alla finestra che lui stesso citerà poco dopo, e soprattutto offrendo una descrizione gestuale che amplifica la solennità del giuramento appena pronunciato. L'inserzione parentetica dona una grande drammaticità al passo e contribuisce a promuovere l'immagine dell'imperatore come strenuo difensore della fede.

Una scena simile si legge molto prima nell'opera, quando Martin Lutero si trova a discutere con il cardinale Tommaso de Vio, detto Gaetano (così più spesso si riferisce a lui Pallavicino, riferendosi al suo cardinalato), legato pontificio:

(33) I, IX 79 Ond'ei dichiarò a Lutero con un sorriso composto di piacevolezza e di gravità, che non voleva quistionar con lui, ma paternamente esortarlo che rinvocasse gli errori, e che si sottomettesse al giudizio della Chiesa.

Anche in questo caso la parte cattolica viene presentata come solenne e pacata, e il sorriso con cui viene descritto il cardinale aiuta a creare l'immagine di lui come un padre disposto a perdonare il figlio ribelle. Questo è particolarmente valido considerando un'altra citazione del legato riportata poco avanti, in cui è ancora più forte (perché riportata direttamente dal parlante) la metafora paterna:

(34) I, IX 80 A questo parlare soggiunse il legato: *figliuolo, non ho mai combattuto con voi, né voglio che tra noi si combatta, né si disputi; solo con paterna carità sono ingegnato di ridurmi all'ubbidienza del pontefice e della Chiesa; né ricuso, per sodisfarmi, di veder anche le vostre difese in iscritto.*

Analogamente, in questo scontro Lutero assume i tratti del figlio capriccioso, ribelle e passionale¹³⁹:

(35) I, IX 79-80 [Lutero] come è uso de' litiganti condannati, i quali sempre si querelano, che 'l giudice non gli ha uditi, perché non harebbono voluto mai che si finisse l'udienza, e si pronunziasse la decisione; chiedeva istantissimamente che si vedessero, e si discutessero le sue ragioni in iscritto, poi che in voce il di avanti havea seco il legato assai combattuto.

(36) I, IX 80 Onde ritornò il di appresso al legato, e presentogli una prolissa scrittura con moltissimi fondamenti, com'è solito di chi litiga con passione: ma il principale, e per cui pareva assai baldanzoso, era: che la prefata costituzione apparisse a lui favorevole

Addirittura il cardinale è costretto a interrompere forzatamente il discorso dell'avversario per poter riproporre le proprie posizioni:

(37) I, IX 79 Perciò il cardinale troncando sì fatti discorsi, di nuovo l'esortò vivamente a rievocare gli errori; mostrandogli la necessità di questo rimedio allo stato pericoloso in cui si trovava.

La figura di Lutero è caricata negativamente anche in altre scene, in cui le sue parole vengono contestualizzate da brevi giustificazioni che ne lasciano trasparire il carattere esasperato, presuntuoso o addirittura ingiurioso. Qui dalla disputa che ha con Giovanni Echio, ufficiale del vescovo di Treviri che lo interroga a Vormazia nel primo esempio; dall'interrogazione che riceve più avanti di fronte alla dieta imperiale radunata anch'essa a Vormazia nel secondo esempio:

(38) I, XVII 112 Aggiugne Lutero per istrazio, che haveva cavato da tante spese nella disputazione di Lipsia, l'imparare, che il papa non era *vescovo universale*; ma bensì *vescovo della Chiesa universale* [...] Lutero qui per ischernò argomenta, che di pari ad un'ora potrà negarsi d'un istess'huomo, lui esser vescovo mogontino, e concedersi, lui esser vescovo di Mogonza.

(39) I, XXVII 161 disse che i suoi libri erano di tre sorti [...] e che la revocazione di questi sarebbe un fortificare quella carneficina del cristianesimo: e qui cominciò a riscaldarsi con obbrobriose invettive; le quali assai tosto gli furono soffocate in bocca dall'autorità dell'imperatore.

Anche dove non c'è un giudizio a sé stante, le parole di Lutero sono connotate attraverso VD più enfatici:

(40) I, IV 62 Strepita quivi Lutero, che più s'amplifici da' predicatori l'utilità dell'indulgenze, le quali in effetto liberano dalla sola pena temporale; che dell'opere di carità, le quali accrescono il merito della beatitudine eterna. [...] Esclama, che se al suono d'una campana si publicavano l'indulgenze, cento ne dovrebbero sonare quando si legge l'evangelio, come incomparabilmente più sacrosanto.

¹³⁹ Non è certo un caso isolato nella parte antiriformista; Bauer 2022 p. 283 ricorda «The biography of Luther by Johannes Cochlaeus of 1549 comes to mind, in which Luther is portrayed as both a liar and a man driven by pride and hatred».

Da questi esempi si evince come Pallavicino utilizzi lo strumento del DR per favorire la propria posizione nel dibattito: l'aggiunta infatti di brevi segmenti descrittivi tra le parole che vengono riportate aiuta il lettore a empatizzare con quanto viene scritto, in qualche modo dirigendone il pensiero verso l'interpretazione più congeniale all'autore. Soprattutto, se si considera che l'autore riserva queste descrizioni a pochi casi e personaggi (gli esempi qui riportati sono la quasi totalità delle occorrenze) si avvalora l'idea per la quale queste abbiano un obiettivo ben preciso.

4.4. Utilizzo dei DR

Procediamo ora a censire i DR presenti nelle pagine dell'*IP*, segnalandone gli utilizzi e le particolarità.

Come per l'*IS* il tipo di DR più diffuso è il DI, situazione che non stupisce data la sua versatilità narrativa. Questo può essere introdotto indifferentemente dai tempi verbali di cui si è parlato sopra, sebbene ci sia una preferenza nei confronti di indicativo passato remoto e imperfetto. Nelle completeive si privilegiano i tempi passati in accordo con il VD (non solo indicativi, ma anche congiuntivi), ma si riconoscono anche porzioni di DI fortemente (se non totalmente) infinitive, come nel secondo e terzo degli esempi riportati. In particolare nel terzo si nota come il tempo infinito sia usato esclusivamente per introdurre le diverse sezioni del DI, con il tempo finito utilizzato solo per una ramificazione del discorso principale¹⁴⁰:

(41) I, XIV 100 Dicea, che giudice doveva essere tutto il mondo [...]. L'Echio richiedeva che s'eleggesse qualche arbitro particolare; né ricusava veruna accademia, da Vvittemberga a qualche altra in fuori.

(42) I, XVII 112 Lutero qui per ischernò argomenta, che di pari ad un'ora potrà negarsi d'un istess'huomo, lui esser vescovo mogontino, e concedersi, lui esser vescovo di Mogonza.

(43) II, VII 211 Espose dunque, esser lui poco sodisfatto di essa, e meno doverne rimanere sodisfatto il pontefice; e però voler egli significare all'assemblea quelle cose che non potevano accettarsi da Sua Beatitudine senza correzione, esplicazione, ed aggiunta.

Talvolta, specie in DI molto lunghi, si ha dipendenza dal VD sia di tempi finiti che non finiti. Nel primo degli esempi che seguono i tempi non finiti si collocano

¹⁴⁰ Si osservava lo stesso anche per Sarpi, come evidenziato in Bozzola 2004 p. 54-55.

esclusivamente in conclusione del DR; nel secondo, compongono la quasi totalità degli introduttori subordinativi, fatta eccezione per una piccola sezione che ospita due congiuntivi volitivi (ellittici del *che*):

(44) I, X 83-84 Lasciando una lettera indirizzata al legato in sua scusa e giustificazione. In esse repetendo tutto l'ordine del fatto mostrava, che 'l portarsi a Roma, secondo che il monitorio in prima gli prescriveva; sarebbegli stato impossibile per la fiacchezza del corpo, per la scarsezza del danaro, e perché Roma non riusciva domicilio sicuro, non che ad altri, allo stesso pontefice: accennando, cred'io, la congiura frescamente macchinata quivi contro a Leone. Che verso i due primi giudici deputati dal papa havea diffidenza [...]. Ch'essendosi poi ad intercessione dell'elettore ottenuta dal papa la cognizione di questa causa nella Germania, ed havendola egli commessa al legato [...]. Per tanto non potendosi egli quivi più trattener per la sua povertà, haver deliberato partirsi [...]. Appellarsi egli fra tanto dall'istesso Legato come da giudice [...]. E parimente appellarsi dal pontefice allora male informato, all'istesso pontefice quando fosse meglio informato.

(45) I, XXVII 161-62 Passò dunque alla terza classe, nella qual disse, contenersi varie punture e contumelie contra i suoi avversarij, mancipij e adulatori di Roma: ed in ciò, confessar egli schiettamente d'esser stato pungitivo e morditore più dell'onesto, ma la colpa doversi imputare a loro che l'havevano provocato: nè volergli rivocare, come colui che non facea professione di santità, ma di dottrina. Ben conoscersi egli huomo; e però soggetto ad inganni: per tanto esibirsi a disputar delle sue opinioni con chi che fosse: e, ove con le testimonianze della scrittura rimanesse convinto, offerirsi a gettar colle proprie mani le sue opere nelle fiamme. Che fra tanto nelle stesse contradizioni ravvisava egli le fattezze della dottrina evangelica; havendoci significato Cristo, che non era venuto a mandar a pace, ma la spada. Esser azione degna di tanti principi difender un supplichevole ed innocente dall'imperio de' suoi nemici. Trattarsi in questo negozio la salute della patria comune. Reggessero la giovinezza di Cesare; nè rendessero infausto il natale del nuovo imperio con quell'imprudente condannaione che implicherebbe in disturbi inestricabili l'Alemagna. Non esser né lecito, né giovevole regular le cose di Dio con gli umani interessi.

Il DI viene utilizzato anche quando Pallavicino vuole commentare quanto scritto da Sarpi in merito agli argomenti che sta trattando in quel momento:

(46) I, I 48 Non è né vero, né affermato da altri ciò che il Soave pronunzia: che a convocarlo havesse necessitato l'imperioso trattar di Giulio co' cardinali e co' principi.

(47) I, II 50 Gli oppone il Soave, ch'egli havesse maggior notizia di lettere profane che sacre ed appartenenti alla religione: nel che io non gli contradico.

La frequenza di DD nell'opera è alta e questi vengono usati molto più che nell'*IS*. Per il loro utilizzo particolare si preferisce lasciarne la trattazione al paragrafo successivo, per meglio metterne in luce le caratteristiche. Non si registrano nel campione analizzato sezioni di DDL.

Nella narrazione trova spazio anche il DIL, seppur con modalità diverse rispetto all'*IS*. In primo luogo riconosciamo una differenza sostanziale nei VD utilizzati da Pallavicino per il DIL, che molto spesso sono coniugati al presente indicativo (in misura paritaria alla coniugazione al passato), mentre in Sarpi si predilige l'utilizzo di tempi del passato; in questo senso l'utilizzo del presente (che è a tutti gli effetti un presente storico)

sembra un'anticipazione dei tempi utilizzati nel DIL (che come sappiamo sono tempi del DD); l'accordo completo del VD con i verbi del DIL non avviene immancabilmente, riscontrandosi anche DIL con VD all'indicativo passato remoto o imperfetto come nell'esempio (51), ma si riconosce in molte occasioni nel testo, anche con ibridazione delle due marche temporali nei VD in caso di DIL suddivisi in sezioni, nell'esempio citato introdotte da *mostra* prima e *insegnò* poi nell'esempio (52):

(48) I, IV 62 Strepita¹⁴¹ quivi Lutero, che più s'amplifichi da' predicatori l'utilità dell'indulgenze, le quali in effetto liberano dalla sola pena temporale; che dell'opere di carità, le quali accrescono il merito della beatitudine eterna. [...] Dice a pena trovarsi risposta, perché se il pontefice può applicare a' defonti i meriti inesauriti del salvatore, non libera tutto il Purgatorio in una parola. [...] Esclama che se al suono d'una campana si pubblicavano l'indulgenze, cento ne dovrebbero sonare quando si legge l'evangelio, come incomparabilmente più santo.

(49) I, XVI 111 da che gli scolastici, della cui universal dottrina l'Echio era difensore; ammettono comunemente, che la volontà possa con le sue forze haver il merito congruo

(50) I, XVI 111 Si fanno beffe Melantone e Carlostadio della risposta data dall'Echio [...] e dicono che qui hanno imparato che cosa sia sofisticare, perder l'opera, e finger a libito nuove distinzioni.

(51) I, VIII 71 Questo ancora negò Lutero; affermando che posson crescere in carità; e però non deono i fedeli privar sé stessi del bene per darlo a chi può meglio porgersi aiuto col suo.

(52) I, VIII 72-73 e mostra che né gli uni, né gli altri con le proprie forze aveano potuto adempiere le mentovate leggi; e che la giustizia dell'anima non è pagamento dell'opere fatte col nostro, ma frutto della fede donataci dal redentore: prese queste parole crude e insegnò che l'osservazion de' precetti è impossibile; che l'opere son disutili per la salute; e che basta la sola fede

Cambi deittici forti non sono sempre indicazione di DIL: i casi infatti in cui si ha una sezione testuale permeata di deittici di prima persona normalmente sono da ascrivere al riportare asserzioni universali, in cui anche l'autore si inserisce dato che interessano anche lui e il tempo in cui scrive:

¹⁴¹ Questa lezione appare non condivisa e parzialmente problematica. Scotti in Pallavicino 1962 p. 110 legge «strepitava», mentre le principali edizioni antiche (Pallavicino 1664 rinnovata e abbellita dall'autore ed edita da Diversin e Cesaretti, p. 62, che è quella in uso per questo lavoro; la stampa del 1656 edita da Bernabò, prima edizione, p. 96; Pallavicino 1792 curata da Zaccaria, su cui per la maggior parte si basa la stessa Scotti, a p. 1517) riportano tutte «strepita». Non essendo la Scotti fornita di un apparato critico è complesso stabilire se la lezione che riporta sia una correzione al testo originale o un refuso; considerando però la diffusione della lezione al presente nelle varie edizioni antiche e la tendenza autoriale (mi sembra esagerato parlare in questo caso di *usus scribendi* trattandosi di un fenomeno sì diffuso, ma non sistematico) ad accordare il VD con i tempi delle subordinate da esso rette, come accade anche in questo estratto, propendo per la seconda. Se ciò fosse vero, sarebbe da prendere con le pinze il commento fatto da Bozzola 2004 a p. 68 riguardo all'esempio (58) della sua trattazione, che riporta questo esatto luogo del testo evidenziando l'alternanza temporale dei verbi tra presente e imperfetto: alternanza che, se la mia ipotesi è corretta, sarebbe presente solo in parte nel testo originale.

(53) I, VIII 73 e disse che tali opere non erano in poter nostro; perché il peccato d'Adamo ci havea tolto il libero arbitrio, non già per le azioni civili [...] ma per l'operazioni della pietà, e vevoli alla salute.

Dato però che spesso queste sezioni testuali sono riportate con le modalità del DIL, come nell'esempio (52) riportato poco sopra, si crea una certa ambiguità interpretativa, che rimane ancora più irrisolta se si considera che Pallavicino talvolta in queste sezioni accomuna la prima persona plurale a tempi passati (54) o la prima persona singolare con tempi presenti (55), escludendo dunque dalla trattazione il tempo della sua scrittura oppure se stesso (sempre ricordando che i due esempi possono essere interpretati sia come DIL che come asserzioni dogmatiche universalmente valide):

(54) I, XV 101 Il primo punto eletto dall'Echio per impugnarsi da lui nelle conclusioni dell'avversario fu: che la volontà nostra negli atti buoni niente operasse; ma gli ricevesse dalla grazia come potenza meramente passiva.

(55) I, XV 103 I primi detti dall'Echio furon ritorti, argomentando: che, se la grazia opera meco, adunque non opera ella sola: che, se io son aiutato da Dio, adunque coopero per la mia parte; perciò che chiunque è aiutato convien che ponga qualche cosa del suo.

Sembra che questa incertezza deittica macchi leggermente anche il VD, che negli ultimi tre esempi non è mai al presente, che si è visto prima essere opzione molto praticata, e anzi nell'esempio (55) è in un tempo non finito, circostanza molto rara per i DIL in queste pagine.

Occasionalmente, il DIL viene reso graficamente con il corsivo:

(56) I, XVIII 115 E quanto appartiene al secondo, veggasise fosse una parola incidentalmente uscita questa conclusion di Lutero, la quale fu contraddetta dall'Echio. *Che la Chiesa romana sia superiore a tutte l'altre, si prova da' decreti freddissimi de' romani pontefici, nati sol da quattrocent'anni; contra de' quali son l'istorie approvate di mill'e cent'anni, il testo della divina scrittura, e 'l decreto del concilio niceno sagratissimo sopra ogn'altro.*

In Pallavicino non si apprezzano le stesse tendenze ibridative osservate in Sarpi: sebbene coesistano diversi tipi di DR all'interno di porzioni testuali relativamente brevi, il cambio che avviene dall'una all'altra non è mediato dall'utilizzo dell'infinito, e si configura invece come improvviso e perentorio; un caso in cui il passaggio è mediato è rappresentato dal seguente esempio in cui da un ambiente di DI (con i suoi tempi segnalati in grassetto) si passa al DIL (con i suoi tempi sottolineati)¹⁴² sfruttando l'aggancio di due interrogative dirette (in maiuscoletto). Sebbene a livello tecnico le interrogative siano già

¹⁴² Nel DIL qui segnalato si riconoscono comunque tempi del passato, necessari per la corretta esposizione dell'ordine degli eventi.

DIL (non è quindi un marcatore neutro a separare i due DR com'era per gli infiniti) per la loro posizione incipitale fungono in qualche modo da ingresso nel DIL, anche considerando che un lettore che si approccia al testo per la prima volta e senza anticipazioni non può rendersi conto di star leggendo un'interrogativa prima di esserci ormai all'interno:

(57) II, VII 212 Ma venendo alla proposta del concilio, disse: creder lui, che non fosse per dispiacere ella al pontefice ove se ne **togliesse** tutto ciò che **valeva** a dar suspicione di voler legare le mani alla sua autorità: come era; che **si adunasse** col consentimento di Cesare: in una delle città nominate che fosse libero; e che a' ragunati **si levassero** le obbligazioni, e i giuramenti. Intorno al primo dissero alcuni che **poteva bastar** al nunzio il diverso modo con cui la dieta **parlava** del papa e di Cesare; quando ella **chiedeva** che il concilio **fosse convocato** dal papa; e di Cesare **ricercava** il puro consentimento: senza il quale CHI HAVEA DUBBIO CHE IL PAPA NON HAVREBBE MAI CHIAMATO IL CONCILIO, E SPECIALMENTE IN GERMANIA E PER CAUSE DI GERMANIA? Sopra la libertà, CHI NEGAVA CHE IL CONCILIO DOVEVA ESSER LIBERO? Altro è libero, altro è licenzioso e non dipendente dal suo Capo. Nè **chiedevasi** dalla Dieta che **si sciogliessero** affatto le obbligazioni e i giuramenti; ma che non ostante ciò **potesse ognun dire** quel che **sentiva** in pro della Chiesa: il che ove s'adempia con le debite circostanze, non può esser vietato da legami di verun giuramento.

Altre ibridazioni di DR interessano le tre categorie discorsive rilevate, con il passaggio da un tipo all'altro non mediato da marcatori particolari. Leggiamo nei prossimi esempi rispettivamente un passaggio da DI a DIL e da DD a DIL:

(58) I, XVI 105 Per quelle tuttavia la difesa dell'Echio era manifesta: cioè che havessero rifiutato quel titolo in quanto poteva significare, che solo il vescovo e patriarca di Roma godesse la dignità e la giurisdizione episcopale o patriarcale. Né può dubitarsi che ciò fosse il proprio lor sentimento; quando la ragione dianzi recata d'un tal divieto, in quelle medesime epistole entro a' citati canoni riferite si legge da loro espressa.

(59) I, XVI 104 Al che Lutero non dubitò di rispondere: *se anche Agostino e tutti i padri intesero pietro per la pietra [...] resisterò loro io solo con l'autorità dell'apostolo:* [...] opponeva l'altro, che ogni eretico produce per sé la scrittura: così haver fatto Arrio allora che negando la divinità del Figliuolo, arrecava quelle parole di Cristo: *Il Padre è maggior di me:* questa differenza essere stata fra lui e Sant'Atanasio, ch'egli dava senso erroneo alle parole ricordate dal vangelo; e questi le sponeva secondo lo Spirito Santo: e qual sia l'esposizione secondo lo Spirito Santo, niun testimonio più autorevole darne contezza, che la concorde autorità degli antichi e sacri dottori.

Anche scambi dialogici più complessi possono essere resi attraverso l'ibridazione di due DR. Qui sotto, uno scambio viene riportato alternando liberamente DD e DI nelle risposte dei due interlocutori:

(60) II, IX 218 Di che adirato gridò: *adunque si tratta d'eleggere un capo di fazione, e non un vicario di Cristo?* Onde avvenutosi nel cardinale De' Medici richieselo, che gli proponesse alcuno della sua parte de' giovani: egli ne propose due, o tre immantamente; non facendo menzion della sua persona. Al che soggiunse il colonnese: *e dove lasciate voi stesso?* L'altro replicò, che non volea con tante contraddizioni far più oltre parola del suo avanzamento.

4.5. Utilizzi e particolarità del DD

In Pallavicino il DD è molto più praticato di quanto abbiamo visto in Sarpi. Prima di cominciare a parlarne è bene però ricordare che, nonostante si trovino molte sezioni di DD nell'opera, le sue occorrenze non sono maggioritarie rispetto a quelle di DI e DIL, se non altro a livello numerico: la bilancia volumetrica invece è fortemente influenzata dal capo II, XXV che accoglie un DD unico lungo circa 15 pagine.

Proprio in principio di questa sezione, l'autore commenta la scelta di riportare integralmente quelle parole, offrendo degli spunti di interesse per la nostra analisi e per commentare il suo modo citazionale.

Quanto alle parole riportate, si tratta del discorso che il nunzio papale Girolamo Aleandro pronuncia di fronte alla dieta di Vormazia: un discorso, dice, durato «ben tre ore»¹⁴³, arco temporale che giustifica l'estensione scritta del discorso. Così l'autore lo introduce:

(61) I, XXV 142 E perché da lui furon quivi prodotti i più robusti argomenti che per rispetti così di coscienza come di stato possono muovere i re e i regni cristiani a perseguitar l'eresia, e a conservar l'ubbidienza al pontefice romano; stimo convenevole per informazion de' lettori il riferir la somma di quell'aringa: la quale, per quanto io raccolgo dalle sue lettere, e da due istruzioni; l'una portata da lui in Roma, l'altra data da esso ad alcuni oratori cesarei per indurre il sassone a proceder contra Lutero; fu in quella sentenza che sarà qui appresso da noi registrata. Né mi riprenderanno i lettori, come poco religioso osservator della verità se a fine di rappresentar loro un ragionamento sì memorabile, non quasi in una statua morta, ma in una forma viva, il porrò dirittamente in bocca dello stesso Aleandro.

La riflessione proposta da Pallavicino ci risulta interessante principalmente per due motivi. Il primo, per come nella prima parte del brano ci racconta delle ricerche condotte per riportare il discorso così come lo pronunciò Aleandro, o nella forma più simile possibile, attuando un lavoro filologico non di poco conto, ma del quale comunque riconosce i limiti quando dice «per quanto io raccolgo»; il secondo motivo di interesse sorge dalla definizione che dà delle diverse modalità di discorso riportato: il discorso che viene posto «in bocca dello stesso Aleandro» è rappresentato «in una forma viva», al contrario dei discorsi riportati dall'autore tenendo L₁ in terza persona, che sono una «statua morta».

Queste definizioni sono, ovviamente, pensate soprattutto rispetto alla mastodontica trascrizione che anticipano, ma questo non significa che non possano essere

¹⁴³ *IS*, I, XXV 142.

utilizzate per commentare altre sezioni del testo. Si erano già fatti notare in precedenza due frammenti testuali dal sapore fortemente narrativo, gli esempi (32) e (34) in § 4.3; tenendo presente le parole autoriali possiamo ora reinterpretarli immaginandoli come quella forma viva di cui parla, che appare più adatta a rappresentare discorsi di particolare rilevanza. Nel primo dei due esempi citati ciò è piuttosto evidente considerando anche la descrizione della scena in cui viene pronunciato E₁, in cui l'imperatore assume una posa drammatica che costringe il lettore ad empatizzare con lui. Contiamo, comprese le due citate, otto occasioni ascrivibili a questo contesto, che è utilizzato soprattutto per mettere in risalto enunciati molto brevi e dal sapore solenne. Seguono le occorrenze rilevate nel testo e non già esemplificate:

(62) I, XVI 104 Al che Lutero non dubitò di rispondere: *se anche Agostino e tutti i padri intesero Pietro per la pietra [...] resisterò loro io solo con l'autorità dell'apostolo*

(63) I, XXII 126 Nell'atto dell'incendio usò quasi nuovo profeta queste parole: *perché hai conturbato il Santo del Signore, conturbi te il fuoco eterno.*

(64) I, XXII 127 Perciò che havendo appunto Sansone contra i filistei vendicato il fuoco col fuoco; Lutero usa le parole allora dette da lui: *com'essi hanno fatto a me, così feci loro.*

(65) I, XXVI 159 [Lutero] Tolse un alloggiamento vicino al sassone; e nello smontar di carrozza disse forte: *Idio sarà per me.*

(66) I, XXVI 160 Onde Cesare disse: *costui certamente non mi farebbe mai diventar eretico.*

(67) II, XIII 235 Ma il viceré cominciò a parlar alto, e protestò: *chi non è meco è contra di me.*

In queste brevissime sezioni si nota, come anticipato prima, uno slancio fortemente narrativo nell'assegnare a questi personaggi quelle che possono essere descritte come delle battute: non sembra un caso in questo senso che queste sentenze dal gusto citazionistico siano spesso attribuite a personaggi cardine della vicenda, principalmente Lutero ma anche l'imperatore. È in queste righe che si manifesta nel modo migliore il DD come forma viva, per la drammaticità che l'autore vi riversa (esulando, va detto, dall'austerità storiografica; ma come sappiamo, l'*IP* è più propriamente dedita alla correzione sarpiana che al racconto dei fatti) e per la caratterizzazione che rende dei personaggi, caratteristica che in Sarpi emergeva poco o affatto.

Tornando al discorso dell'Aleandro, di fatto si tratta di un DD estremamente lungo, anche se non introdotto né da un VD¹⁴⁴ né da marche grafiche particolari (se ne

¹⁴⁴ Pallavicino scrive «il porrò direttamente in bocca dello stesso Aleandro», che sicuramente introduce il discorso ma non è un VD.

riporta il principio, da «In niuna publica ragunanza», con alcune righe del contesto antecedente, in parte già letto, per meglio inquadrarlo):

(68) I, XXV 142 Né credo che mi riprenderanno i lettori, come poco religioso osservator della verità, se a fine di rappresentar loro un ragionamento sì memorabile, non quasi in una statua morta, ma in una forma viva, il porrò dirittamente in bocca dello stesso Aleandro. Dal che tuttavia io disegno d'astenermi nel processo dell'Istoria, non ostante gli esempi, e le autorità che il dimostrano lecito: aspirando io a lode di fedeltà, non d'eloquenza. In niuna publica ragunanza, augustissimo Cesare, potentissimi principi, e prestantissimi deputati; fu mai udito veruno con minor pericolo di rimanerne ingannati gli ascoltatori, che ora io nella presente Dieta.

La rappresentazione scritta del discorso del nunzio non è seconda come vitalità alle brevi battute presentate poc'anzi, con la differenza che se quegli estratti, per la loro solennità, brevità, e in generale per la loro aura fortemente narrativa, apparivano avvolti da un leggero velo di artificiosità, la lunga orazione aleandrina appare molto più naturale nonostante sia permeata dagli artifici tipici della retorica, dai quali il nunzio non può sottrarsi per essere efficace di fronte al suo pubblico, e che Pallavicino deve riportare per accuratezza. È complesso e forse improprio parlare di resa del parlato nello scritto per quanto riguarda questa sequenza, ma alcune delle scelte sintattiche dell'autore sembrano fatte tenendo presente quest'idea, ad esempio nei numerosi accumuli, riprese e raddoppiamenti presenti nell'orazione, la quale ospita anche occasionalmente elementi faticosi:

(69) I, XXV 142 Sogliono i dicatori ingannare simulando un zelo del ben di coloro a cui ragionano, tutto disinteressato, tutto disappassionato

(70) I, XXV 153 È ciò adunque un bene che nasce da questo governo disegnato da Cristo per segnalare in terra con manifesta prerogativa il suo popolo del qual governo, come intendete, la base, il legame, l'intelligenza motrice è l'autorità del pontefice.

(71) I, XXV 148 Ha da star sempre questo concilio adunato, cioè a dire, i vescovi sempre lontani dalle lor chiese? E dato che no, a chi si dovrà ricorrere per gli aggravij nel tempo che non è concilio? Questo concilio a parer di chi dovrà convocarsi? quando? come? chi vi sarà presidente?

In quest'ultimo esempio è interessante notare come l'interpunzione di fatto non interrompa il periodo¹⁴⁵ per rendere meglio l'idea della raffica di domande.

¹⁴⁵ Questo uso del segno interrogativo è molto vicino a quello del punto *fermo* o *minore* descritto da Marazzini 1993, pp. 213-14 seguendo le grammatiche rinascimentali di Salviati e Lombardelli; non si fa riferimento però alla possibilità di un utilizzo analogo del punto interrogativo.

Un raddoppiamento particolare si legge nella ripresa del discorso principale con ripetizione del suo incipit quando questo è stato interrotto da una considerazione separata¹⁴⁶:

(72) I, XXV 154 Il papa (starei per gridare, con sua vergogna, se in un vicario di Cristo fosse mai vergognosa la carità) il papa, dico, ha trattato con Lutero come si farebbe con un gran principe, non con un frate insolente.

E in una sequenza sintatticamente disordinata, con cambio improvviso del soggetto:

(73) I, XXV 145 Ma questa pazzia di Lutero quanto è più grande, tanto è men perniziosa; perché è impossibile a persuadersi: sol dimostra che lume divino alberghi nella testa d'un tal profeta; qual sia la carità di questo vostro liberatore, che vorrebbe veder l'Alemagna più tosto divorata da' cani di Costantinopoli, che custodita da' pastori di Roma. E quando m'è occorso di nominar la riverenza di Roma, e veggo, tutto l'applauso di Lutero appresso i semplici esser premio di questa sì appetitosa libertà dalla tirannia romana ch'egli promulga; ponderiamo in grazia quanto ei sia benemerito per sì salutare intento.

Altre occorrenze di DD si registrano con utilizzi paragonabili a quelli sarpianti, con l'aggiunta della possibilità non rara di utilizzo del DD per riportare parole di una terza persona, spesso citazioni dalle scritture (74) o dall'*IS* (75) utilizzate nel discorso che viene riportato:

(74) I, XV 104 e il confermò con varie testimonianze particolarmente di S. Girolamo, il qual dice: *chi è cauto e timido, può a tempo schifare i peccati*. Conchiuse, parer incredibile che S. Lorenzo peccasse nella graticola, quando la Chiesa di lui quivi posto dice quelle parole del salmo: *m'hai esaminato col fuoco; e non si è trovata in me iniquità*.

(75) II, IV 190 Veniamo all'altra parte, dove il Soave racconta, che 'l Gaetano professava d'aver insegnata quella sentenza; ma così oscuramente, che appena la potrebbon dalle sue *parole raccorre gli huomini consumatissimi*.

4.6. Il rapporto testuale con Sarpi fra ironia e citazione

Nel riportare azioni, luoghi e discorsi, Pallavicino occasionalmente si abbandona a commenti (se così si possono chiamare, essendo perlopiù impliciti) dallo spiccato gusto ironico, che trasudano la sua posizione (che non è mai comunque un mistero, a partire dalla natura stessa dell'opera) nei confronti dei personaggi o di quanto narrato. Si veda

¹⁴⁶ Formulazione in realtà presente anche in una seconda occasione durante la narrazione principale, come si evidenzierà al § 4.7.17.2.

ad esempio questo commento fatto nei confronti di alcuni sostenitori ecclesiastici di Lutero, in cui l'autore sottolinea l'assurdità della loro posizione:

(76) I, XIV 138 i rettori delle chiese impugnavao Martino; ma gl'inferiori ecclesiastici il sostenevano; perché indotti e dissoluti, amavano d'ascoltare¹⁴⁷, che fosse falsa quella dottrina la qual non sapevano, e che fosser nulle quelle ordinazioni della Chiesa le quali violavano.

In questa è evidente l'ironia che l'autore sente nel descrivere la scena, evidenziandone il lato illogico. Non sembra impossibile applicare letture ironiche anche ad alcune citazioni sarpiane inserite nel discorso per confutarle. Mizzau (1984)¹⁴⁸ ricorda che «l'ironia è *distanziamento*, menzione di un enunciato cui si invita a non prestar fede», definizione che si applicherebbe alla perfezione al rapporto che intercorre tra le due *Istorie* se non fosse che, sempre secondo la stessa autrice, «come non tutte le menzioni sono distanziamenti [...] non ogni distanziamento è ironia. La polemica, ad esempio, può avvalersi della ripresa della parola altrui da cui ci si distanzia nettamente¹⁴⁹». In effetti questo è il caso della maggior parte delle citazioni che Pallavicino inserisce nel testo per rispondere a Sarpi. Si vedano ad esempio le seguenti:

(77) I, I 48 Non è né vero, né affermato dagli altri ciò che il Soave pronunzia: che a convocarlo havesse necessitato l'imperioso trattar di Giulio co' cardinali e co' principi.

(78) I, II 50 Gli oppone il Soave, ch'egli havesse maggior notizia di lettere profane che sacre ed appartenenti alla religione; nel che io non gli contradico.

In queste il passo citato è confutato o confermato apertamente e con chiarezza, attraverso affermazioni semplici che non lasciano spazio ad interpretazioni. In alcune porzioni testuali dove il dibattito è però più acceso i giudizi dell'autore appaiono più segnati dalla passione, e in questi è più facile leggere tratti ironici. Osserviamo due porzioni testuali tratte dal libro II, capo IV:

(79) II, IV 187-88 Ma soggiugne, che il cardinal di Gaeta ne lo distolse con dire, ch'egli tenea nell'animo la stessa opinione; ma che l'havea *portata ne' suoi trattati in maniera, che solo huomini consumatissimi potevano dalle sue parole cavarla: la qual opinione quando fosse divulgata ed autorizzata, vi sarebbe pericolo che anche le persone letterate non conchiudessero da quella, che la concessione del Papa non giova niente, ma tutto dev'esser attribuito alla qualità dell'opera: con che smorzerebbe affatto il fervore in acquistar le Indulgenze, e la stima dell'autorità Pontificia.*

¹⁴⁷ Curioso notare in questo passo un VD, per così dire, al contrario: l'atto di ascoltare implica qualcosa di sonoro da sentire, in questo caso le parole, seppur congetturate, che giustificano le tendenze eretiche di questi ecclesiastici.

¹⁴⁸ Mizzau 1984, p. 68. Corsivo dell'autrice.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

(80) II, IV 190 Veniamo all'altra parte dove il Soave racconta, che 'l Gaetano professava d'haver insegnata quella sentenza; ma così oscuramente, che appena la potrebbon dalle sue *parole raccorre gli huomini consumatissimi*.

La marca grafica del corsivo in questi passi fa propendere per l'interpretazione della citazione come diretta, seguendo la tendenza dell'autore ad utilizzarlo come segnalatore di citazioni, appunto, dirette o al massimo ibride¹⁵⁰, con la direttività da preferire considerando che è nell'interesse di Pallavicino riportare il testo avversario con fedeltà per poterlo confutare efficacemente. Il confronto con il testo origine però corregge questa considerazione¹⁵¹: se nella prima delle due citazioni a cambiare sono quasi esclusivamente i tempi verbali, nella seconda riconosciamo cambi sia nei tempi verbali che nella disposizione delle parole e nel lessico. Sempre Mizzau (1982)¹⁵² faceva riferimento alla possibilità d'utilizzo di marche grafiche particolari per esprimere distanziamento (o anche adesione) da un testo altro; in questo senso forse questa scelta esprime il distanziamento di Pallavicino dalle parole sarpiane, ma appare se non altro ridondante considerando che è implicito nell'opera. Allora forse il distanziamento espresso è veramente da intendersi come ironico; quest'ipotesi sembra prendere valore se si considera la ripresa delle stesse porzioni testuali poco avanti nel capo:

(81) II, IV 189 Or vegga ciascuno se da una tal sentenza, non dirò i dotti (come narra il Soave, che affermasse il Gaetano) ma né pure i dozzinali possano arguire, *che la concessione del Papa non giova niente, e che tutto si deve attribuire alla qualità dell'opera; e se ciò può smorzar affatto il fervore in acquistar le indulgenze, e la stima dell'autorità pontificia*.

(82) II, IV 193 Consideri ora ciascuno, se queste dottrine eran tali che pubblicate ponessero in *pericolo anche le persone litterate di conchiudere: che le concessioni del papa non giovassero a niente, e potessero smorzare affatto il fervore in acquistar l'indulgenza, e la stima dell'autorità pontificia*.

(83) II, IV 191 Or io vorrei sapere se questo linguaggio voltato quasi a parola qui dal testo del Gaetano sia un parlar in ciferà, non inteso se non *da huomini consumatissimi*.

L'atto stesso di ripresa è inteso come modo per riportare alla mente del lettore quanto appena disputato, evidenziandone lo scarso valore o la contraddittorietà a fronte del ragionamento precedentemente fatto; si può osservare come alle citazioni smentite Pallavicino addirittura aggiunga alcune considerazioni, allargando leggermente quanto detto da Sarpi e ponendolo sul piano dell'assurdo: se nel primo brano citato Sarpi (citando a sua volta il Gaetano) sosteneva che l'opinione di cui si parla fosse appannaggio di pochi

¹⁵⁰ Si è visto nei §§ 4.4. e 4.5. che il corsivo può essere utilizzato per evidenziare la presenza di DIL ed è utilizzato per il DD (eccezion fatta per il discorso aleandrino).

¹⁵¹ Entrambe le citazioni si trovano in *IS I*, 303.

¹⁵² Cfr. Mizzau 1982, p. 25.

dotti, Pallavicino sostiene che non solo non è così ma allarga il discorso anche ai «dozzinali»; nella seconda citazione, il cardinale aggiunge la considerazione «parlar in ciferà» per evidenziare ironicamente l'inesistente difficoltà di interpretazione, oltre a presentare l'estratto con un polemico «vorrei sapere se» che sottintende sicurezza della propria affermazione e, ancora una volta, ridicolizza ironicamente la tesi avversaria.

Ricorda Nencioni (1976)¹⁵³ che nella citazione di un E₁ da parte di un L (diverso da L₁), soprattutto per quanto riguarda le forme indirette di DR, è inevitabile che le parole originariamente pronunciate (o in questo caso, scritte) vengano filtrate dal nuovo L, che non per forza si sente in dovere di riportarle con massima fedeltà; in questo caso il filtro pallaviciniano esiste soprattutto nel commento contestuale alle parole riportate, o nelle marche grafiche che le accompagnano, anche se notiamo, nelle parti in cui cita testualmente Sarpi, la possibilità di manomissione, seppure minima, del testo citato. Si vede ad esempio nell'esempio (82) contro l'analogo *locus* sarpiano:

(84) *IS I 303* esserci pericolo che gl'uomini eziandio litterati non concludessero da quella che la concessione del papa non giovasse niente, ma tutto dovesse essere attribuito alla qualità dell'opera, il che diminuirebbe afatto il fervore in acquistar le indulgenze e la stima dell'autorità pontificia.

In questo caso osserviamo come Pallavicino non riporti integralmente il passo di Sarpi ma tagli il breve inciso sulla qualità dell'opera (presente però nella prima proposta del passo in *IP II, IV 188*). Similmente in *IP I, XXI 121* contro *IS I, 289*:

(85) *IP I, XXI 121* La terza opposizione apportata dal Soave si è, che gli articoli annoverati nella bolla fossero condannati con una forma incerta, qual fu, *rispettivamente o come eretici, o come scandalosi, o come offensivi delle pie orecchie*, o con altra censura

(86) *IS I, 289* Altri passando più inanzi consideravano che l'aver proposto 42 proposizioni, e condannate come eretiche, scandalose, false, offensive delle pie orecchie et ingannatrici delle menti semplici, senza esplicare qual di loro fossero le eretiche, quali le scandalose, quali le false, ma col vocabolo «rispettivamente» attribuendo a ciascuna di esse una qualità incerta

Anche in questo caso si apprezzano minute modificazioni del passo: l'aggiunta delle *o* disgiuntive, il riposizionamento di «rispettivamente» in principio del passo citato, la sostituzione di alcune parti della catena coordinativa con un iperonimo.

In altre citazioni normalmente osserviamo cambi deittici (dovuti al riportare le parole in una forma chiaramente indiretta)¹⁵⁴ o lessicali di poco conto, come *anche* per *eziandio*

¹⁵³ Cfr. Nencioni 1976, p. 32.

¹⁵⁴ Vedi esempi (77) e (78) del § 4.6.

nell'esempio (82) vs (84)¹⁵⁵; in generale si apprezza dignitosa onestà nella citazione dell'*IS*¹⁵⁶, necessaria anche per produrre confutazioni convincenti.

4.7. Analisi del periodo

Come fatto per Sarpi osserviamo ora il periodo della narrazione, analizzandone le strutture e le particolarità sintattiche.

4.7.1. Completive

Le subordinate completive, non a sorpresa, sono tra le più rappresentate e significative nelle pagine in esame. Come per Sarpi possiamo distinguerne due tipi principali, ossia con tempi finiti o non finiti. Analogamente al veneziano, Pallavicino tra i due preferisce il tipo con tempi finiti, e sempre similmente a Sarpi notiamo come la presenza di infiniti sia quasi sempre relegata a sezioni avanzate del singolo discorso o a porzioni di DR semplici, in cui l'infinitiva è l'unica completiva presente, come l'esempio (89).

(87) I, X 82 Lutero dunque astenendosi dal cospetto del cardinale, scrisseglì, che il disdirsi lui sarebbe stato infruttuoso; poich'egli dall'un de' lati non potea con ciò alterare la verità, e dall'altro non gliel permettea la coscienza; nè l'autorità di S. Tommaso e degli scolastici valer tanto appresso di sé che gli paresse d'acquetarvisi.

(88) I, X 83-84 In esse repetendo tutto l'ordine del fatto mostrava, che 'l portarsi a Roma, secondo che il monitorio in prima gli prescriveva; sarebbegli stato impossibile [...]. Che verso i due primi giudici deputati dal papa havea diffidenza [...]. Ch'essendosi poi ad intercessione dell'elettore ottenuta dal papa la cognizione di questa causa nella Germania [...]. Per tanto non potendosi egli quivi più trattener per la sua povertà, haver deliberato partirsi [...]. Appellarsi egli fra tanto dall'istesso legato come da giudice sospetto

¹⁵⁵ Tutto ciò al netto ovviamente delle variazioni nella punteggiatura, che risente sia della non codificazione all'epoca (anche se, come ricordano Marazzini 1993, p. 203 e Maraschio 1993, p. 173, l'intento codificativo era presente, ma questo sforzo non diede i risultati sperati) che dell'interpretazione dell'editore moderno nel caso dell'opera sarpiana. Per questi motivi è un aspetto che in considerazioni come quelle appena proposte va tenuto a margine.

¹⁵⁶ Questa affermazione si basa sul confronto effettuato a campione di alcune porzioni testuali in cui viene citata l'opera sarpiana simili a quelle analizzate in questa sezione; il confronto completo sarebbe credo molto interessante ma non si presta ad essere affrontato in queste pagine, non solo perché per condurlo con criterio servirebbe dedicargli ampio spazio ma anche perché sarebbe opportuno utilizzare come paragone il testo dell'*IS* che a suo tempo lesse Pallavicino e non un'edizione moderna come nella nostra analisi; si rimanda dunque al commento dei Cozzi all'*IS* che riporta *passim* osservazioni sull'argomento.

per l'ordine domenicano di cui era figliuolo [...]. E parimente appellarsi dal pontefice allora male informato, all'istesso pontefice quando fosse meglio informato.

(89) I, XXVI 158 E questo fu che il sassone disse, potersi dubitare se molte dell'empie opere le quali portavano in fronte il nome di Lutero, havessero veramente lui per autore: onde non esser giusto di condannarlo senza chiamarlo e sentirlo.

Un caso in cui troviamo due complete nello stesso DR con lo schema infinito-finito è il seguente, anche se è doveroso far notare che le due complete non dipendono dallo stesso verbo, ma sono una interna all'altra:

(90) I, IV 61 Diceva quivi Lutero, esser forte a rispondere, come il papa, il qual era più ricco di cento Crassi, non dovesse fabricar quella chiesa totalmente del suo.

In questo stesso esempio è presente una delle rare complete introdotte da *come*, ampiamente surclassato da *che* in quest'opera. Di quest'ultimo riconosciamo l'omissione in alcuni rari casi¹⁵⁷:

(91) I, IX 81 imponendogli, non tornasse a lui senza haver ciò fatto.

Come nell'esempio (88), in cui notiamo tre complete con *che* seguite da tre complete infinitive, si osservano occasionalmente disposizioni simmetriche di tempi finiti e non finiti in catene di complete¹⁵⁸. Ad esempio, con la sequenza finito-infinito-infinito ripetuta due volte:

(92) I, IV 59 Scrisse dall'elettor di Mogonza, ch'egli non riprendeva i predicatori come da sé non uditi; [...]. Non potersi trovar concetto più di quello ripugnante alle scritture [...]. Non haver l'indulgenze altra forza che di liberare dalle pene canoniche [...]. Che a nome dell'elettore andava attorno un libretto, in cui s'affermava che a' contributori delle limosine non era necessaria la contrizione de' lor peccati [...]. Non poter egli più trattarsi contra sì grave disordine; e supplicar in nome di Cristo all'elettore d'efficace rimedio.

Oppure, con due tempi finiti seguiti da due infiniti, col cambio temporale che segnala anche un cambio narrativo, considerando che le prime due complete spiegano sinteticamente l'argomento di cui si parla e le infinitive propongono più precisamente i commenti fatti a riguardo:

(93) I, IX 77-78 Allora due gliene oppose il cardinale. La prima era: che il tesoro della Chiesa non contenesse i meriti di Cristo, e de' santi. La seconda: che per ottener l'effetto del sacramento fosse mestieri il credere con certezza di fede, che si otterrebbe. L'una, disse il legato, ripugnar alla costituzione di

¹⁵⁷ L'ellissi del *che* si leggeva anche nell'esempio (45) in § 4.4.

¹⁵⁸ Le catene di complete, come quella dell'esempio (88) sono formulazioni spesso piuttosto lunghe, che contraddicono quanto molto sinteticamente scriveva Koban 2011, p. 93 sull'asciuttezza del periodo in molte pagine dell'*Istoria*; va però ricordato che le porzioni di testo qui esaminate sono, almeno nel contenuto, parola d'altri, e dunque necessitano di una resa sintattica che imiti almeno in parte quella del parlato.

Clemente Sesto, la qual incomincia *unigenitus*: l'altra rifiutarsi con luoghi chiari della scrittura che nega, poter alcuno haver sicurezza di star in grazia.

In altre occasioni l'intersezione di finiti e infiniti è disordinata e sembra non seguire schemi particolari. Nel seguente esempio entrambe le complete dipendono dallo stesso VD e si riferiscono a Lutero:

(94) I, XI 87 E là dove il cardinale racconta, che Martino havea posti quegli errori nelle sue conclusioni non affermativamente, e solo per cagione di quistionarne; ma che per altre sue scritture appariva, tenerli esso per veri; canta qui egli sotto voce il trionfo

Le infinitive si trovano non raramente con la formula VD + *di* + infinito:

(95) I, XII 96 Non diceva il Duca di voler sostenere ciò che Lutero haveva insegnato contra l'indulgenze; ma negava di voler essere giudice che il condannasse e l'opprimesse

4.7.2. Coordinazione

La coordinazione viene proposta quasi esclusivamente con la congiunzione *e*. Notevole è l'assenza quasi totale di *et*, che ci aspetteremmo di leggere e che è invece largamente sostituito da *ed*: le sue scarsissime occorrenze (solo quattro nelle pagine analizzate) fanno, oltretutto, per metà parte di una citazione in latino, e dunque non fanno testo. Le altre due si trovano in DD normali, di cui una (la prima in questi esempi) nel discorso dell'Aleandro:

(96) I, XXV 156-57 Et ove pure la malizia degli huomini, e l'infelicità de' tempi facesse, che non ostante si gran percossa, questa maledetta pianta rimanesse ancor viva, viverà tanto infievolita, che potremo sperare non solo di rintuzzarne i germogli per ora; ma d'abbatterla in secolo più fortunato.

(97) I, XIV 98-99 Scrive ancora queste parole: *Ora beatissimo padre, davanti a Dio, et ad ogni sua creatura io protesto*

(98) I, XXV 147 Veggiamo se metta a bene: ed in caso che ritroviamo di no, potremo avvederci che Cristo ha formata la sua Chiesa in quel modo ch'è più conforme eziandio all'umana felicità de' fedeli.

In sostituzione di *et* leggiamo in due occasioni l'abbreviazione (&), utilizzata però esclusivamente per coordinare due sostantivi o due aggettivi. Anche in questo caso, il primo degli esempi si ritrova nella lunga sequenza aleandrina:

(99) I, XXV 149 anzi molti vescovi principalissimi e santissimi ignoravano diffinitioni & ordinazioni di gran momento fatteli nella Chiesa in materia di religione e di costumi

(100) II, X 223 Dall'un lato poca speranza doveasi haver nell'aiuto di chi per esser fedele a Cristo, violentemente volesse tanto interessate & indebite soddisfazioni.

Si osservano alcuni casi di accumulo coordinativo, invero non molto utilizzati dal cardinale:

(101) I, VIII 72-73 e leggendo che San Paolo nell'epistola a' romani riprende tanto i giudei, quanto i gentili perché si promettevano la salute in virtù dell'opere fatte per adempimento o della legge scritta, o ver della naturale; e mostra che [...]; e che la giustizia dell'anima non è pagamento dell'opere fatte col nostro, ma frutto della fede donataci dal redentore: prese queste parole crude e insegnò che l'osservazione de' precetti è impossibile; che l'opere son disutili per la salute; e che basta la sola Fede

(102) I, XXV 143 Qual più diabolica dottrina per rendere ottusi tutti i rimorsi della coscienza, per rompere i freni della vergogna, per disarmar l'onestà degli aurei sproni della speranza?

Accumuli simili, anche se tra costituenti (spesso) privi di verbo, si leggono nella sua resa dei DD e in particolare, non a sorpresa considerando che se ne era già fatta menzione in un paragrafo precedente, nel discorso dell'Aleandro, in cui sono particolarmente frequenti. Non sembra casuale che si abbia grande presenza di accumuli in porzioni di DD, in cui il parlato viene riprodotto con maggior fedeltà:

(103) I, III 55 Ed appresso: *al fine ti esorto ad imprendere così questa cura, che nel porla in esecuzione habbi rispetto e del nome, e dell'onore tuo, di cui ti convien gettare buon fondamento in giovinezza; e della fiducia nostra, e dell'affezione di nostro padre verso di te, e della dignità, e celebrità del Tempio medesimo, il quale fu sempre di gran lunga il più santo, e il più magnifico di tutto il Mondo; e della divozione che noi dobbiamo al Principe degli Apostoli.*

(104) I, XXV 146 Lascio, che chi vorrà scorger con la fedeltà della propria vista, e non intendere dalla malignità dell'altrui racconto le azioni di Roma, e considerarle con occhio limpido, e con una censura umana, e non ideale;

Le negazioni vengono espresse con *e non, non, se non, né, né anche, né pure*:

(105) I, I 45 Ma i pisani costretti dalla repubblica fiorentina a cui soggiacevano, con aperta esecrazione dieron ricetto a quella Congrega come a sacrilega e non s'astenero da tutti i segni di disprezzo e d'abborrimento

(106) I, XVII 111 Che l'arbitrio senza la grazia non val se non a peccare

(107) I, XXVI 160 alle quali se tosto non si occorreva, non sarebbe poi bastata né la sua rievocazione, né la forza di Cesare a smorzar l'incendio.

(108) I, III 57 il che tuttavia né anche per testimonianza dello stesso Lutero può riconoscersi come scandalo che incitasse questo alla sollevazione

(109) II, IV 189 Or vegga ciascuno se da una tal sentenza, non dirò i dotti (come narra il Soave, che affermasse il Gaetano) ma né pure i dozzinali possano arguire

L'utilizzo di *né* è molto diffuso, tanto che in alcune occasioni assume il valore semplice di *non*, venendo anche utilizzato senza un secondo termine:

(110) I, XXVII 161 Reggessero la giovinezza di Cesare; né rendessero infausto il natale del nuovo Imperio con quell'imprudente condanna che implicherebbe in disturbi inestricabili l'Alemagna.

(111) I, XIV 100 S'oppose a ciò il vescovo di Morsburg, nella cui diocesi è Lipsia: né senza ragione

4.7.3. Avversative

Le avversative sono introdotte quasi sempre da *ma*, e molto frequentemente poste dopo una pausa forte:

(112) I, VII 68 Ma temendo Lutero, che 'l Papa non acconsentirebbe a questa domanda, pregò in altre lettere che l'Elettore fingesse d'esser richiesto da lui di sicuro passaporto per lo suo Stato a fine di condursi in Roma

(113) I, IX 79 Ond'ei dichiarò a Lutero con un sorriso composto di piacevolezza e di gravità, che non volea quistionar con lui, ma paternamente esortarlo che rivocasse gli errori, e che si sottomettesse al giudizio della Chiesa.

Le alternative, più rare, sono *però*, *nondimeno*, *tuttavia*, e *pure*. Non si riconoscono in queste pagine gli altri introduttori proposti da Sarpi¹⁵⁹:

(114) II, VII 211 Espose dunque, esser lui poco sodisfatto di essa, e meno doverne rimaner sodisfatto il pontefice: e però voler egli significare all'assemblea quelle cose che non potevano accettarsi da sua beatitudine senza correzione, esplicazione, ed aggiunta.

(115) II, VII 203 nondimeno essersi da lui allora sperato e per la stolidità degli errori, e per la pietà ereditaria della nazione, che tosto dovessero estinguersi

(116) I, XVI 105 Per quelle tuttavia la difesa dell'Echio era manifesta

(117) I, III 57 E pure a cotanto degno principe Lutero si non perdona che si contenga dall'affermare, essersi a lui promessa la metà del guadagno acciò che il procacciasse più pingue

Questi introduttori possono essere accompagnati dal *che* quando sono parte di una catena di complete:

(118) I, XIV 97 Soggiunge Lutero, che se un tal modo si fosse tenuto seco dapprima, non sarebbesi eccitato sì gran tumulto: ma che tutta la colpa fu dell'elettor di Mogonza; le cui asprezze l'irritarono.

(119) II, X 223 Il cardinale oltre alla pubblica orazione non lasciò di mostrare ne' privati ragionamenti, che la domanda era ingiusta [...]. E che però se incorre nell'odioso nome di perturbator della pace pubblica chiunque suscita guerra contra gli antichi e pacifici possessori di qualche Dominio

Occasionalmente l'avversativa viene tagliata da un'altra porzione di discorso:

¹⁵⁹ Cfr. § 3.5.3.

(120) II, VII 203 Ma, veggendo che quella pestilenziosa pianta stendeva sì largamente i suoi rami; el ponea loro dinanzi con quanta ignominia del nome Alamanno si lasciassero sedurre da un Frate apostata

4.7.4. Disgiuntive

La disgiunzione è per la maggior parte introdotta da *o*. Incontriamo *o ver* e *o vero* solo per disgiunzioni nominali, una sola volta ciascuno nel campione in esame:

(121) I, XI 86 Pregava egli per tanto il sassone di provvedere alla coscienza ed all'onor suo o con mandare a Roma il reo, o con discacciarlo da' suoi stati

(122) I, VIII 72 e leggendo che San Paolo nell'epistola a' Romani riprende tanto i giudei, quanto i gentili perché si promettevano la salute in virtù dell'opere fatte per adempimento o della legge scritta, o ver della naturale

(123) I, XVII 111 Si fanno beffe Melantone, e Carlostadio della risposta data dall'Echio: che l'operazion buona sia tutta di Dio, ma non totalmente: e dicono che qui hanno imparato che cosa sia sofisticare, perder l'opera, e finger a libito nuove distinzioni. O gran malizia, o vero grand'ignoranza.

Come per Sarpi, la disgiunzione correlativa è rilevata solo nella forma *e... e*:

(124) I, III 55 Al fine ti esorto ad imprendere così questa cura, che nel porla in esecuzione habbi rispetto e del nome, e dell'onor tuo, di cui ti convien gettare buon fondamento in giovinezza; e della fiducia nostra, e dell'affezione di nostro padre verso di te

4.7.5. Interrogative

Contrariamente a quanto detto per Sarpi, in Pallavicino si registra largo uso delle interrogative dirette, motivato dalla mole di DD che si ritrova nel corpus: registriamo in totale 62 interrogative dirette, quasi totalmente facenti capo a DD; delle 62, solo 5 sono contenute in DIL. Delle interrogative in DD, solo due non si trovano nel capo XXV (e dunque nel discorso aleandrino), e sono contenute nella medesima porzione dialogica, nell'esempio (125). Non sorprende, in virtù della sua prominenza quantitativa e del suo importante aspetto retorico, che la quasi totalità delle interrogative dirette siano raccolte nel discorso dell'Aleandro: al di fuori se ne contano solo 7. Di seguito esempi a riguardo:

(125) II, IX 218 Di che adirato gridò: *adunque si tratta d'eleggere un capo di fazione, e non un vicario di Cristo?* Onde avvenutosi nel cardinale De' Medici richieselo, che gli proponesse alcuno della

sua parte de' giovani: egli ne propose due, o tre immantante; non facendo menzion della sua persona. Al che soggiunse il colonnese: *e dove lasciate voi stesso?* L'altro replicò, che non volea con tante contradizioni far più oltre parola del suo avanzamento.

(126) I, XXV 143-44 Qual più diabolica dottrina per rendere ottusi tutti i rimorsi della coscienza, per rompere i freni della vergogna, per disarmar l'onestà degli aurei sproni della speranza? Qual tossico più pernizioso fu ritrovato eziandio nelle favole per trasformare gli huomini in bestie; ed in bestie tanto peggiori d'ogni altra bestia, quanto essi soli posson peccare, e valersi del discorso per arme d'iniquità? Perché fu tanto esecrata dagli antichi prudenti la setta d'Epicuro, se non perciò che, quantunque egli emmettesse in cielo la Divinità, negava ch'ella o ci gastigasse per le colpe, o ci rimeritasse per l'operazioni lodevoli? Perché disse quel savio, che meglio potea conservarsi una città senza fuoco e sen'acqua, che senza religione; se non perciò che all'osservazion delle leggi, al soggiogamento de' sedizioni appetiti; l'huomo, ch'è idolo di sé stesso, non si condurrebbe mai se non allettato dal premio, e sbigottito dal supplizio; i quali egli aspetti da una Giustizia onnipotente?

Come evidente anche da quest'ultimo esempio, nel capo XXV le interrogative tendono ad accumularsi in porzioni di testo anche molto ristrette. Esempio evidente di questa tendenza è il (71) in § 4.5; la si legge però altre volte in questa sezione testuale:

(127) I, XXV 155 Suspendasi il bando imperiale: non tengono già i luterani Cesare per nemico? Non ha egli esiliata da tutto il suodominio la lor dottrina? Non l'ha infamata insieme co' suoi autori per mezzo del fuoco? Non hanno fatto il medesimo i tre prenommati elettori? Dopo sì forte dichiarazione, che pace vogliono sperar coloro da questi principi? E dopo sì alta offesa, che risentimento questi principi non dovranno aspettar da loro?

(128) I, XXV 156 E per vostra fe, d'onde mai paventiamo questo pericolo? Non è compendiata nella presente assemblea tutta la possanza alemanna? Non sappiamo noi l'infinita riverenza de' popoli a' lor signori in questa nazione? E con chi si contende al fine? [...] Quanto, la Dio mercè, rimane maggior di numero la fazion cattolica? E non solo maggior di numero, ma più munita di tutte quelle prerogative che nelle contese prevagliano al numero? Volete credito di sapienza? Le più famose accademie hanno condannato Lutero. Volete venerazione di grado? Tutti i vescovi della Germania, i prelati, i rettori delle chiese più riguardevoli esecrano Lutero. Volete potenza di dominio? Cesare ne' suoi stati patrimoniali ha fatte bruciar l'opere di Lutero: e la maggior parte degli altri principi e gran baroni tedeschi abominan le novità di Lutero. Temete forse il fomento de' potentati esterni? Il re di Francia nega l'entrata nel suo regno alla dottrina di costui

Esempi, invece, di interrogative dirette in DIL:

(129) I, XVII 111-12 Si fanno beffe Melantone, e Carlostadio della risposta data dall'Echio [...]. Chi mai, sì come l'Echio in una sua breve difesa scrisse; ha l'orecchie sì forastiere nella scuola, che non habia udita questa fondatissima distinzione migliaia di volte, quando diciamo: che *tutta* l'essenza del genere, per esempio, dell'animale, è in ciascuna spezie; ma non *totalmente*, essendo anche nell'altre spezie: che i beati veggono *tutto* Dio; ma non *totalmente*, perché nol comprendono a misura del suo essere immenso: che l'anima è *tutta* nel piede; ma non *totalmente*, perché abita ancora nell'altre membra?

(130) II, VII 211 Intorno al primo dissero alcuni che poteva bastar al nunzio il diverso modo con cui la dieta parlava del papa e di Cesare; quando ella chiedeva che il concilio fosse convocato dal papa; e di Cesare ricercava il puro consentimento: senza il quale chi havea dubbio che il papa non havrebbe mai chiamato il concilio, e specialmente in Germania e per cause di Germania? Sopra la libertà, chi negava che il concilio doveva esser libero?

Nonostante l'abbondanza di interrogative dirette, le indirette sono comunque presenti nel testo. Le incontriamo introdotte principalmente da *che* e *se* e coniugate al congiuntivo passato:

(131) I, IX 80 chiedeva istantissimamente che si vedessero, e si discutessero le sue ragioni in iscritto

(132) I, XIV 100 L'Echio richiedeva che s'eleggesse qualche arbitro particolare

(133) II, IX 218 Onde avvenutosi nel cardinale de' Medici richieselo, che gli proponesse alcuno della sua parte de' giovani

(134) I, XXVII 162 addimandandoli, che lor paresse di quell'affare

(135) II, VII 213 domandò che si osservasse il divieto dell'ultimo concilio laterano

(136) I, XXVI 160 L'interrogazione prima fu: se Martino riconoscesse per suoi i libri quivi presenti, ed altri a nome suo divulgati.

Alternativamente, può essere usato come introduttore *a* prima di un infinito:

(137) I, XXVII 163 richiedendo lor parimente a portarsi in quella causa come a buoni cristiani si conveniva.

4.7.6. Esclamative

Non si riscontrano sezioni esclamative nelle pagine in esame; può trarre però in inganno una sequenza interrogativa particolarmente lunga, che inizia con una formula tipicamente esclamativa e impiega qualche riga per arrivare alla conferma grafica che si tratta di una domanda:

(138) I, XXV 144-45 Che confusione, che scandalo, che discordia in ogni città, in ogni terra sarà il vedere, che coloro i quali colla predicazione e coll'esempio erano il fermento della fede ne' popoli; ora affascinati dall'incanto di una dottrina lusinghiera del senso, gettin quegli abiti sì riveriti, abbandonino le Chiese per loro ufficiare dianzi sì frequentate, si lordino con infami ed incestuose nozze?

4.7.7. Consecutive

Le consecutive sono introdotte da *sì... che*, *così... che*, *tal/tale che* e *tanto... che*:

(139) I, II 50 fu poi coltivata sì fattamente che non gli uscì mai di bocca non solo una parola sconcia, ma né pur o licenziosa, o leggiera.

(140) I, X 84 sì che sarebbesi lasciato guidare dall'autorità del Collega.

(141) I, XXV 156-57 che non ostante sì gran percossa, questa maledetta pianta rimanesse ancor viva, viverà tanto infievolita, che potremo sperare non solo di rintuzzarne i germogli per ora

(142) I, XXV 147 Essi la professarono sempre tale che condanna tutti loro per manchevoli, molti per colpevoli, alcuni (il dirò candidamente) per isclerati

(143) II, XV 252 perciò che dicevano, lei esser tanto disciolta dagli affetti mondani, e tanto dedita all'orazione, ed alla mortificazione; che di buon grado sarebbe entrata in un Monastero per viver quivi à Dio solamente.

(144) I, XIV 97 Impetrollo finalmente con l'autorità del duca: e gli ragionò con grande estimazion del suo nome, e dell'applauso che havea trovato alla sua dottrina in Germania. Tanto che, se crediamo alla narrazione che ne fa lo stesso Martino; dissegli, che alla Chiesa da un secolo avanti non era occorso negozio che più la ponesse in sollecitudine

Costruzioni consecutive si trovano anche con *cui* e *quale*, talvolta anche per indicare casi obliqui della subordinata (nel qual caso sono accompagnati dalla preposizione necessaria):

(145) I, XVI 105 che niuno poteva essere così folle, a cui nascesse dubbio se il Vescovo solo di Roma fosse Vescovo

(146) I, VIII 73 ma perché dalle influenze celesti ricevono un tal eccitamento, un tal vigore, ed un tale aiuto, senza cui nulla farebbono e nulla potrebbero.

4.7.8. Concessive

Riconosciamo proposizioni concessive introdotte da *quantunque*, *benché*, *quando*, *non ostante* (questi ultimi rappresentati entrambi nel terzo esempio). Presentano il verbo al congiuntivo e spesso accompagnano un'avversativa:

(147) I, XV 101-02 Perché quantunque sia vero, che il divino scrittore incomincia quivi a ragionar della creazione d'Adamo; tuttavia certo è, che nelle susseguenti parole dianzi recitate parla con gli huomini che son ora e come son ora, e non con Adamo che più non è al mondo

(148) XXV 163 E benché Cesare intrepidamente il negasse; nondimeno il sassone adoperò che ne fosse a lui supplicato di nuovo per istanza universale

(149) II, VII 212 Non doversi tollerare i mali affinché vengano i beni e quando eziandio i commemorati aggravij della corte romana fosser verissimi non haver però scusa bastante gli eretici [...]. Né chiedevasi dalla Dieta che si sciogliessero affatto le obbligazioni e i giuramenti; ma che non ostante ciò potesse ognun dire quel che sentiva in pro della Chiesa

4.7.9. Relative

Le relative sono per la maggior parte rese con *che* ma si leggono anche con *il quale* e sua declinazione *dove/ove* e *chi*. Non rara, come negli ultimi due esempi, la costruzione con *il che*, anche preceduta da un dimostrativo:

(150) I, VIII 73 e lasciando l'altre parole colle quali lo stesso solo ricorda l'umil timore che ciascun dee concepire del proprio stato innanzi agli occhi di Dio

(151) I, XIV 97 che il fe morir di tristizia, come pur narra Lutero; il quale oltre a questo si vanta d'haverlo umanamente per lettere consolato.

(152) I, XXV 148 Chi non è cieco ben vede se ora la potenza cesarea [...] sia per ottener da loro questa sovranità nel governo spirituale che al temporale è così mischiato.

(153) II, VII 203 Scrisse il pontefice un breve alla dieta in universale, ove si doleva che non ostante il bando cesareo, non solo il volgo, ma il più de' nobili fomentasse l'impietà di Lutero

(154) I, VII 67 In alcune pregava che per intercessione dell'elettore e di Cesare s'impetrassero a lui dal papa giudici dentro alla Germania: il che lo disobligava dal costituirsi in mano del pontefice

(155) I, XV 109 ma, che quello il che contenevasi nel sepolcro, era propriamente e senza figura Cristo intero

Il quale trova maggior utilizzo per la resa di relative oblique assieme a *cui*. Questo ruolo può essere occupato anche da *che* se anticipato da una preposizione:

(156) I, IX 76 Haveva Leone commesso al cardinal per un breve, di cui è copia nell'opere stesse di Lutero

(157) I, XXV 145-46 Si come ancor le stanze reali fanno polvere dalla quale conviene che di tempo in tempo sieno mondate

(158) I, VIII 70 E così primieramente assenti al parere d'alcuni che negano, esser certe tutte quell'anime della loro salute: dal che argomentavasi che non poteano accettar il dono quando né pur sapeano d'esserne capaci

(159) I, XVI 104 Al che Lutero non dubitò di rispondere: *se anche Agostino e tutti i padri intesero Pietro per la pietra* (nominata da Cristo al capo 16 di S. Matteo) *resisterò loro io solo con l'autorità dell'apostolo*

4.7.10. Causali

Le proposizioni causali vantano grande varietà di possibili introduttori: nelle nostre pagine riconosciamo il frequentissimo *perché*, seguito da *perciò che*, *poiché*

(questo anche nella variante *dapoiché*, di singola occorrenza), *però che, imperò che* e raramente dall'arcaico *però*:

(160) II, X 223 Ogni cittadino, diceva egli, è lodato perché difende le ragioni della sua patria: ogni senatore perché è zelante ne' diritti del suo comune: ogni persona pubblica perché non vuol pregiudicare al carico che sostiene

(161) II, X 223 Né altresì potersi il pontefice indurre a ciò con rispetto di carità; volendo comperar la salute di quel suo gregge a ogni prezzo, quantunque iniquo; poiché per tal modo in vece di guadagnar anime ne harebbe fatta una più grossa iattura

(162) I, XXV 150 Niun de' quali inconvenienti è accaduto dapoiché il Papa riduce all'atto sopra i vescovi inferiori la sua piena giurisdizione.

(163) I, XVI 109 Intorno alla terza disse l'Echio, giustamente quella dannarsi; perciò che l'unione tra Dio e l'huomo non è fatta nella natura, ma nella persona del verbo

(164) II, I 177 Ed in questo proposito ricordò Egidio cardinal di Viterbo, che Massimiliano Imperadore s'era doluto, intitolarsi *cristianissimo* il Re di Francia; però che un tal aggiunto era dato agl'imperadori nelle preghiere pubbliche della Chiesa.

(165) I, VI 66 Pregavalo perciò istintivamente di provvedervi con la sua autorità; imperò che quanto dalla santità sua, a cui ciò toccava, si vedesse deciso; egli farebbe sì che in tutte le parti del suo imperio fosse osservato.

(166) I, XXVII 161 Ben conoscersi egli huomo; e però soggetto ad inganni

La causalità può essere espressa anche attraverso il verbo al gerundio (qui con due cause correlate):

(167) II, VII 210 Trapassano a dire, che, quando sua beatitudine richiedeva il loro consiglio per ovviare agli errori di Lutero; e veggendo essi gran corruzione di costumi, non solo per gl'insegnamenti di lui, ma per altre cagioni; e sovrastando gravissimi rischi dalla tirannia turchesca; giudicavano che il più salubre argomento sarebbe stato che il papa coll'assenso di Cesare raunasse entro un anno, se ciò si potesse, un concilio in qualche città di Germania

In un caso abbiamo come introduttore *per* seguito dall'infinito:

(168) XXVI 160 Nella seconda richiese tempo a deliberare per esser quella materia assai ardua, come partenente alla parola di Dio, ed alla salvezza dell'anime.

E in un caso, una causale introdotta da *come*:

(169) I, XXI 122 Oppone il Soave in quarto luogo, che molti rimaser pieni di maraviglia come nella bolla si dicesse, che tra le vietate proposizioni fossero errori già condannati de' greci.

4.7.11. Modali

Le proposizioni modali sono introdotte principalmente da *come*, molto raramente da *come se*, *in modo che*, *in questo/quel modo*, oltre che in forma implicita col gerundio:

(170) I, III 55 Nel primo di essi deputa egli Raffaele per dar effetto e perfezione al disegno di Bramante, come havea questi consigliato morendo

(171) II, VII 211 Il Nunzio, [...] cominciò a sottilizzar su le parole della risposta, come se avesse potuto prescriverle a suo piacere.

(172) I, VIII 73 perch il peccato d'Adamo ci havea tolto il libero arbitrio, non già per le azioni civili (ed in questo modo salvava il commercio umano, le leggi e le pene de' principi temporali)

(173) I, XXV 114 ed in caso che ritroviamo di no, potremo avvederci che Cristo ha formata la sua Chiesa in quel modo ch'è più conforme eziandio all'umana felicità de' fedeli.

(174) I, XXV 153 Non vorrà ora Carlo Quinto, abbandonando i sensi, e violando le promesse dell'antecessore ed avolo, lasciar che il pontefice ne rimanga deluso;

4.7.12. Finali

Le finali sono quasi esclusivamente introdotte da *per*; altrimenti, *affinché* (anche nella forma non agglomerata *a fin che*) e *acciò che*:

(175) II, VII 211 In primo luogo, che né il papa, né Cesare, né verun cristiano havrebbe aspettato che s'allegasse la mentovata cagione per non mandare ad effetto la bolla e l'editto contra i luterani

(176) I, XXVII 162 Però haer egli statuito d'impiegar i regni, i tesori, gli amici, il corpo, il sangue, la vita, e lo spirito, affinché questo male non procedesse più oltre con grand'ignominia e di lui, e di loro.

(177) I, VIII 70 Più oltre: perché a fine che l'indulgenze potessero da noi applicarsi a' defonti, pareva richiedersi l'accettazione di chi riceve tal dono

(178) I, XXV 154 Il pontefice per guadagnarlo con la soavità della propria sua lingua, con la maestà della sua persona, ed a fin ch'ei vedesse quanto la vera Roma è diversa da quella ch'egli figura co' carboni delle sue invettive

(179) I, III 57 essersi a lui promessa la metà del guadagno acciò che il procacciasse più pingue

4.7.13. Temporalità

Come per il capitolo precedente, evidenziamo i rapporti sintattici di tipo temporale presenti nelle pagine in esame, distinguendoli tra rapporti di anteriorità, di posteriorità, di contemporaneità, di istantaneità e di terminazione.

4.7.13.1. Anteriorità

Registriamo temporalità di anteriorità introdotte da *prima*, *dapprima*, *quando*, *innanzi che*, *innanzi di*. In un caso troviamo *in prima di*:

(180) I, XXVII 162 Chiesero essi indugio à rispondere; e l'imperadore allora soggiunse, voler egli prima esporre l'opinion sui

(181) I, V 63 Ed è credibile ciò ch'egli scrive nella prefazione del primo tomo: che non concepì dapprima spiriti sì alti quali gli vennero poi eccitati dalla prosperità del successo: e che quella rivoltura si fe per caso.

(182) II, VII 203 Ch'egli quando era cardinale in Ispagna haveva uditi con angoscia quelli mali della sua Germania

(183) I, II 50 *però che innanzi ch'egli uscisse alla luce il providentissimo Padre l'havea destinato alla Chiesa.*

(184) I, XIX 117 raccontano, che l'anno 1518, nella festa di San Michele, e nella Chiesa dell'Eremo, ov'egli esercitava la cura innanzi di passare a Zurigo, desse principio alla predicazione della sua con quell'ambiguità ch'è il linguaggio della paura.

(185) I, XV 101 Sopra questo articolo si quistionò per sei giorni: ed in prima che l'Echio allegò quel passo dell'Ecclesiastico dove si dice, che *Dio fe l'huomo, e lasciollo in mano del suo proprio consiglio*

Un'indicazione particolare di anteriorità è data da un uso singolare del verbo avere, che se abbinato ad aggettivi quantitativi indica il tempo trascorso da un particolare avvenimento¹⁶⁰. Nel nostro caso abbiamo una sola espressione del genere, *non ha molti secoli*, che si legge col senso di *non molti secoli fa*:

(186) I, XXV 147 Roma è quella che, non ha molti secoli, decretò gli altari e le adorazioni a quel Bernardo il quale l'ha sì aspramente sferzata nelle sue carte.

¹⁶⁰ Altri esempi di questa valenza particolare si leggono in Battaglia 1995, vol. I, p. 876, n. 25 della voce relativa ad *avere*.

4.7.13.2. Posteriorità

La posteriorità è indicata da *dopo*, *poi*, *poscia*. È sempre possibile l'utilizzo di costruzioni col participio:

(187) II, X 225 Onde appare, che il corpo dell'Imperio dopo haver udite le ragioni del Legato, rimaneva col giudizio incerto

(188) I, XXVI 160 Poi l'ammonì ch'egli havea scritte conclusioni contra il sommo pontefice e la sedia apostolica

(189) I, XXV 154 V'impiegò l'esortazioni degli amici: tollerò poscia d'esser da lui lasciato villanamente senza pur licenziarsi

(190) I, XXV 153 Fermato ciò, poco mi resta che dire sopra l'altre due parti.

In due casi singoli troviamo *di pari a* e *fra un tempo* per indicare un momento posteriore a quello di E in porzioni di DIL:

(191) I, XVII 112 Lutero qui per ischernò argomenta, che di pari ad un'ora potrà negarsi d'un istess'huomo, lui esser vescovo mogontino, e concedersi, lui esser vescovo di Mogonza.

(192) II, X 225 e creder che sua santità concorrendovi la sodisfazione di Cesare e degli altri potentati, fra un tempo conveniente l'adunerebbe.

4.7.13.3. Contemporaneità

La contemporaneità è espressa da *mentre* (anche *mentre che*) e *quando*:

(193) I, X 223-24 Passava à dimostrare il Legato, commettersi una grave equivocazione stimando, che mentre il Papa e gli altri Prelati difendevano le preminenze loro, operassero con le regole non del zelo mà dell'interesse.

(194) I, XXVII 175 Dicendo al suo confessore poco prima del Bando mentre che stava appoggiato ad una finestra: *Vi giuro* (e si pose la mano sul petto) *che promulgato questo Bando, il primo che si scoprirà Luterano lo farò appiccare à questa finestra.*

(195) II, XII 232 Che Cristo quando affermò, che quello era il corpo suo; intese del suo corpo secondo la presenza visibile quivi agli apostoli, con cui egli cenava

Possibile anche l'utilizzo di *a + medesimo + sostantivo*:

(196) XII 232 Ed al medesimo tempo Carlostadio pensò di trovare una stupenda acutezza

In un'occasione leggiamo anche una costruzione assoluta con il participio presente, che esprime un rapporto di contemporaneità con la reggente¹⁶¹ (formando anche un iperbato, posizionandosi tra i due costituenti del verbo principale):

(197) I, X 225 Ivi in primo luogo s'esprime: che havendo Cesare assente inviato a quella Dieta Giovanni Hannare Oratore a suo nome

4.7.13.4. Istantaneità e terminazione

Pochissime le attestazioni di proposizioni temporali di queste categorie. L'istantaneità è sempre introdotta da *subito*, la terminazione da *finché* (alle volte *fin che*) e *fin* (alle volte *fin a*):

(198) I, XXV 150 qual ne usasse Costantino subito che fu convertito

(199) II, VI 202 non si sarebbero mai dati per paghi finché il papa non si fosse ridotto in ordine con gli altri vescovi.

(200) II, VII 216 salvo che in quel tempo allegò il duca, non essere stato lui fin allora assicurato da Cesare, che gli scritti di Lutero meritassero il fuoco

4.7.14. Comparative

La comparazione è resa maggiormente da *come*, con *quasi* che gode di frequente utilizzo. *Più* e *meno* (con o senza *che*) vengono utilizzati per rapporti di maggioranza o minoranza, alle volte anche sfruttando una litote:

(201) II, XV 251 Che Sua Maestà non vivea con sicura coscienza in quel matrimonio, come le haveano fatto vedere huomini pij e dottissimi del suo Regno

(202) I, XVII 112 Non volevano essi per tanto quella intitolazione la qual potesse importare, che il Papa, sì come è di Romma, così fosse Vescovo d'ogni altra Chiesa

(203) I, VIII 70 quasi più amassero in sè gli effetti della iustizia, che della misericordia per li meriti del Salvatore.

¹⁶¹ Cfr. De Roberto 2012, pp. 482-90.

(204) I, XXVII 165 Non meno essergli sospetti gli Stati; e tutti questi haver già proceduto contra di sè à varie dichiarazioni.

(205) II, X 226 Sopra il capo de' cento aggravij significò, parer a lui miglior via che gli ordini dell'imperio per loro ambasciatori ne trattassero col pontefice; dal quale havrebbero impetrato più che non si persuadevano

(206) I, II 52 Alcuni vituperano queste concessioni come interessate, quasi per quelle vendesse Leone a prezzo i tesori spirituali: altri come prodighe

4.7.15. Conclusive

Le proposizioni conclusive sono introdotte da *adunque, dunque, quindi, allora, onde, perciò*:

(207) I, XV 103 Che, se la grazia opera meco, adunque non opera ella sola: che, e io son aiutato da Dio, adunque coopero per la mia parte;

(208) I, XXVII 165 Rispose dunque: non sovvenirgli miglior partito di quello che s'accenna per bocca di Gamaliele nella scrittura

(209) I, VI 66 E scrisse quindi al pontefice dandogli conto che Martino indurava ostinato ne' suoi eretici insegnamenti notati per tali dal maestro del sacro palazzo;

(210) I, XI 86 e che allora essendosene il cardinale lavate le mani, si proseguirebbe in Roma la causa, e verrebbe alla sentenza.

(211) I, XXVI 158 E questo fu che il Sassone disse, potersi dubitare se molte dell'empie opere le quali portavano in fronte il nome di Lutero, havessero veramente lui per autore: onde non esser giusto di condannarlo senza chiamarlo e sentirlo.

(212) I, XI 87 Fa comparire in se maggior zelo della causa di Dio, che della propria riputazione; e perciò non si mostra egualmente restio a rivocar ambedue le proposizioni

4.7.16. Periodo ipotetico

Il periodo ipotetico si presenta in forme simili a quelle evidenziate nel capitolo precedente. Risulta esserci però una tendenza minore all'inversione di protasi e apodosi, che preferiscono seguire l'ordine naturale, e in generale una minore varietà di combinazioni di tempi e modi verbali. La protasi è quasi esclusivamente costruita con *se*, ma non mancano le costruzioni con *quando* e *ove*. Se ne catalogano i tipi.

Protasi al congiuntivo imperfetto, apodosi al condizionale passato:

(213) I, XXV 151-52 essendo certo che se il maggior guiderdone fosse contrassegno infallibile del maggior merito, niun potrebbe soffrire d'esser posposto con si manifesta vergogna.

Protasi al congiuntivo imperfetto, apodosi all'indicativo imperfetto:

(214) II, X 216 che se alcuno volesse negare il fatto soprannarrato, si offeriva di sostenerlo comunque bisognasse.

Protasi al congiuntivo imperfetto, apodosi all'infinito:

(215) II, X 226 Che se alcuno poi stimasse, in un tal convento lasciati gli articoli di religione doversi attender solo alla riformazion del clero;

Protasi all'indicativo presente, apodosi all'indicativo presente:

(216) I, XXV 151 se questa con la vittoria della difficoltà è più feconda di santi; quella con l'aiuto della facilità è più abbondante di salvi.

Protasi all'indicativo presente, apodosi all'indicativo passato remoto:

(217) I, XXV 150 Se parliamo delle pompe nella costruzione e negli addobamenti de' templij, ne' sacri vasi e ne' paramenti sacerdotali; queste furono scarse nella primitiva Chiesa; ma per malignità del secolo, non per elezion de' prelati.

Protasi all'indicativo futuro semplice, apodosi all'indicativo futuro semplice:

(218) I, XXV 153 se rivolgeremo gli occhi per tutto il giro terrestre, non vedremo più felice repubblica, più civile, più ornata di quelle doti le quali sollevan l'huomo sopra le bestie, e l'avvicinano agli angeli, che 'l cristianesimo ubidente alla sedia romana.

Protasi all'indicativo passato remoto, apodosi all'infinito:

(219) I, XXV 150 E se qualche mordace satirico proverbio quest'usanza [...] doversi chiedere, *che fa l'oro nel freno*, non, *che fa nel Tempio*.

Protasi all'indicativo imperfetto, apodosi al condizionale passato:

(220) I, XXVI 160 alle quali se tosto non si occorreva, non sarebbe poi bastata né la sua rivocazione, né la forza di Cesare a smorzar l'incendio

Protasi all'indicativo imperfetto, apodosi al congiuntivo imperfetto (forma ripetuta con la seconda protasi ellittica del verbo):

(221) II, XIV 244 che s'era innocente fosse reintegrato; se colpevole s'investisse Borbone

Protasi all'indicativo passato prossimo, apodosi all'indicativo futuro semplice:

(222) I, XXV 156 E se qualche grande fin ad ora è stato protettore di questa setta; non vorrà in difender Lutero offender la maestà di Cesare e di cotesto senato augustissimo;

Protasi all'indicativo passato remoto, apodosi all'indicativo presente:

(223) I, XI 87-88 *se in quelle niente affermai, svanisce il titolo del delitto per cui contro a me si procede.*

Protasi all'indicativo passato remoto, apodosi all'indicativo futuro semplice:

(224) I, XVI 104 *Se anche Agostino e tutti i Padri intesero Pietro per la pietra (nominata da Cristo al capo 16 di S. Matteo) resisterò loro io solo con l'autorità dell'Apostolo*

Protasi al gerundio¹⁶², apodosi al condizionale passato:

(225) II, X 228 che se prevalendo in qualche regno l'eresia, Roma vi perderebbe la giurisdizione ecclesiastica; molto più secondo le misure dell'umano interesse vi perderebbe il proprio suo principe, spogliato in breve della podestà temporale.

Apodosi all'indicativo presente, protasi all'indicativo presente:

(226) I, X 74 non possiamo far bene se Dio non ci aiuta di nuovo liberalmente con la grazia del Redentore;

Apodosi al condizionale passato, protasi al congiuntivo imperfetto:

(227) I, XXVIII 168 Il che non gli sarebbe stato sì agevole, se avesse prima fatta egli qual si sia forte azione

Periodo ipotetico introdotto da *quando*:

(228) II, IV 187 *La qual opinione quando fosse divulgata ed autorizzata, vi sarebbe pericolo che anche le persone letterate non conchiudessero da quella, che la concessione del papa non giova niente, ma tutto dev'esser attribuito alla qualità dell'opera*

Periodo ipotetico introdotto da *ove*:

(229) II, X 226 Haver il legato in ciò autorità sufficiente; e che, ove piacesse a loro di chiamarlo, racconterebbe ogni cosa.

Periodo ipotetico con raddoppiamento del *se*:

(230) I, XV 102 Soggiungendo tuttavia, s'egli ora ammettesse in lei un'attività comunicatale dalla grazia; se rimanerne contento.

¹⁶² Si tratta, come evidenziato da Colella 2010, pp. 130-132, di un costrutto implicito non raro nell'italiano antico, che può interessare anche il periodo ipotetico.

4.7.17. Altri fenomeni sintattici

Si segnalano qui fenomeni sintattici vari incontrati fra le pagine in esame e non riconducibili immediatamente a una delle categorie sopra riportate.

4.7.17.1. Ellissi

L'ellissi è piuttosto frequente tra le nostre pagine¹⁶³. Se ne erano già evidenziate alcune occorrenze trattando le subordinate complete¹⁶⁴, in cui può succedere che venga omissa il *che*, e il periodo ipotetico¹⁶⁵ in cui a subire ellissi era il verbo. Proprio il verbo è più volte protagonista di questo fenomeno, venendo tralasciato per motivi stilistici (soprattutto se consideriamo che le altre occorrenze del fenomeno, qui sotto presentate, sono tutte tratte dal capo XXV, che come sappiamo sfoggia una veste retorica particolare):

(231) I, XXV 143 Qual più diabolica dottrina per rendere ottusi tutti i rimorsi della coscienza, per rompere i freni della vergogna, per disarmar l'onestà degli aurei sproni della speranza?

(232) I, XXV 144 Qual impietà non sol più sacrilega, ma più turbativa della republica cristiana, che l'annullar il valore de' voti religiosi, e scioglièr que' sacri lacci che trattengono immutabilmente i regolari dell'uno e dell'altro sesso ne' chiostri: una tal dottrina è assai per manifestare chi sia Lutero.

(233) I, XXV 146 Tal'è, per non discostarci molto, la religion di Lutero stesso che in grazia dell'infingarde e dioneste sue voglie nega per l'immortal salute la necessità d'opere meritorie, e 'l nocumento d'azioni prave. Ma non così la religione insegnata da' romani pontefici

Altre volte l'ellissi interessa un nome:

(234) I, III 57 essersi a lui promessa la metà del guadagno acciò che il procacciasse più pingue

¹⁶³ Lo stesso autore, nel *Trattato dello Stile e del Dialogo* (Pallavicino 1819, pp. 150-53), dedicava qualche pagina a questa figura retorica, apprezzandone l'eleganza e la capacità di asciugare il discorso, anche se si riferiva alla possibilità di accorciare sezioni più lunghe rispetto al far cadere una singola parola.

¹⁶⁴ In § 4.4. e brevissimamente ripreso in § 4.7.1.

¹⁶⁵ In § 4.7.15.

4.7.17.2. Ripetizione dopo interruzione parentetica

In due occasioni si ha ripetizione di una breve serie di parole quando il periodo principale viene interrotto da una digressione, dell'autore o dello stesso L. In questi casi il discorso principale viene interrotto poco dopo il suo inizio per lasciare spazio a una breve inserzione parentetica che aggiunge delle informazioni a quanto si sta dicendo. In questo primo esempio l'interruzione è dell'autore, che nella parentesi spiega meglio il perché delle parole che sta riportando; è sempre l'autore quindi a ripetere il «dovrebbe e vorrebbe» per riprendere il filo del discorso. Anche il VD performativo «dico» è da ritenersi voce autoriale:

(235) I, IV 61 Aggiungeva che 'l papa dovrebbe e vorrebbe (usava queste ironie quasi per salvare dal vituperio l'intenzione del papa; ma in effetto per vituperarne le azioni con più licenza) dovrebbe e vorrebbe, dico, vender la basilica di S. Pietro per sovvenir a molti di quelli, da' quali alcuni predicatori riscotevano le limosine

In questo secondo esempio il raddoppiamento è molto simile ma non identico: ci troviamo infatti all'interno del discorso dell'Aleandro e la parentesi non è un'incursione pallaviciniana ma sempre parola aleandrina; l'interpretazione che sembra più plausibile è che sia una parte di discorso effettivamente da lui pronunciata al tempo e che anche la ripresa del discorso (con la ripresa de «il papa» e il VD performativo) sia parte del discorso originario:

(236) I, XXV 154 Il papa (starei per gridare, con sua vergogna, se in un vicario di Cristo fosse mai vergognosa la carità) il papa, dico, ha trattato con Lutero come si farebbe con un gran principe, non con un frate insolente.

4.7.17.3. Costruzioni presentative

Oltre alla presenza, diffusa, di costruzioni presentative con *ci/vi + essere*, registriamo la possibilità di presentative con il solo *essere*:

(237) I, II 50 Aggiunge il Soave: che non era in Leone gran cura della pietà.

E, con discreta diffusione, presentative con *havere*, sempre accompagnato da un clitico:

(238) I, XXV 152 E chi, se non è sciocco, maligno, negherà esser utile per incitamento della virtù, che ci habbia una corte universale a tutti i cristiani

(239) I, XXV 153 Niun'altra republica è a gran fatto sì letterata: perché? però che ci ha un principato supremo

(240) I, XVI 109 perciò che havendo egli altre volte insegnato, che oltre agli atti onesti e a' rei ci ha gl'indifferenti

(241) I, XXV 150 Or provatosi che per l'unità, pel governo, per la maestà debba haverci un capo suremo, ed un supremo rettor della Chiesa

(242) I, XXVIII 167 v'hebbe chi testificò d'haver veduto il cadavero di Lutero

4.7.17.4. Enclisi del pronome

Nella sua prosa Pallavicino fa ampio uso di forme verbali con pronome enclitico; sembra che in alcuni casi questo utilizzo segua quello medievale regolato dalla legge di Tobler-Mussafia, nonostante a quest'altezza ormai non sia più una costruzione rigidamente rispettata¹⁶⁶. In particolare è spesso rappresentata in principio del periodo, ma si riconosce anche dopo la congiunzione *e* negli esempi (248) e (249):

(243) I, III 55 Leggesi che solo in arazzi d'istorie sacre per addobbar l cappella spese in una volta cinquanta mila scudi d'oro

(244) I, VI 66 Pregavalo perciò istintivamente di provvedervi con la sua autorità

(245) I, VII 67 Haveagli promesso il sassone di non consentir ch'egli fosse condotto a forza fuor di Germania

(246) I, XXIII 129-30 Fattosi ciò, come fu di sopra narrato; impetrò anche l'Aleandro un editto di Cesare per tutti i suoi regni contra i libri di Lutero

(247) I, XXVII 162 Appresso domandollo se volea conformarsi col concilio di Costanza tanto riverito in Germania

(248) I, IV 61 Aggiungo che 'l papa dovrebbe e vorrebbe [...] vender la Basilica di S. Pietro [...]; e lascerebbela andare in cenere più tosto ch'edificarla colla carne e coll'ossa delle sue pecorelle.

(249) I, XI 86 e che allora essendosene il cardinale lavate le mani, si proseguirebbe in Roma la causa, e verrebbe alla sentenza.

¹⁶⁶ Cfr. Piotti 2001, p. 145. Ricorda però D'Achille 2014, p. 107 che continuò ad essere seguita in ambito letterario anche in periodi più tardi. Per un breve compendio a riguardo si confronti *ibidem* e Patota 2007, pp. 177-78.

(250) I, XXVII 161 disse che i suoi libri erano di tre sorti. Alcuni contenevano materie di religione: e molti di questi non condannarsi né anche dagli avversarij

(251) I, XXVII 162 ma Cesare inorridito a quest'ultima proposizion di Martino; troncò il ragionamento e licenziollo dall'Assemblea.

Altre occorrenze di enclisi del pronome non sembrano seguire i dettami di cui sopra e si trovano sparse nella narrazione, anche se sembra che l'autore preferisca utilizzarle quando il verbo si trova verso la fine della proposizione come negli esempi (254) e (255):

(252) I, X 82 Lutero dunque astenendosi dal cospetto del cardinale, scrisseglì, che il disdirsi lui sarebbe stato infruttuoso

(253) I, XIV 97 Soggiunge Lutero, che se un tal modo si fosse tenuto seco dapprima, non sarebbesi eccitato sì gran tumulto

(254) I, IX 81 ma dice: [...] che il cardinale confortollo paternamente

(255) I, XXIII 132 e che seguito l'abbruciamiento l'harebbe sodisfatto intorno alla conferenza; di che dopo il fatto Erasmo più non curossi.

(256) I, XXV 148 Depressa la maggioranza del papa, come governerassi la Chiesa?

4.7.17.5. Ordine della frase

Osserviamo nella narrazione proposizioni che presentano ordini di parole particolari. Tra questi, si nota con frequenza l'apposizione del verbo in principio del periodo, con inversione dell'ordine soggetto-verbo. Va detto che questa tendenza è molto diffusa nella prosa letteraria italiana, tanto da non essere, forse, una scelta stilistica particolare¹⁶⁷, ma incontrandosi piuttosto spesso nelle nostre pagine merita di essere nominata:

(257) I, XI 87 Mostra egli quivi un'altissima stima dell'ingegno di Federigo

(258) I, XXV 156 Sono i luterani un miscuglio d'arroganti gramatici

(259) II, VII 203 Scrisse il pontefice un breve alla dieta universale

La stessa inversione è possibile, ma è meno marcata, in mezzo al periodo:

¹⁶⁷ Lo notava D'Angelo 2015, p. 96 e lo confermavano anche Piotti 2001, p. 137 e Pozzi 1954, pp. 38-40.

(260) I, XII 91 e che per ragion delle chiavi possono disporre i pontefici di tal tesoro nell'indulgenze a pro de' vivi e de' morti.

C'è, in questa costruzione, possibilità di inserzione di un complemento tra verbo e soggetto:

(261) I, XIV 98 Ottenne con tutto ciò il Miltiz da Lutero, ch'egli scrivesse una lettera di qualche ossequio al pontefice

E addirittura è possibile che il periodo inizi con l'oggetto seguito dal verbo (che in questo caso addirittura spezza in un iperbato il complemento oggetto con la sua specificazione):

(262) I, X 83 Due proferte aggiugneva di qualche stima

È normale avere il verbo in posizione iniziale in parti non incipitali del DR, con soggetto che può essere anche sottinteso essendo una ripresa del VD iniziale:

(263) II VII 203 Ricordava che indarno sarebbe stato con lo spargimento dell'oro e del sangue vincere i nemici stranieri, ove si nutrisse il veleno dalle scisme e dell'eresia nelle viscere.

Occasionalmente si apprezzano periodi col verbo in clausola, come nell'esempio che segue ma anche nel (255) del paragrafo precedente:

(264) I, XVI 105 in quelle medesime epistole entro a' citati canoni riferite si legge da loro espressa.

In un'occasione leggiamo l'inversione dell'ausiliare col participio nel sintagma verbale, fenomeno stilisticamente marcato¹⁶⁸ e che perciò non stupisce si trovi nel discorso aleandrino:

(265) I, XXV 143 Portati ho qui meco i suoi libri da lui scritti in latino ed in alemanno

Altre inversioni notevoli si notano nell'anteposizione di un complemento obliquo al verbo, con uno stile latineggiante:

(266) I, XV 103 I primi detti dall'Echio furon ritorti

O l'anticipazione di un avverbio rispetto al verbo cui si riferisce (uscendo anche dalla subordinata):

(267) I, IX 79-80 [Lutero] come è uso de' litiganti condannati, i quali sempre si querelano, che 'l giudice non gli ha uditi, perché non harebbono voluto mai che si finisse l'udienza, e si pronunziasse la

¹⁶⁸ Cfr. D'Angelo 2015, pp. 105-06 e Piotti 2001, pp. 141-42

decisione; chiedeva istantissimamente che si vedessero, e si discutessero le sue ragioni in iscritto, poi che in voce il di avanti havea seco il legato assai combattuto.

4.7.17.6. Concordanza del participio passato

Piuttosto frequente nell'opera è la concordanza del participio con il complemento oggetto nel genere e nel numero, fatto che non esce dalla norma bembiana¹⁶⁹:

(268) I, IX 77 Negò Lutero d'haver detta fin a quel giorno proposizione contraria a gl'insegnamenti della Chiesa.

(269) I, IX 78 Rispose Lutero sopra la prima, haver egli letta la citata costituzione

(270) I, XXV 155 [L'imperadore]. Ha fatti dare alle fiamme gli stessi libri per giudizio delle più credute accademie

4.7.17.7. Apocope della coda avverbiale in dittologie

Si osserva un'occorrenza di apocope dittologica di *-mente*¹⁷⁰, un *unicum* nella narrazione pallaviciniana, cui si può però accomunare un'altra singola occorrenza di apocope non dittologica:

(271) I, XXV 149 e per tanto non potevasi di leggieri e frequentemente ricorrere al papa.

(272) II, VII 208 che la Germania rimanesse forte aggravata da molti abusi della corte romana

4.7.17.8. Verbi con valenze particolari

Si incontra nel testo la possibilità di valenze particolari di alcuni verbi, riscontrate una sola volta ciascuna nel corpus in esame. In particolare segnaliamo *domandare* e *richiedere* con il destinatario della richiesta nel ruolo di complemento oggetto. È bene ricordare che queste valenze sono tutte plausibili e attestate, seppur piuttosto rare:

¹⁶⁹ Cfr. Poggiogalli 1999, p. 278.

¹⁷⁰ A riguardo cfr. Poggiogalli 1999, p. 223.

(273) I, XXVII 162 Appresso domandolo se volea conformarsi col concilio di Costanza

(274) II, IX 218 Onde avvenutosi nel cardinale De' Medici richieselo, che gli proponesse alcuno della sua parte de' giovani

E *ottenere per altri*, con il destinatario al dativo:

(275) I, XXVII 163-64 Al che l'imperatore finalmente rispose, che non volea mutar la sua deliberazione, né ordinar che veruno riparlasse a Lutero per nome publico; ma che in grazia della dieta concedea nuovo termine di tre giorni nel quale potessero esortarlo privatamente: e che quand'egli si ravvedesse, interporrebbe col pontefice per ottenergli perdono.

4.7.17.9. *In* + infinito

Si segnala in queste pagine la presenza della costruzione *in* + infinito in sostituzione del gerundio, tratto di grande frequenza in epoca barocca¹⁷¹:

(276) I, X 83 conoscendo egli d'haver fallito in parlar del pontefice con poco rispetto

(277) I, XI 89 Disse: ch'egli haveva adempite le sue promesse in mandargli Lutero

4.8. Osservazioni sui modi verbali

4.8.1. Sull'alternanza di modi in una stessa sezione¹⁷²

Similmente a quanto visto per Sarpi, si osserva in Pallavicino alternanza di modi verbali nella narrazione per meglio evidenziarne le sezioni. Rispetto a quanto visto nel capitolo precedente, queste alternanze sono meno marcate, seppur comunque evidenti. Prendiamo come esempio due estratti testuali; il primo dei due riguarda la discussione che Lutero ebbe col cardinale Gaetano:

(278) I, IX 77-78 Negò Lutero d'haver detta fin a quel giorno proposizione contraria a gl'insegnamenti della Chiesa. Allora due gliene oppose il cardinale. La prima era: che il tesoro della Chiesa non contenesse i meriti di Cristo, e de' santi. La seconda: che per ottener l'effetto del sacramento fosse mestieri il credere con certezza di fede, che si otterrebbe. L'una, disse il legato, ripugnar alla costituzione

¹⁷¹ Cfr. Migliorini 1989, p. 427.

¹⁷² Osservazioni accomunabili si erano fatte in § 4.7.1.

di Clemente Sesto, la qual incomincia *unigenitus*: l'altra rifiutarsi con luoghi chiari della scrittura che nega, poter alcuno haver sicurezza di star in grazia.

Nella trattazione delle obiezioni del legato pontificio, Pallavicino separa in due la trattazione: nella prima espone molto sinteticamente il contenuto delle due proposizioni luterane giudicate eretiche dal Gaetano, mentre nella seconda spiega precisamente dove queste proposte siano contrarie alla dottrina cattolica. L'esposizione sintetica dell'argomento è presentata con i verbi al congiuntivo, marcando un sentimento di disaccordo e dubbio in merito alle eresie scismatiche; le austere obiezioni del legato sono invece presentate con un rigido infinito, che ne solidifica la verità assoluta, incontestabile, quasi dogmatica.

Meno carico semanticamente è il secondo estratto, tratto dalla difesa che Lutero fa delle sue opere di fronte alla dieta imperiale:

(279) I, XXVII 161-62 disse che i suoi libri erano di tre sorti. [...] Passò dunque alla terza classe, nella qual disse, contenersi varie punture e contumelie contra i suoi avversarij, mancij e adulatori di Roma: ed in ciò, confessar egli schiettamente d'esser stato pungitivo e morditore più dell'onesto, ma la colpa doversi imputare a loro che l'havevano provocato: né volergli rivocare, come colui che non faceva professione di santità, ma di dottrina. Ben conoscersi egli huomo; e però soggetto ad inganni: per tanto esibirsi a disputar delle sue opinioni con chi che fosse: e, ove con le testimonianze della scrittura rimanesse convinto, offerirsi a gettar colle proprie mani le sue opere nelle fiamme. Che fra tanto nelle stesse contraddizioni ravvisava egli le fattezze della dottrina evangelica; havendoci significato Cristo, che non era venuto a mandar a pace, ma la spada. Esser azione degna di tanti principi difender un supplichevole ed innocente dall'imperio de' suoi nemici. Trattarsi in questo negozio la salute della patria comune. Reggessero la giovinezza di Cesare; né rendessero infausto il natale del nuovo imperio con quell'imprudente condannazione che implicherebbe in disturbi inestricabili l'Alemagna. Non esser né lecito, né giovevole regolar le cose di Dio con gli umani interessi.

Contrariamente al testo precedente, l'infinito è il tempo principale in cui si articola l'orazione luterana, che viene utilizzato fino alla fine del discorso e interrotto solo da due inserzioni complete con tempi finiti; in particolare la seconda presenta due congiuntivi che spostano momentaneamente la proiezione del discorso verso il futuro; in quel passaggio, le parole di Lutero non sono più volte a difendere quanto scritto nel passato ma premoniscono quanto succederebbe in futuro se si procedesse con la condanna, mandando nel caos la Germania. Da parte dell'autore si percepisce in quella breve inserzione la volontà di presentare Lutero come conscio del suo fallo, ma incapace a difenderlo; nelle proposizioni antecedenti a questa, infatti, Lutero si avvicina poco a poco all'ammissione del proprio errore, scelta che mai potrà fare per non tradire la propria causa. Inizia infatti confessando di non essere stato del tutto onesto nei suoi scritti, addossando però la colpa a chi l'ha provocato; procede a spiegare che egli è un uomo, e

in quanto tale soggetto ad errore; continua dicendo che le contraddizioni che metteva in luce sono comunque parte della dottrina. Infine, quando sembra che non si possa più giustificare quanto scritto in passato, la difesa non può che guardare al futuro, ammonendo riguardo ai disordini che si creerebbero in Germania; non sembra casuale la scelta dell'autore di presentare queste due complete senza il *che*, in qualche modo mimetizzandole con le altre infinitive. La difesa di Lutero si chiude dichiarando l'illegittimità del caso, poiché non sarebbero gli uomini a dover trattare degli interessi divini: clausola disperata di chi non ha più validi argomenti a cui affidarsi.

4.8.2. Su utilizzi particolari di condizionale e congiuntivo

Osserviamo in questo breve estratto l'utilizzo del condizionale presente in luogo del congiuntivo imperfetto, unico caso nella nostra trattazione:

(280) II, I 177 Per allora non fu determinato altro se non che il pontefice noterebbe varij titoli, e gli manderebbe scritti a ciascun de' cardinali

Si tratta di un fenomeno di non semplice inquadramento non rilevandocene altre occasioni, ma le cui radici sono probabilmente da ricercare nell'incertezza che circondava il modo condizionale, mancante nella grammatica latina ma ormai ampiamente utilizzato in volgare, incongruenza che mise in difficoltà i grammatici del XVI secolo¹⁷³; lo stesso Bembo infatti parlava di «due guise» dello stesso «proferimento», chiamando quest'ultimo condizionale¹⁷⁴, testimonianza della loro, almeno parziale, interscambiabilità.

Incertezze simili riguardano l'uso del congiuntivo presente, che pare possa assumere valori particolari in sequenze interrogative. Osserviamo i due esempi che seguono:

(281) I, XXV 144 Perché disse quel savio, che meglio potea conservarsi una città senza fuoco e senz'acqua, che senza religione; se non perciò che all'osservazion delle leggi, al soggiogamento de' sediziosi appetiti; l'huomo, ch'è idolo di se stesso, non si condurrebbe mai se non allettato dal premio, e sbigottito dal supplizio; i quali egli aspetti da una giustizia onnipotente?

¹⁷³ A riguardo Poggiogalli 1999, pp. 170-78 e Petrilli 1986 e 1991.

¹⁷⁴ Bembo, *Prose*, pp. 252-53; leggo questo passo da Poggiogalli 1999, p. 171.

(282) I, XXV 144-45 Che confusione, che scandalo, che discordia in ogni città, in ogni terra sarà il vedere, che coloro i quali colla predicazione e coll'esempio erano il fermento della fede ne' popoli; ora affascinati dall'incanto di una dottrina lusinghiera del senso, gettin quegli abiti sì riveriti, abbandonino le chiese per loro ufficiare dianzi sì frequentate, si lordino con infami ed incestuose nozze?

In conclusione del primo esempio, il congiuntivo esprime una condizione di realtà: l'uomo, secondo la massima riportata dal cardinale Aleandro, non condurrebbe mai una vita onesta se non per brama di ricompensa o per paura della pena, cose che devono essere, e per chi parla sono, amministrare da Dio; in questo senso il congiuntivo, che di fatto ha valore iussivo (*l'uomo deve aspettare premi e supplizi da una giustizia onnipotente*), sfocia parzialmente nel campo del reale. Nel secondo esempio la serie di congiuntivi che chiude l'interrogativa non ha valore iussivo, ma viene utilizzato ancora, e più evidentemente, per indicare uno stato di realtà nel futuro¹⁷⁵; chi prima era fermento della fede, dopo l'avvento dell'eresia luterana abbandonerà gli abiti cattolici per abbracciare la nuova dottrina tedesca.

4.9. Disposizione di più piani enunciativi

Osservazioni riguardo inserzioni di DR in altri DR sono già state fatte *passim* nella presente trattazione laddove ce ne fosse stata la necessità; procediamo ora invece a farne un'analisi più coerente e sistematica.

Questo tipo di ripresa testuale è piuttosto diffuso nell'opera, cosa che non sorprende considerando che molti dei discorsi che vengono riportati si rifanno a parole dette da altri, per rispondervi o per utilizzarle in proprio favore. Come argomenti troviamo, come in Sarpi, molto spesso citazioni dalle scritture (la comunanza non sorprende considerando che entrambi gli storiografi narrano gli stessi fatti e personaggi). Queste sono presentate normalmente con un DD:

(283) I, XVI 109 Intorno alla terza disse l'Echio, giustamente quella dannarsi; perciò che l'unione tra Dio e l'huomo non è fatta nella natura, ma nella persona del verbo; e che però il simbolo d'Atanasio parla diversamente, e dice: *come l'anima razionale e la carne è un huomo, così Dio e l'huomo è un Cristo*.

¹⁷⁵ Cfr. Colella 2010, p. 65 osserva la traduzione, da parte di Brunetto Latini, di un futuro composto ciceroniano con un congiuntivo presente, fatto che seppur molto antecedente temporalmente alla nostra prosa forse apre uno spiraglio di interpretazione, anche se come viene fatto notare dallo stesso Colella, il verbo latino può essere interpretato come un congiuntivo perfetto, come ad esempio in Segre 1963, p. 193.

(284) I, XXVII 165 Allegava egli, che 'l papa era nemico, Cesare sospetto; ed insegnargli la scrittura, *ch'è maledetto l'huomo il qual si confida nell'huomo; e ch'è mal fatto confidarsi ne' principi, o ne' figliuoli degli huomini, ne' quali non è la salute: [...]* Rispose dunque: non sovvenirgli miglior partito di quello che s'accenna per bocca di Gamaliele nella scrittura: *se questa impresa, e se quest'opera è dagli huomini, si discioglierà; ma s'è da Dio non la potrete disciorre.*

In un caso una citazione dalle scritture viene presentata mancante della parte finale, sostituita da un *eccetera* abbreviato per via della sua notorietà per i lettori:

(285) II, V 196 e perciò volle che nel pontefice la mentovata autorità di conceder l'indulgenze dipendesse dalle parole dette a San Pietro: *ciò che sciorrai etc.*

Si riconoscono anche inserzioni di citazioni minime all'interno del testo quando L corregge il suo avversario su minutezze, citando una fonte esterna:

(286) I, XV 103 chiedendogli che trovasse nelle scritture e ne' padri antichi la distinzione tra 'l vocabolo *homouision*, cioè dell'*istessa sostanza*, ed *homoeusion*, cioè, di simil sostanza

(287) I, XVII 111-12 Chi mai, sì come l'Echio in una sua breve difesa scrisse; ha l'orecchie sì forastiere nella scuola, che non habia udita questa fondatissima distinzione migliaia di volte, quando diciamo: che *tutta* l'essenza del genere, per esempio, dell'animale, è in ciascuna spezie; ma non *totalmente*, essendo anche nell'altre spezie: che i Beati veggono *tutto* Dio; ma non *totalmente*, perché nol comprendono a misura del suo essere immenso: che l'anima è *tutta* nel piede; ma non *totalmente*, perché abita ancora nell'altre membra?

Secondi strati che non provengono dallo scritto sono invece spesso rappresentati come DI. Anche in situazioni del genere si mantengono le tendenze già viste in precedenza, come quella di evidenziare con il corsivo le parole riprese da Sarpi (come nell'ultimo degli esempi che si propongono):

(288) I, IX 78 Nel che fece aperto che le parole da lui dette più volte di rimettersi con ubbidienza a ciò che decidesse il pontefice, e di voler seguire con ogni ossequio i sentimenti della chiesa romana, erano simulazioni per guadagnar tempo

(289) I, XI 89 Disse [...]. Che molti uomini pij, e dotti del suo dominio, e d'altre università testimoniavano la dottrina di Lutero esser buona

(290) II, X 232 Ed al medesimo tempo Carlostadio pensò di trovare una stupenda acutezza con dire: che Cristo quando affermò, che quello era il corpo suo; intese del suo corpo secondo la presenza visibile quivi agli apostoli, con cui egli cenava

(291) I, XII 91 narra che Lutero ivi dice *di non voler contrapporsi all'autorità del pontefice quando insegna la verità*

Occasionalmente, secondi strati orali sono riportati in forma di DD:

(292) I, XV 104 E il confermò con varie testimonianze particolarmente si S. Girolamo, il qual dice: *chi è cauto e timido, può a tempo schifare i peccati.* Conchiuse, parer incredibile che S. Lorenzo peccasse nella graticola, quando la Chiesa di lui quivi posto dice quelle parole del salmo: *m'hai esaminato col fuoco; e non si è trovata in me iniquità.*

(293) I, XXVII 165 Rispose dunque: non sovvenirgli miglior partito di quello che s'accenna per bocca di Gamaliele nella scrittura: *se questa impresa, e se quest'opera è dagli huomini, si discioglierà; ma s'è da Dio non la potrete disciorre.*

E ancora più raramente in DIL:

(294) I, XV 101 Ed in prima che l'Echio allegò quel passo dell'ecclesiastico dove si dice, *che Dio fe l'huomo, e lasciollo in mano del suo proprio consiglio;* con soggiungere: *se vorrai osservare i comandamenti, conserveranno te. Ti ha posti davanti l'acqua e 'l fuoco: stendi la mano a qual di loro tu vuoi. Innanzi all'huomo sta la vita e la morte; il bene e 'l male: ciò che di essi a lui piacerà, gli sia dato.*

Nella lunga sequenza del discorso aleandrino si riconoscono DR di secondo livello non solo congetturali ma anche di semplice ripresa, tutti riportati in DI:

(295) I, XXV 144 Perché disse quel savio, che meglio potea conservarsi una città senza fuoco e senz'acqua, che senza religione

(296) I, XXV 148 Mi direte: i vescovi soggiaceranno al concilio. [...] Io so che taluno arditamente risponderammi: la presidenza de' concilij toccar alla podestà di Cesare

(297) I, XXV 150 Anche i gentili conobbero e dissero, che l'oro in niun luogo stava meglio che nel tempio: e se qualche mordace satirico proverbio quest'usanza, è celebre il ritorcimento di S. Bernardo, severissimo amatore della povertà e dell'asprezza: doversi chiedere, *che fa l'oro nel freno, non, che fa nel tempio.*

5. Conclusioni

5.1. Un confronto testuale

Per esemplificare le differenze di utilizzo di DR, e più in generale della narrazione, nei due autori si propone il confronto di un campione testuale ritenuto interessante, ossia la sequenza in cui Martin Lutero compare di fronte alla dieta di Vormazia, dal momento in cui comincia l'interrogazione nei suoi confronti fino al momento del congedo. La scelta ricade su questa porzione di testo perché di particolare importanza nella vicenda narrata e per la facilità di riconoscimento di sequenze discorsive analoghe che propizia il confronto. Le varie porzioni testuali di DR sono proposte sezionate in tre tabelle per meglio apprezzare comunanze e differenze tra le due narrazioni. La tabella 1 riporta la sequenza iniziale, ossia quanto succede nel primo giorno di interrogazioni; la tabella 2 la sezione centrale, che corrisponde al secondo giorno di interrogazioni; la tabella 3 la conclusione della scena, in cui Lutero viene congedato.

Tabella 1.

Contenuto	<i>IS</i>	<i>IP</i>
(1) Domande poste a Lutero nel primo giorno di interrogazione.	I 291 fu interrogato se egli era l'autore d'i libri che andavano fuora sotto suo nome [...] e se voleva deffendere tutte le cose contenute in quelli, o retattarne alcuna.	I, XXVI 160 l'interrogazione prima fu: se Martino riconoscesse per suoi i libri quivi presenti, ed altri a nome suo divulgati. [...] Insieme fu domandato se volea sostener le cose in lor contenute.
(2) Risposte date da Lutero alle domande postegli.	I 291 Il qual respose quanto alli libri che li recognosceva per suoi, ma il risolversi di deffender o no le cose contenute in quelli esser di gran momento, e pertanto avere bisogno di spacio per deliberare.	I, XXVI 160 Rispose alla prima parte, che que' libri veramente eran suoi. Nella seconda richiese tempo a deliberare per esser quella materia assai ardua, come partenente alla parola di Dio, ed alla salvezza dell'anime.

<p>(3) Giovanni Echio, ufficiale dell'arcivescovo di Treveri, contraddice e ammonisce Lutero.</p>		<p>I, XXVI 160 Poi convenutosi fra tutti insieme, lo stesso Echio a nome di Cesare e dell'imperio gli disse: parere strano ch'egli chiedesse spazio a pensare; poiché la citazione specificatamente fattagli sopra quelle materie l'havea messo in obbligazione di venir preparato con la risposta: in causa di fede non si conceder dilazione; avvenendo ciò con pericolo e scandalo de' fedeli: nondimeno, che per somma clemenza di Cesare gli si donava termine fin al giorno futuro. Poi l'ammonì ch'egli havea scritte conclusioni contra il sommo pontefice e la Sedia Apostolica, e seminate molte eresie; alle quali se tosto non si occorreva, non sarebbe poi bastata né la sua rivocazione, né la forza di Cesare a smorzar l'incendio.</p>
---	--	---

L'inizio della scena è riportato in maniera sostanzialmente analoga da entrambi gli storiografi, dividendo la narrazione in due momenti: prima quando il frate viene interrogato e poi riportando la risposta che egli dà alle suddette interrogazioni. Già da queste poche righe però si riesce a percepire la maggiore ampiezza della narrazione pallaviciniana: nel riportare le risposte luterane infatti è più preciso nella descrizione della difficoltà di Lutero nell'aver pronto un discorso su materie complicate come «la parola di Dio e la salvezza delle anime», mentre Sarpi si limita a ricordare che la materia trattata sono «cose di gran momento»; in questo caso pare quasi che il cardinale voglia ricordare che la materia d'esame è alta e complessa, non sminuendola con un iperonimo come fa invece il rivale. Oltre a ciò, si percepisce una maggiore analiticità nella narrazione di Pallavicino, che divide molto nettamente le due domande e le due risposte, tenute invece insieme in maniera più coesa da Sarpi. Nella narrazione di quest'ultimo è assente l'ammonizione dell'Echio verso Lutero, al quale si contesta l'impreparazione nelle materie oggetto di interrogazione.

Nella tabella 2, che segue, si presenta la lunga sequenza che corrisponde alla parte centrale dell'interrogazione imperiale. Questa, come si nota, è fortemente allungata dalla narrazione di Pallavicino, che inserisce numerosi dialoghi che in Sarpi sono invece assenti (come visto poc'anzi per le parole di Giovanni Echio); il contrario, ossia porzioni di racconto presenti in Sarpi e non in Pallavicino, è piuttosto raro, con due sole occasioni in cui è il cardinale a non riportare qualcosa di narrato da Sarpi. La discrepanza può essere

dovuta a diversi fattori: il primo è più letterario e corrisponde alla scelta autoriale di inserire più o meno sezioni discorsive in base alle necessità narrative. Un secondo motivo più pragmatico dipende dalle informazioni effettivamente a disposizione degli storiografi, che com'è noto ebbero fonti diverse e difficilmente concordanti in tutto¹⁷⁶. In ogni caso, dalla narrazione cardinalizia traspare un maggiore desiderio di riportare anche le dinamiche più interne del consiglio imperiale, non limitandosi alle interazioni del collegio con Martin Lutero ma riportando anche commenti tra imperatore, elettori e principi. Si può leggere in Sarpi una sezione molto breve che sintetizza pochi commenti ascrivibili a questa sfera. Anche in sequenze che si ritrovano in entrambi gli scritti possono esserci discrepanze: è ad esempio il caso del primo testo della tabella 2, in cui nella narrazione pallaviciniana si riporta un brevissimo intervento dell'imperatore; in Sarpi il discorso luterano non viene mai interrotto.

Tabella 2.

Contenuto	<i>IP</i>	<i>IS</i>
(1) Orazione di Martin Lutero di fronte alla dieta nel secondo giorno di interrogazioni.	I 291-92 introdotto Martino nel consesso, fece una longa orazione, scusò prima la sua semplicità, se educato in vita privata e semplice non avesse parlato secondo la dignità di quel consesso e dato a ciascuno li titoli convenienti; poi confermò di riconoscer per suoi i libri; e quanto al deffenderli, disse che tutti non erano d'una sorte, ma alcuni contenevano la dottrina della fede e pietà, altri reprendeivano la dottrina d'i pontifici, un terzo genere era delli scritti contenziosamente contra li deffensori della contraria dottrina. Quanto alli primi, disse che se li retrattasse non far(e)bbe cosa da cristiano et uomo da bene, tanto più quanto per la medesima bolla di Leone, se ben tutti sono condannati, non però tutti sono giudicati cattivi. Quanto alli secondi,	I, XXVII 161-62 Tornato dunque Lutero il dì vegnente alla dieta, disse che i suoi libri erano di tre sorti. Alcuni contenevano materie di religione: e molti di questi non condannarsi né anche dagli avversarij; né poter egli ritirarsi dalla dottrina quivi insegnata senza offesa della coscienza. In altri impugnarsi i decreti del papa, e le sentenze de' papisti: e che la rivocazione di questi sarebbe un fortificare quella carnificina del cristianesimo: e qui cominciò a riscaldarsi con obbrobriose invettive; le quali assai tosto gli furono soffocate in bocca dall'autorità dell'imperadore. Passò dunque alla terza classe, nella qual disse, contenersi varie punture e contumelie contra i suoi avversarij, mancipij e adulatori di Roma: ed in ciò, confessar egli schiettamente d'esser stato pungitivo e morditore più dell'onesto, ma la colpa

¹⁷⁶ Riporta Feuter 1970, p. 349 che Sarpi ebbe a disposizione «le relazioni diplomatiche sul Concilio, conservate nell'archivio di stato veneziano»; Pallavicino invece ha potuto consultare «tutti i documenti curiali» (Gioanola 1985, p. 248) e gli furono resi disponibili i documenti di archivi lontani dalla capitale (cfr. Pallavicino 1962, p. 23).

	<p>che era cosa pur troppo chiara che tutte le provincie cristiane, e la Germania massime, erano espillate e gemevano sotto la servitù; e però il retrattare le cose dette non sarebbe stato altro che confermar quella tirannide. Ma nelli libri del terzo genere confessò di essere stato più acre e veemente del dovere, scusandosi che non faceva professione di santità, né voleva deffender i suoi costumi, ma ben la dottrina; che era parato di dar conto a qualonque persona si volesse, offerendosi di non esser ostinato: ma quando gli fosse mostrato qualche suo errore con la Scrittura in mano, era per gettare li suoi libri a fuoco. Si voltò all'imperatore et alli principi, dicendo esser gran dono di Dio, quando vien manifestata la vera dottrina, sì come il repudiarla è un tirarsi addosso causa di estreme calamità.</p>	<p>doversi imputare a loro che l'havevano provocato: né volergli rivocare, come colui che non facea professione di santità, ma di dottrina. Ben conoscersi egli huomo; e però soggetto ad inganni: per tanto esibirsi a disputar delle sue opinioni con chi che fosse: e, ove con le testimonianze della scrittura rimanesse convinto, offerirsi a gettar colle proprie mani le sue opere nelle fiamme. Che fra tanto nelle stesse contradizioni ravvisava egli le fattezze della dottrina evangelica; havendoci significato Cristo, che non era venuto a mandar a pace, ma la spada. Esser azione degna di tanti principi difender un supplichevole ed innocente dall'imperio de' suoi nemici. Trattarsi in questo negozio la salute della patria comune. Reggessero la giovinezza di Cesare; né rendessero infausto il natale del nuovo imperio con quell'imprudente condannaione che implicherebbe in disturbi inestricabili l'Alemagna. Non esser né lecito, né giovevole regular le cose di Dio con gli umani interessi.</p>
<p>(2) L'imperatore chiede una risposta più corta a Lutero e controrisposta del frate.</p>	<p>I 292 Finita l'orazione, fu per ordine dell'imperatore ricercato di piana e semplice risposta, se voleva deffender o no li suoi scritti, al che rispose di non potere revocar alcuna cosa delle scritte o insegnate, se non era convinto con le parole della Scrittura, o con evidenti ragioni.</p>	
<p>(3) Scambio di battute fra l'Echio e Lutero. Lutero viene licenziato dall'assemblea.</p>		<p>I, XXVII 162 fu interrotto dall'ufficiale di Treveri con dirli; che se l'opinioni di lui fosser nuove, l'imperadore per avventura havrebbe pregato il papa, che deputasse huomini dotti ed intieri a disaminarle: ma che questi errori si erano dalla Chiesa già condannati negli eretici vvaldesi, piccardi, adamiti, in Vvicleffo, in Giovanni Hus, ne' poveri di Lione. Appresso domandolo se volea conformarsi col concilio di Costanza tanto riverito in Germania, e raccolto quivi modernamente da tutte le nazioni del cristianesimo. Al che rispose di no; perciò che i concilij haveano talvolta errato, e discordavan tra loro. Ripigliò allora l'ufficiale per dimostrargli che in subietti di fede non potevano i concilij ecumenici errare, né discordare: ma Cesare inorridito a quest'ultima proposizion di Martino; troncò il</p>

		ragionamento e licenziollo dall'assemblea.
(4) Consultazione dell'imperatore con i nobili partecipanti alla dieta e scrittura della decisione ivi presa.		I, XXVII 162-63 La mattina prossima Carlo fe' chiamar gli elettori, ed altri principi in gran numero; addimandandoli, che lor paresse di quell'affare. Chiesero essi indugio a rispondere; e l'imperadore allora soggiunse, voler egli prima esporre l'opinion sui: e fe' legger una scrittura di sua mano ben lunga un foglio [...]. Il tenore della scrittura fu: esser noto a quell'adunanza, ch'egli traeva l'origine da' cristianissimi imperadori, da cattolici re di Spagna, dagli arciduchi d'Austria, e da' duchi di Borgogna; i quali tutti furono illustri nel culto, e nella difesa della fede romana, e degli antichi riti cattolici: ch'egli sì come venerava la memoria, così voleva seguir l'esempio de' suoi maggiori; conservando la pristina religione, e nominatamente ciò che da essi era stato ricevuto nel concilio universal di Costanza: che ora opponevasi a questa religione un frate ingannato; condannando non solo tutta la cristianità presente, mà tutta la passata per diece secoli addietro. Però haver egli statuito d'impiegar i regni, i tesori, gli amici, il corpo, il sangue, la vita, e lo spirito, affinché questo male non procedesse più oltre con grand'ignominia e di lui, e di loro. Ch'essendo stata fin a quell'ora la nazione alemanna segnalata fra l'altre nell'osservazione della giustizia e della fede; il permetter allora che pullulasse quivi non pur l'eresia, ma qualunque tenue sospetto di essa; non sarebbe potuto succedere senza gran disonore e de' presenti, e de' futuri. Poi che dunque il di precedente haveano tutti ascoltata la pertinace risposta di fra Martino; piacergli allora d'aprir alla dieta il suo animo: ciò essere, che forte si pentiva d'haver cotanto indugiato a procedere contra quell'eresia: e perciò non voler più ascoltar Lutero, ma licenziarlo con severa ammonizione che osservasse per via puntualmente le condizioni poste al salvocondotto; non predicando, e non incitando i popoli con pubblici, o privati parlari a novità, o a movimento; né istillando loro per verun modo i suoi errori. E che di poi era fermo di perseguitar costui come notorio eretico;

		richiedendo lor parimente a portarsi in quella causa come a buoni cristiani si conveniva.
(5) Dichiarazioni dell'imperatore a seguito di una minaccia dei luterani.		I, XXVII 163-64 Ma la stessa notte i luterani affissero in luoghi pubblici l'intimazione [...] la qual minacciava in primo luogo il mogontino come a caop della dieta [...]. Questa invigorita dalla vicinità di qualche nobil barone temuto in guerra e ferventissimo luterano; cagionò che 'l mogontino, più pio che forte, pregasse Cesare à nome comune, acciò che facesse da capo rinovar l'interrogazioni a Lutero, e confortarlo a disdirsi. E benché Cesare intrepidamente il negasse; nondimeno il sassone adoperò che ne fosse a lui supplicato di nuovo per istanza universale ponendogli avanti, che ove tuttavia Martino rimanesse ostinato, harebbono tutti maggior titolo di perseguitarlo. Al che l'imperadore finalmente rispose, che non volea mutar la sua deliberazione, né ordinar che veruno riparlasse a Lutero per nome publico; ma che in grazia della dieta concedea nuovo termine di tre giorni nel quale potessero esortarlo privatamente: e che quand'egli si ravvedesse, interporrebbe col pontefice per ottenergli perdono.
(6) Giovanni Echio esorta Lutero a ritrattare le proprie posizioni e risposta dello stesso.		I, XXVII 164 Qui di nuovo dall'Echio fu con molte ragioni esortato Martino a ricever la dottrina de' concilij ecumenici: ma egli perseverò in dire, che questi alle volte fallivano; e che specialmente quel di Costanza haveva fallito in condannar la Chiesa a' soli predestinati.
(7) Opinioni di alcuni partecipanti all'assemblea.	I 292 Erano nel consesso alcuni che [...] dicevano non doverse gli servar la fede, ma Lodovico, conte palatino ellettore, si oppose, come a cosa che dovesse cieder a perpetua ignominia del nome todesco, esprimendo con sdegno esser intollerabile che per servizio de preti la Germania dovesse tirarsi addosso l'infamia di mancar della pubblica fede. Erano anco alcuni, quali dicevano che non bisognava correr così facilmente alla condanna per esser cosa di gran	

	momento e che poteva apportar gran conseguenze.	
(8) Proposte di giudizio fatte a Lutero dai partecipanti alla dieta e in particolare dall'arcivescovo di Treveri Riccardo Grieffeclau.	I 293 Fu nelli giorni seguenti trattato in presenza di alcuni delli prencipi, et in particolar dall'arcivescovo di Treveri e da Gioachin ellettor di Brandenburg, e dette molte cose da Martino in difesa di quella dottrina, e da altri contra, volendo indurlo che rimettesse ogni cosa al giudizio di Cesare e del consesso e della dieta senza alcuna condizione:...	I, XXVII 164-65 Onde a' venticinque d'Aprile chiamò Lutero, e per brama di quiete si avanzò a quattro offerte: che non sarebbero state di sodisfazione, né di decoro al pontefice. La prima fu, che Lutero si rimettesse al papa ed a Cesare insieme. La seconda, che si rimettesse a Cesare solo; il qual presupponea l'elettore, che si conformerebbe in tutto col giudizio del papa. La terza, che si rimettesse al giudizio di Cesare, e degli stati dell'imperio. La quarta, che rinvocasse per allora alcuni detti più enormi, e nel resto si rimettesse al futuro concilio.
(9) Grieffeclau si scusa con l'Aleandro per le proposte troppo poco mordaci avanzate.		I, XXVII 165 [Aleandro] con cui l'arcivescovo si scusava, dicendo che non haveva inteso di proporli se non in quanto fossero poi confermati dall'autorità apostolica; dall'altro lato delegavano la decisione a giudici tali da cui Lutero prevedeva la sinistra decisione:...
(10) Lutero cita le scritture per esprimere diffidenza verso il consiglio imperiale.	I 293 ...ma dicendo egli che il profeta proibiva il confidarsi negl'uomini, eziandio nei prencipi al giudizio de' quali nessuna cosa doveva esser manco permessa che la parola di Dio, fu in ultimo proposto che sottomettesse il tutto al giudizio del futuro concilio; al che egli acconsenti con condizione che fossero cavati prima dai libri suoi gl'articoli che s'intendeva sottoporvi, e che di quelli non fosse fatta sentenza, se non secondo le Scritture.	I, XXVII 165 ...e però hebber da lui la ripulsa. Allegava egli, che 'l papa era nemico, Cesare sospetto; ed insegnargli la scrittura, <i>ch'è maledetto l'huomo il qual si confida nell'huomo; e ch'è mal fatto confidarsi ne' principj, o ne' figliuoli degli huomini, ne' quali non è la salute.</i> Non meno essergli sospetti gli stati; e tutti questi haver già proceduto contra di sé a varie dichiarazioni. Che al futuro concilio si sarebbe sottoposto, sì veramente che ivi si discutessero le materie co' soli passi della scrittura, senza mescolarvi né tradizioni, né autorità di preceduti concilij, né interpretazioni di padri, né forza di ragioni: il che era il medesimo che proporre ad un occhio debole, qual è l'intelletto umano a' misteri divini, un foglio di caratteri minutissimi, e insieme negargli l'uso di tutti gli occhiali.

La stessa tendenza sintetica precedentemente menzionata per Sarpi si legge nuovamente nell'ottavo esempio della tabella 2: mentre il cardinale elenca ordinatamente le quattro proposte fatte a Lutero dall'arcivescovo Grieffeclau, Sarpi si limita a

sintetizzare le offerte, non riportandole interamente. Da questa sezione si legge un andamento molto più dialogico nell'*IP* rispetto all'*IS*: le porzioni di DR in Pallavicino infatti sono costruite con molta più interazione tra i personaggi, vedasi l'intromissione imperiale nel primo esempio, o gli scambi di battute tra Lutero ed Echio nel terzo e nel sesto esempio. I dialoghi dei personaggi però non sono usati esclusivamente per contrapporre i due grandi partiti della narrazione, la fazione cattolica contro la luterana, cosa che avrebbe generato forse un eccessivo dualismo, ma sono utilizzati anche per ricostruire quanto succede, per così dire, dietro le quinte, mettendo alla luce dinamiche della dieta che rimangono in ombra nell'interpretazione di Sarpi: è il caso del quarto e quinto esempio della tabella 2, in cui l'imperatore chiede consiglio agli altri collegiati sul da farsi in seguito alle dichiarazioni di Lutero e alle azioni dei seguaci di quest'ultimo. Infine, nel decimo esempio si esemplifica ancora una volta la tendenza di Pallavicino al DD: la citazione che Lutero fa dalle scritture viene semplicemente parafrasata da Sarpi, mentre Pallavicino la riporta in una forma molto precisa, come l'ha effettivamente pronunciata Lutero o come è riportata nelle scritture (e non è detto che le due cose non coincidano).

In generale anche questo DR è reso in maniera molto più precisa dal cardinale, che articola il discorso in diverse proposizioni e lo rende molto più vivo e vero della controparte sarpiana, che invece è piuttosto sintetica (al limite della definizione di DR). La proposta pallaviciniana si conclude con una metafora, senza dubbio intromissione dell'autore, che chiosa le richieste di Martin Lutero come poco oneste, esemplificando la presenza forte della voce autoriale nella narrazione.

Nella tabella 3 si riporta la fase finale dell'orazione, con le ultime dichiarazioni del frate eretico e il suo seguente licenziamento dall'assemblea.

Tabella 3.

Contenuto	<i>IS</i>	<i>IP</i>
(1) Lutero cita il rabbino Gamaliele.	I 293 Ricercato finalmente che rimedi pareva a lui che si potessero usare in questa casa, rispose: «quelli soli che da Gamaliel furono proposti agl'Ebrei», cioè che se l'impresa era umana, sarebbe sfumata, ma se da	I, XXVII 165 Rispose dunque: non sovvenirgli miglior partito di quello che s'accenna per bocca di Gamaliele nella scrittura: <i>se questa impresa, e se quest'opera è dagli huomini, si</i>

	Dio veniva, era impossibile impedirla, e che tanto doveva sodisfar anco al pontefice romano, dovendo esser certi tutti, come egli ancora era, se il suo disegno non veniva da Dio, che in breve tempo sarebbe andato in niente	<i>discioglierà; ma s'è da Dio non la potrete disciorre.</i>
(2) L'imperatore licenzia Lutero dall'assemblea con ordine di non predicare né scrivere fino a nuova convocazione.	I 293 gli fu dato combiato e termine di 21 giorno per tornar a casa, con condizione che nel viaggio non predicasse né scrivesse, di che egli avendo ringraziato, a' 26 d'aprile si parti.	I, XXVIII 166 Cesare allora per suoi ufficiali fe' licenziar Lutero, a condizione che se ne andasse, e fra venti giorni uscisse fuori del suo dominio; astenendosi per via dal predicare e dall'excitare verun movimento. Di che Lutero fe' rendere grazie a sua maestà; e soggiunse: che in tutto havrebbe ubbidito; ma che, sì come dice l'apostolo, <i>la parola di Dio non è incatenata</i> : accennando in questo motto la sua deliberata disubbidienza nel predicare.

Il primo esempio è interessante per l'ibridismo di DR che si legge in entrambi gli autori, ma in maniera differente. Per entrambi abbiamo una sequenza di DI accompagnata da una di DD. La struttura dei due frammenti è simile, si racconta che Lutero cita le parole di Gamaliele e poi si presentano le suddette parole. Nella scrittura sarpiana il fulcro del frammento è la parte di risposta che origina direttamente da Lutero ed è dunque presentata in DD per bocca del suo stesso autore; cosa poi sia contenuto nella citazione da Gamaliele viene esplicito con un DI.

In Pallavicino la situazione è scambiata e il DD ospita le parole del rabbino, giudicate più importanti per il loro carattere monitorio e in parte epico, che richiamano la volontà divina come unico elemento necessario per garantire la legittimità dell'operazione in corso: anche qui leggiamo il gusto di Pallavicino per la frase ad effetto, che in questo caso conclude il DR aumentandone la drammaticità. Questo gusto si legge anche nel secondo esempio, in cui c'è il commiato a Lutero. La narrazione sarpiana per questa sezione in realtà non è propriamente un DR; ciò, combinato con il racconto asciuttissimo del licenziamento, chiude in maniera molto sbrigativa la scena. Il cardinale invece si dilunga di più sulle parole scambiate dai personaggi, mettendo in bocca di Lutero un'altra citazione dalle scritture sotto forma di DD.

5.2. Osservazioni conclusive

Dal confronto di questa porzione di testo si possono trarre alcune conclusioni valide per l'intero della narrazione. Prima di tutto, risulta evidente il differente approccio dei due storiografi all'utilizzo di DR; in Pallavicino se ne fa un uso molto più ampio e che riguarda una porzione molto più consistente di personaggi. Di ciò sono testimoni le varie caselle bianche nelle colonne dedicate a Sarpi nelle tabelle 1 e 2¹⁷⁷, ma anche la diversa estensione sul foglio della scena, che in Sarpi è contenuta in tre modeste pagine e in Pallavicino in sei.

Si può allargare questo discorso all'intero della narrazione, che in effetti a parità di libri analizzati per le due opere arriva molto più avanti temporalmente in Sarpi, che alla fine del secondo libro dell'opera già entra nelle prime materie di fede affrontate nel Concilio di Trento vero e proprio, arrivando dunque a narrare fino al 1547, mentre Pallavicino in due libri si spinge solo fino agli eventi del 1529; se questo da una parte è colpa della maggiore attenzione di Pallavicino per dialoghi e personaggi (il lungo discorso aleandrino, ad esempio, è riportato con grande attenzione dal cardinale ma non è nemmeno menzionato in Sarpi), non va sottovalutata la presenza nello stesso testo di numerose sezioni non propriamente storiografiche in cui l'autore si ferma a smentire quanto scritto dal predecessore o in cui si abbandona a opinioni personali sugli avvenimenti che sta narrando, annacquando inevitabilmente il racconto.

In generale, anche dove si riconoscono i medesimi discorsi nei due autori, la prosa cardinalizia è narrativamente più complessa e articolata. Nella sezione analizzata nelle scorse pagine in particolare l'uso dei diversi tipi di DR è molto simile e coincide grossomodo con la narrazione generale, presentando in maggioranza sezioni di DI. Non viene qui rappresentato alcun DIL, che come abbiamo visto è molto utilizzato da entrambi gli autori. Si riconosce invece l'uso particolare e mirato del DD che si era evidenziato per Pallavicino.

A livello sintattico è molto più scorrevole la lettura dell'*IP*, merito sia di periodi mediamente più corti di quelli presenti in Sarpi (come si vede, a titolo di esempio, nei testi sarpiani (8) e (10) della tabella 2, i quali compongono un periodo unico per l'*IS*) che

¹⁷⁷ Pallavicino descrive la narrazione che Sarpi fa di questa scena come «senza molto di falso, ma col silenzio di molto vero» (*IP*, I, XXVI 159).

di uno stile più leggero e a tratti ironico; di contro alcuni frammenti di Sarpi, la cui opera è già di difficile comprensione per l'estensione di molti suoi periodi, sembrano complicati ulteriormente perché l'autore si perde nelle proprie parole¹⁷⁸, lasciando trasparire in questi punti una certa fretta¹⁷⁹ nella stesura dell'opera. La lingua dei due autori non differisce in maniera particolare, se non per tendenze e preferenze che sembrano afferire più allo stile autoriale che a differenze strettamente grammaticali tra le due opere. In generale però si può dire che l'opera sarpiana presenta una varietà più ampia nelle costruzioni sintattiche che la rende più interessante linguisticamente; di contro, il rapporto che la risposta cardinalizia intrattiene con l'*IS* crea un ambiente intertestuale di particolare interesse, in cui si ibridano DR e citazionismo.

È complicato descrivere l'una o l'altra opera come veramente aderenti all'estetica letteraria barocca, sebbene soprattutto in Pallavicino occasionalmente si possano apprezzare scelte stilistiche ad essa vicine, come l'uso di metafore anche fantasiose di gusto seicentesco¹⁸⁰, ad esempio nel testo pallaviciniano (10) della tabella 2; oppure la frequenza di utilizzo di superlativi assoluti¹⁸¹, applicati sia ad aggettivi che ad avverbi, i quali si leggono in quantità poco più che doppia in Pallavicino rispetto a Sarpi (65 contro 31 nel nostro corpus; solo nelle tabelle precedenti si leggono «cristianissimi», «ferventissimo» e «minutissimi» nei testi (4), (5) e (10) riferiti all'*IP* della tabella 2. Nessuna occorrenza invece per Sarpi negli esempi precedenti). Questo, per quanto poco, è sufficiente a rendere l'*IP* la più barocca tra le due opere, anche se nessuna delle due presenta tratti fortemente assimilabili a quell'estetica, tendenza giustificata dall'importanza della materia in esame e dall'austerità del mezzo storiografico attraverso cui questa è trattata.

La diversa fortuna delle due opere è dipesa principalmente dalla loro diversa natura: se nel testo sarpiano l'esposizione è subordinata all'esposto, e l'importantissima e silenziosa accusa che fa dei «mali mondani» del papato¹⁸² sopperisce alla scarsa attrattiva letteraria delle sue pagine¹⁸³, in Pallavicino la scrittura è «tesa, incalzante,

¹⁷⁸ Si vedano l'esempio (54) in § 3.5.1. e gli esempi del § 3.5.17.4.

¹⁷⁹ Che in effetti c'era perché l'opera, la cui stampa avvenne in gran segreto, doveva uscire prima della sinodo di Dordrecht del 1618; cfr. Zanon 2012, p. 284 e Balliana 2016, p. 13.

¹⁸⁰ Cfr. Migliorini 1988, pp. 399-406.

¹⁸¹ Cfr. *ivi*, p. 427, anche se i superlativi di Pallavicino sono meno coraggiosi di quelli che si leggono in altri scritti coevi.

¹⁸² Battaglia-Mazzacurati 1974, p. 501.

¹⁸³ Cfr. De Sanctis 1968, p. 701.

spesso ironica»¹⁸⁴ ma il contenuto è poco più che una lunga correzione delle inesattezze del predecessore: si vede, riprendendo le eloquentissime e in un certo senso epigrafiche parole del De Sanctis,

nel Pallavicino la vanità della forma nella indifferenza del contenuto; si vede nel Sarpi l'importanza del contenuto nella indifferenza della forma, una forma che è il contenuto stesso nel suo significato e nella sua impressione.¹⁸⁵

¹⁸⁴ Battaglia-Mazzacurati 1974, p. 501.

¹⁸⁵ De Sanctis 1968, p. 700.

BIBLIOGRAFIA¹⁸⁶

OPERE

Arlotto 1953

Piovano Arlotto, *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di G. Folena, Milano-Napoli, Ricciardi.

Bembo, *Prose*

P. Bembo, *Prose della volgar lingua*, in Id., *Prose della volgar lingua; Gli Asolani; Rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino, UTET, 1989 (1^a edizione 1966, Torino, UTET).

De Sanctis 1968

F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di G. Contini, Torino, UTET.

Enrico 1654*

S. Enrico, *Censura theologica et historica adversus Petri Soavi Polani de Concilio Tridentino pseudo-historiam*, Dilinga, Typographia Academica.

IP*

S. Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento scritta dal padre Sforza Pallavicino della compagnia di Gesù, ora cardinale della Sacra Romana Chiesa, ove insieme rifiutasi con autorevoli testimonianze un'Istoria falsa divulgata nello stesso argomento sotto nome di Pietro Soave Polano. Nuovamente ritoccata dall'autore, parte prima*, Roma, Diversin-Cesaretti, 1664.

IS¹⁸⁷

Paolo Sarpi, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Milano, Treccani, 2006 (1^a edizione 1969, Milano-Napoli, Ricciardi).

¹⁸⁶ Delle opere asteriscate si offre anche la versione consultabile online nella sezione *sitografia* posta alla fine delle pagine correnti.

¹⁸⁷ Per chi desiderasse confrontare i passi da me citati per quest'opera sulla prima edizione è sufficiente sommare 470 al numero di pagina che riporto per ottenere il numero di pagina corrispondente nell'edizione Ricciardi.

Pallavicino 1656*

S. Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento scritta dal padre Sforza Pallavicino della compagnia di Giesù, ove insieme rifiutasi con autorevoli testimonianze un 'Istoria falsa divulgata nello stesso argomento sotto nome di Pietro Soave Polano*, parte prima, Roma, Bernabò dal Verme.

Pallavicino 1792*

S. Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento scritta dal padre Sforza Pallavicino della compagnia di Gesù poi cardinale della Santa Romana Chiesa ove insieme rifiutasi con autorevoli testimonianze un 'istoria falsa divulgata nello stesso argomento sotto nome di Pietro Soave Polano*, tomo primo, a cura di F. Zaccaria, Faenza, Archi.

Pallavicino 1962

S. Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento ed altri scritti*, a cura di M. Scotti, Torino, UTET.

Sarpi 1968

Paolo Sarpi, *Scritti scelti*, a cura di G. Da Pozzo, Torino, UTET.

Tasso, *Dialoghi*

Torquato Tasso, *Dialoghi. Edizione critica*, vol. I, a cura di E. Raimondi, Firenze, Sansoni, 1957.

STRUMENTI

Battaglia 1995

Grande Dizionario della Lingua Italiana, Torino, a cura di S. Battaglia, UTET, 1961-2022, 21 voll.

Rohlf's 2021

G. Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Bologna, Il Mulino, vol. III (1^a edizione italiana 1969, Torino, Einaudi).

Ruscelli 1581

G. Ruscelli, *De' Commentarii della lingua italiana*, Venezia, Damian Zenano alla Salamandra.

Tommaseo-Bellini*

N. Tommaseo e B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1861-1879.

SAGGI

Antelmi 2011

D. Antelmi, *Analisi del discorso. Dal testo alla comunicazione*, Milano, Arcipelago.

Antelmi 2012

D. Antelmi, *Comunicazione e analisi del discorso*, Torino, UTET (1^a edizione 2012, Novara, DeAgostini).

Bachtin 1979

M. Bachtin, *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi.

Balliana 2016

F. Balliana, *L'anticlassicismo sarpiano nella prosa letteraria del primo Seicento*, Tesi di Laurea Magistrale, rel. T. Zanon, Università di Padova.

Battaglia-Mazzacurati 1974

S. Battaglia e G. Mazzacurati, *La letteratura italiana. Tomo II. Rinascimento e Barocco*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia.

Bauer 2022

S. Bauer, *Writing the History of the Council of Trent*, in *Sforza Pallavicino. A Jesuit Life in Baroque Rome*, a cura di M. Delbeke, Leiden-Boston, Brill, pp. 275-87.

Bellini 1994

E. Bellini, *Linguistica barberiniana. Lingue e linguaggi nel 'Trattato dello stile e del dialogo' di Sforza Pallavicino*, in «Studi Secenteschi», XXXV, pp. 57-104.

Bertinetto 1977/78

P. M. Bertinetto, *Tempo e aspetto nel verbo italiano*, Torino, dispense ciclostilate.

Bertinetto 1986

P. M. Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze, Crusca.

Bozzola 1996

S. Bozzola, *La retorica dell'eccesso. Il Tribunale della critica di Francesco Fulvio Frugoni*, Padova, Antenore.

Bozzola 2004

S. Bozzola, *Tra cinque e seicento. Tradizione e anticlassicismo nella sintassi della prosa letteraria*, Firenze, Olschki.

Calaresu 2000

E. M. Calaresu, *Il discorso riportato. Una prospettiva testuale*, Modena, Il Fiorino.

Calaresu 2004

E. M. Calaresu, *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Milano, FrancoAngeli.

Calenzio 1869*

G. Calenzio, *Esame critico-letterario delle opere riguardanti la storia del Concilio di Trento*, Roma, Sinimberghi-Torino, Pontificia.

Colella 2010

G. Colella, *Costrutti condizionali in italiano antico*, Roma, Aracne.

Colussi 2014

D. Colussi, *Cronaca e storia*, in, *Storia dell'italiano scritto, II. Prosa letteraria*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin, Roma, Carocci.

Cozzi 1987

L. Cozzi, *Lo stile e la sintassi dei Pensieri di Paolo Sarpi in rapporto alle sue concezioni logico-pedagogiche*, in «Lingua Nostra» XLVIII, 2-3, pp. 36-47.

Croce 1993

B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi (1^a edizione 1929, Bari, Laterza).

D'Achille 2014

P. D'Achille, *Breve grammatica storica dell'italiano*, Roma, Carocci (1^a edizione 2001, Roma, Carocci).

D'Angelo 2015

V. D'Angelo, *Aspetti linguistici del romanzo italiano del Seicento*, Roma, Aracne.

Dardano 2012

M. Dardano, *La subordinazione completiva*, in *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, vol. I, a cura di M. Dardano, Roma, Carocci, pp. 120-95.

Dardano 2018

M. Dardano, *La prosa del cinquecento. Studi sulla sintassi e la testualità*, Pisa-Roma, Serra.

De Caprio-Rossi 2022

C. De Caprio e A. S. Rossi, *Rhetorical strategies and the manipulation of discourse in Machiavelli's writings*, in «Past and present», supplement 16, pp. 233-60.

Delbeke 2022

Sforza Pallavicino. A Jesuit Life in Baroque Rome, a cura di M. Delbeke, Leiden-Boston, Brill.

De Roberto 2012

E. De Roberto, *Le costruzioni assolute*, in *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, vol. I, a cura di M. Dardano, Roma, Carocci, pp. 478-517.

Egerland-Cardinaletti 2010

V. Egerland e A. Cardinaletti, *I pronomi personali e riflessivi*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di G. Salvi e L. Renzi, Bologna, Il Mulino, pp. 401-68.

Favino 2014

F. Favino, *Pallavicino, Francesco Maria Sforza*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 80, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, pp. 512-18.

Feuter 1970

E. Feuter, *Storia della storiografia moderna*, Milano-Napoli, Ricciardi.

Frenguelli 2002

G. Frenguelli, *Tre studi di sintassi antica e rinascimentale*, Roma, Aracne.

Frenguelli 2012

G. Frenguelli, *Le proposizioni causali*, in *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, vol. I, a cura di M. Dardano, Roma, Carocci, pp. 308-37.

Geri 2011

L. Geri, *Gli insegnamenti «civili» della storia religiosa. I «detti sentenziosi» nella Istoria del Concilio di Trento di Sforza Pallavicino*, in *Il discorso morale nella letteratura italiana. Tipologie e funzioni*, a cura di V. Guarna, F. Lucioli e P. G. Riga, Roma, Bulzoni, pp. 145-56.

Gioanola 1985

E. Gioanola, *La letteratura italiana. Dalle origini al Settecento*, Milano, Librex.

Herczeg 1989

G. Herczeg, *Sintagmi sciolti nell'antica novellistica italiana*, in *La novella italiana. Atti del Convegno di Caprarola. 19-24 settembre 1988*, tomo II, Roma, Salerno, pp. 675-88.

Koban 2011

F. I. Koban, *La sintassi della «Ricreazione del Savio» in Daniello Bartoli*, in «Stilistica e Metrica Italiana», 11, pp. 51-110.

Landi 2013

P. Landi, *Le strategie della narrazione. Voci, tempi, modi, personaggi*, Bologna, CLUEB.

Maraschio 1993

N. Maraschio, *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in *Storia della lingua italiana, volume primo. I luoghi della codificazione*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, pp. 173-227.

Marazzini 1993

C. Marazzini, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, Il Mulino.

Migliorini 1989

B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, volume II, Firenze, Sansoni (1^a edizione 1988, Firenze, Sansoni).

Mizzau 1982

M. Mizzau, *Il cosiddetto «cosiddetto»*, in «Alfabeta», 37, p. 25.

Mizzau 1984

M. Mizzau, *L'ironia. La contraddizione consentita*, Milano, Feltrinelli.

Momigliano 1938

A. Momigliano, *Studi di poesia*, Bari, Laterza.

Mortara Garavelli 1962

B. Mortara Garavelli, *Un uso particolare dell'infinito in Daniello Bartoli*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classi di scienze morali, storiche e filologiche», 18, pp. 486-95.

Mortara Garavelli 1997

B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani (1^a edizione 1988, Milano, Bompiani).

Mortara Garavelli 2009

B. Mortara Garavelli, *La parola d'altri. Prospettive di analisi del discorso riportato*, Alessandria, Edizioni dell'Orso (1^a ed. 1985, Palermo, Sellerio).

Mortara Garavelli 2022

B. Mortara Garavelli, *Il discorso riportato*, in *Grande grammatica italiana di consultazione. III. Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, a cura di L. Renzi, G. Salvi e A. Cardinaletti, *libreriauniversitaria.it Edizioni*, pp. 429-470 (1^a ed. 1995, Bologna, Il Mulino).

Nencioni 1976

G. Nencioni, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, in «Strumenti Critici», 29, pp. 1-56.

Pallavicino 1819*

S. Pallavicino, *Trattato dello stile e del dialogo*, Modena, Società Tipografica.

Pascal 1977

R. Pascal, *The dual voice. Free indirect speech and its functioning in the nineteenth-century European novel*, Manchester, Manchester University Press.

Patota 2007

G. Patota, *Nuovi lineamenti di grammatica storica dell'italiano*, Bologna, Il Mulino (1^a edizione 2002, Bologna, Il Mulino).

Petrilli 1986

R. Petrilli, *Le forme in -rei e il termine 'condizionale' nelle grammatiche italiane del Cinquecento*, in «Linguaggi», III, pp. 23-31.

Petrilli 1991

R. Petrilli, *Tradizione ed eresia nella grammatica italiana rinascimentale*, in *Tra rinascimento e strutture attuali. Saggi di linguistica italiana*, a cura di L. Giannelli, N. Maraschio, T. Poggi Salani e M. Vedovelli, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 131-41.

Piotti 2001

M. Piotti, *La lode della brevità. Aspetti sintattici del «Ritratto del privato politico cristiano» di Virgilio Malvezzi*, «Acme», LIV, I, pp. 131-183.

Poggiogalli 1999

D. Poggiogalli, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, Firenze, Crusca.

Pozzi 1954

G. Pozzi, *Saggio sullo stile dell'oratoria sacra nel seicento esemplificata sul p. Emmanuele Orchi*, Roma, Institutum Historicum Ord. Fr. Min. Cap.

Pozzi 1975

M. Pozzi, *Lingua e cultura del Cinquecento. Dolce, Aretino, Machiavelli, Guicciardini, Sarpi, Borghini*, Padova, Liviana editrice.

Rustici 2020

F. Rustici, *La lingua della storiografia italiana delle origini*, Strasburgo, ÉLiPhi.

Salvi 2010

G. Salvi, *La realizzazione sintattica della struttura argomentale*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di G. Salvi e L. Renzi, Bologna, Il Mulino, pp. 123-189.

Segre 1963

C. Segre, *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli.

Telve 2000a

S. Telve, *Aspetti sintattici del discorso indiretto nella prosa fra tre e cinquecento e nelle consulte e pratiche fiorentine*, in «Studi di Grammatica Italiana», XIX, pp. 51-91.

Telve 2000b

S. Telve, *Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle consulte e pratiche fiorentine (1505)*, Roma, Bulzoni.

Tobler 1897

A. Tobler, *Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik. Dritte Reihe*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie», XXI, pp. 161-75.

Varini 2018

D. Varini, *Motivi tacitiani nell'Istoria del Concilio Tridentino di Paolo Sarpi*, in «Seicento e Settecento», XIII, pp. 81-91.

Zanon 2012

T. Zanon, *Sul testo dell'Istoria del concilio tridentino di Paolo Sarpi*, in *Una brigata di voci. Studi offerti a Ivano Paccagnella per i suoi sessantacinque anni*, a cura di C. Schiavon e A. Cecchinato, Padova, CLEUP, pp. 283-98.

Zennaro et al. 2010

L. Zennaro, M. Barbera, M. Mazzoleni, M. Pantiglioni e D. Cappi, *Frase subordinata avverbiali*, in, *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di G. Salvi e L. Renzi, Bologna, Il Mulino, pp. 953-1134.

SITOGRAFIA

Calenzio 1869

(<https://play.google.com/store/books/details?id=DQvOAAAAMAAJ>)

(Data ultimo accesso: 14/04/24 14:15)

Enrico 1654

(https://play.google.com/store/books/details/Scipione_Errico_Scipionis_Henrici_Censura_theologi?id=n0RAAAAACAAJ)

(Data ultimo accesso: 14/02/2024 14:18)

IP

<https://play.google.com/store/books/details?id=3exkAAAAcAAJ>

(Data ultimo accesso: 19/02/24 11:00)

Pallavicino 1656

<https://play.google.com/store/books/details?id=1eKL5VY0LwwC>

(Data ultimo accesso: 14/02/24 14:19)

Pallavicino 1792

<https://play.google.com/store/books/details?id=Yg96VZmuE20C>

(Data ultimo accesso: 14/02/24 14:20)

Pallavicino 1819

<https://play.google.com/books/reader?id=E1zFMq2kf0cC&pg=GBS.PR10&hl=it>

(Data ultimo accesso: 14/02/24 14:14)

Tommaseo-Bellini

<https://www.tommaseobellini.it/#/>

(Data ultimo accesso: 14/02/24 14:07)